



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

LUGLIO 2012

<http://www.cemiss.difesa.it/>

Osservatorio Strategico

Anno XIV numero 7 luglio 2012



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. CC. Eduardo Centore.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Valter Conte

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione Adriatico - Danubiana - Balcanica

Il futuro europeo dei Balcani Occidentali e la nuova paralisi istituzionale della Bosnia Erzegovina

Paolo Quercia

7

Comunità Stati Indipendenti - Europa Orientale

La Russia lotta per il controllo del Centro Asia

Andrea Grazioso

15

Teatro Afghano

Comunità internazionale e taliban: due strategie parallele e conciliabili

Claudio Bertolotti

21

Medio Oriente - Golfo Persico

L'insidiosa evoluzione del conflitto siriano

Nicola Pedde

27

Africa

Fumata bianca per il rinnovo della Commissione dell'Unione Africana

Marco Massoni

33

Cina

Il doppio fronte

Nunziante Mastrolia

41

India

L'India ha un nuovo Presidente. È l'ex Ministro delle Finanze, un fedelissimo del Partito del Congresso

Claudia Astarita

49

America Latina <i>Paraguay: si scrive impeachment, si legge impiccio</i> Alessandro Politi	55
Iniziative Europee di Difesa <i>Le ultime novità della difesa inglese: asse transatlantico, privatizzazione del procurement e cooperazione civile militare</i> Stefano Felician Beccari	63
Relazioni Transatlantiche - NATO <i>Prospettive del rapporto tra Stati Uniti e Israele</i> Lucio Martino	69
Organizzazioni Internazionali e Cooperazione Centro Asiatica <i>L'Uzbekistan esce dalla CSTO: una scelta di indipendenza</i> Lorena Di Placido	75
Organizzazioni Internazionali <i>Il CDS e la crisi siriana: "another dark day in turtle bay"</i> Valerio Bosco	81
Settore Energetico <i>Il petrolio è mobile, qual piuma al vento...</i> Angelantonio Rosato	89
Recensioni <i>Impact of Social Media on National Security. (Impatto dei Social Media sulla Sicurezza Nazionale)</i> Alberto Montagnese	97

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile
C.V. Valter Conte

Dipartimento Relazioni Internazionali
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779
e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso
31 luglio 2012

- Editing grafico a cura di Massimo Bilotta -

Due pesi e due misure

Sono trascorsi più di sei mesi dal momento in cui Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sono stati illegalmente arrestati nelle acque internazionali al largo delle coste del Kerala. I nostri due connazionali sono ancora in India, in attesa che le corti di quel Paese si pronuncino sulla loro sorte: gli sforzi diplomatici hanno garantito loro uno status privilegiato e ora si trovano in custodia in un albergo ben servito, ma una soluzione definitiva della controversia ancora non pare semplice, nonostante l'impegno dei nostri legali nei vari procedimenti giudiziari indiani.

Benché non sia ancora conclusa, questa vicenda porta con sé un insegnamento importante: non possiamo più fare a meno di tenere conto nelle nostre strategie internazionali di quelli che fino a tempo fa apparivano come attori con un peso relativamente contenuto sulla scena globale. Allo stesso tempo, non possiamo ignorare come questi nuovi protagonisti delle relazioni internazionali spesso si muovano secondo logiche proprie, non sempre in linea con le dinamiche cui siamo abituati e che, proprio per questo, ci risultano pressoché imprevedibili.

Il caso dell'India è emblematico. Ci troviamo di fronte a uno Stato grande undici volte il nostro, con una popolazione che fra vent'anni supererà quella dei cinesi, con un'economia che cresce dal 1991 a tassi sempre superiori al 5% e che la crisi che ci sta soffocando riesce solo a rallentare. Non solo: a New Delhi ha sede il Parlamento della più vasta democrazia del mondo e si trovano a poca distanza i resti di una delle civiltà che hanno maggiormente segnato l'evoluzione umana. Nella vicenda dell'"Enrica Lexie", però, l'India si è comportata in modo assolutamente imprevedibile, almeno sulla base dei nostri canoni: ha calpestato i principi di buona fede per arrestare i nostri due militari ignorando deliberatamente la legalità internazionale. Il tutto per ragioni che presumibilmente vanno da un'asserzione di orgoglio localistico al dipanarsi di un intreccio di interessi ognuno con le sue specificità.

Qualche settimana fa anche gli Stati Uniti sono stati oggetto dell'assertività indiana a seguito dell'incidente della "Rappahannock", nel quale è rimasto ucciso un pescatore indiano da parte di soldati americani impegnati in operazioni antipirateria nel Golfo Persico. New Delhi ha chiesto espressamente agli Emirati Arabi di occuparsi del caso, evitando di nuovo, come è successo per i fucilieri italiani, di acconsentire al fatto che i presunti colpevoli possano essere processati e giudicati nel loro paese. Eppure, dopo pochi giorni la vicenda è scomparsa anche dai media indiani. Forse perché in questo caso è stato chiaro fin dall'inizio che non avrebbe mai avuto lo stesso decorso del caso dell'"Enrica Lexie". Per il coinvolgimento di una nave militare al posto di una petroliera, e per la consapevolezza che difficilmente gli Emirati avrebbero messo in discussione il loro legame con gli Stati Uniti per favorire l'India.

Quello che si rende improcrastinabile è quindi uno sforzo di comprensione, per capire e, nei limiti del possibile, prevedere i comportamenti dell'India e degli altri centri di interesse emergenti globali. Solo quando questo risultato sarà stato raggiunto sarà possibile costruire legami in grado di favorire la facile e veloce soluzione di ogni tipo di crisi.

Valter Conte



Regione Adriatico - Danubiana - Balcanica

Paolo Quercia

Eventi

► **Albania, cambio ai vertici dei servizi di sicurezza** Il nuovo presidente albanese Bujar Nishani ha proceduto alla sostituzione, su indicazione del governo, del capo dei servizi di sicurezza (SHISH) Bahri Shaqiri, che occupava tale incarico dal 2005, nominando al suo posto il vice ministro dell'innovazione tecnologica Visho Ajazi Lika. I passati tentativi di sostituzione di Shaqiri da parte del primo ministro Berisha erano andati a vuoto per il mancato consenso da parte dei precedenti presidenti della repubblica alla controfirma dell'atto di revoca. Gli incidenti antigovernativi del 2011 hanno ulteriormente aggravato le relazioni tra Berisha e Lika, mentre l'elezione di un nuovo capo dello Stato dal profilo più accondiscendente verso il governo ha reso possibile la creazione del contesto istituzionale per la sostituzione del capo del SHISH.

► **Kosovo, l'ultimo rapporto del Segretario Generale delle NU sul Kosovo muove critiche alla KPS** L'ultimo rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite sulla missione UN in Kosovo evidenzia alcune critiche sull'operato e sulla preparazione della forza di polizia kosovara (*political interference to preempt investigations, deficient operational planning, etc.*), mettendo in dubbio la capacità del Kosovo Protection Service di svolgere il proprio ruolo istituzionale, gestire le tensioni etniche e costruire fiducia nella pubblica opinione.

► **Montenegro, a settembre inizierà formalmente il processo di screening per l'adesione all'Unione Europea** Dopo il via libero ricevuto nel giugno scorso, il Montenegro inizierà un percorso di valutazione da parte dell'Unione Europea sulla adeguatezza legislativa e sulle capacità istituzionali di adempiere agli obblighi derivanti dalla partecipazione all'unione politica ed economica. Lo screening partirà dai capitoli più caldi, il 23° e il 24° acquis comunitario, riguardanti il *rule of law* e il funzionamento dei meccanismi giudiziari. Anche se Podgorica potrà contare sul supporto di vari paesi europei (incluso quello determinante della Germania e dei paesi ex Jugoslavi già nell'Unione, come Slovenia e Croazia), il percorso di adesione del Montenegro non sarà facile, in quanto la difficile situazione della dissoluzione jugoslava degli anni novanta ha lasciato forti presenze di economia illegale e criminale nel sistema paese, che in passato hanno potuto contare anche su coperture e complicità istituzionali.

IL FUTURO EUROPEO DEI BALCANI OCCIDENTALI E LA NUOVA
PARALISI ISTITUZIONALE DELLA BOSNIA ERZEGOVINA

Il duemilaundicesimo era stato per i Balcani e l'Europa Sud Orientale un anno relativamente positivo, nonostante – come è tipico per questa regione complessa, differenziata e su cui insistono importanti attori esterni – numerose e gravi criticità che avevano fatto ridestare l'attenzione degli addetti ai lavori e degli analisti sulla ricorrente ciclicità delle crisi regionali. Nell'ultimo anno si sono tuttavia registrati alcuni indubbi segnali positivi, a partire dal completamento della cattura dei criminali di guerra eccellenti – sbloccando lo stallo che interessava da vari anni la Serbia impedendole di procedere sulla strada dell'adesione alla UE – per proseguire con la positiva conclusione da parte della Croazia dei negoziati di accesso all'Unione Europea, senza dimenticare successi quali gli accordi sulla libertà di movimento tra Kosovo e Serbia e sulla rappresentanza del Kosovo negli incontri internazionali regionali, e, infine, la laboriosa realizzazione di un governo di coalizione in Bosnia Erzegovina dopo oltre un anno di stallo politico.

Questi segnali avrebbero dovuto generare un diffuso ottimismo ed essere forieri di ulteriori evoluzioni politiche favorevoli alle aspettative europee e atlantiche. Tuttavia non si può certo dire che il 2012 abbia confermato queste attese e, anzi, appare che i Balcani siano sull'orlo di una nuova stagione di crisi e, forse, di rinnovata conflittualità, che potrebbe essere innescata proprio dall'indebolirsi della prospettiva europea e dall'aggravarsi della crisi economica. Sarà molto importante osservare gli andamenti economici dell'eurozona e dell'area balcanica del prossimo biennio per verificare se nelle pieghe del disagio sociale, della crescente disoccupazione e del tramonto del sogno europeo

possano inserirsi le pericolose insidie di una nuova stagione di nazionalismi esasperati pronti a soffiare sul fuoco dei numerosi conflitti irrisolti e trasformare anche le minime differenze in diversità difficilmente conciliabili.

La crisi economica internazionale potrebbe aver eroso l'unico reale presupposto capace di tenere parzialmente unita la regione e al tempo stesso garantirne l'ancoraggio all'Unione Europea. In questi venti anni di post comunismo i Balcani hanno rappresentato una regione naturalmente meno sviluppata e più povera dell'Europa Occidentale, capace tuttavia di conseguire ritmi sostenuti di crescita “indotta”, ossia legata al fatto che politicamente ed economicamente i Balcani hanno preso a gravitare attorno all'area dell'Euro e dell'Europa di Bruxelles. La delocalizzazione produttiva dall'Europa, gli investimenti nei processi di privatizzazione, le esportazioni di materie prime e semilavorati verso l'Europa, l'emigrazione di forza lavoro disoccupata verso l'Occidente e l'importazione di rimesse in valuta pregiata, l'apertura dei mercati finanziari e del credito al consumo da parte delle banche occidentali (che hanno contribuito a “gonfiare” i tassi di crescita del PIL) hanno garantito una diffusa crescita economica anche in presenza di sistemi economici nazionali disfunzionali e scarsamente competitivi. La chiave di questa crescita esogena è stata rappresentata dal cordone ombelicale – un legame politico ed economico con tutti i paesi della regione, e per molti di essi anche di sicurezza – che dopo il 1989 l'Europa Occidentale ha ricostruito con l'Europa dell'Est. La crisi economica del 2008 – 2009 ha profondamente intaccato questo legame, non solo per aver indebolito direttamente le economie ancora in transizione dei

MONITORAGGIO STRATEGICO

paesi balcanici, ma soprattutto per aver generato una spinta al riflusso economico da parte di molti investitori stranieri che, dopo aver investito massicciamente nei mercati orientali negli anni novanta e soprattutto nel decennio successivo, hanno iniziato a rientrare dagli investimenti, declassandoli a operazioni non strategiche da mantenere solo in presenza di utili rilevanti e prolungati. Tale riflusso economico ha coinciso anche con la riduzione rilevante delle rimesse degli emigrati che – per alcuni paesi della regione come Albania, Kosovo, Romania, Bosnia Erzegovina – rappresentano una quota ampia e significativa della forza lavoro nazionale e, in alcuni casi, la prima voce del prodotto interno lordo. Si potrebbe dire che la crisi economica ha colpito i paesi dell'Europa Sud Orientale due volte, da un lato indebolendo direttamente le loro economie reali, e dall'altro asciugando i flussi finanziari provenienti dall'estero che, sotto forma di IDE (Investimenti Diretti Esteri), di export o di rimesse degli emigrati, costituivano un necessario sostegno alle fragili economie interne. Nel 2009 il PIL regionale dei Balcani si è contratto di oltre il 5% e negli anni successivi la crisi, pur attenuatasi, è proseguita continuando a rendere non più brillanti le economie di molti dei paesi della regione, che si sono attestate a livelli ben più bassi di quelli precedenti al 2008, con una tendenza alla stagnazione che rischia di confermarsi per il 2012.

Ad aggravare la situazione ha contribuito il fatto che il rallentamento dello slancio economico europeo verso l'Europa Sud Orientale e la mancata attivazione di meccanismi endogeni di sviluppo sono venuti a coincidere con una progressiva attenuazione dell'interesse politico verso una regione la cui rilevanza strategica viene sempre più relativizzata a fronte di risorse decrescenti e di un sistema politico internazionale dai caratteri sempre più globali. La

fatica dell'allargamento rappresenta una delle specifiche dimensioni di questa riduzione d'importanza strategica dei Balcani occidentali e diviene sempre più evidente con l'irrigidimento dei criteri di adesione che ora – ad esempio – impongono di iniziare lo screening di adesione dai capitoli più difficili, quali rule of law e corruzione.

La progressiva marginalizzazione geopolitica dei Balcani Occidentali nelle priorità strategiche Occidentali (europee e americane) è un processo costante che inizia in maniera sotterranea verso la metà dello scorso decennio per assumere una dimensione sempre più rilevante dopo l'indipendenza del Kosovo del 2008, con cui molti hanno considerato chiusa la partita geopolitica della regione. Tale processo diviene ulteriormente evidente in seguito alla crisi economica che impone una forte riduzione delle risorse da destinare alla politica estera e una ridefinizione delle priorità e degli interessi nazionali di molti dei paesi europei. Sicuramente, anche il mancato decollo di una vera politica estera e di sicurezza europea ha contribuito a indebolire l'azione dell'Europa verso i Balcani Occidentali (come il caso del riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo dimostra). Nonostante la politica estera e di sicurezza dell'Europa sia nata proprio in seguito al fallimento dei paesi europei a intervenire in maniera efficace per porre termine al conflitto jugoslavo, a quasi vent'anni dalla fine della guerra in Bosnia Erzegovina non si può certamente ritenere che tale obiettivo sia stato centrato né che l'azione politico-diplomatica e di sicurezza dell'Europa nella regione dei Balcani sia oggi all'altezza delle ancora irrisolte sfide geopolitiche regionali. La stagione delle primavere arabe e del crollo dei regimi autoritari della sponda Sud del Mediterraneo ha aperto per numerosi anni a venire un enorme e pericoloso fronte di instabilità per i paesi europei a merid-

MONITORAGGIO STRATEGICO

ione, che contribuirà certamente a deviare risorse e priorità geopolitiche dall'Est al Sud.

Il progressivo disimpegno europeo dall'Europa Sud Orientale, in parte dovuto all'assenza di una chiara identità geopolitica dell'Unione Europea stessa, ha ceduto il passo a un ritorno all'iniziativa politica di altri due storici attori extraeuropei esterni alla regione, la Turchia e la Russia, in passato a lungo rivali proprio per il controllo geopolitico dell'area balcanica.

La Turchia ha cercato di costruire la propria penetrazione lungo la fascia musulmana della regione - Albania, Kosovo, Bosnia Erzegovina - in parte seguendo la cosiddetta "dorsale verde", ovverosia sfruttandone affinità religiose ed eredità storico culturali lungo territori che costituivano il cuore della presenza ottomana nei Balcani. L'azione turca nei Balcani è stata anche definita come la diplomazia delle moschee, in quanto agli investimenti economici e produttivi il governo di Ankara ha fatto seguire un'importante opera di finanziamento dei beni culturali ottomani e, soprattutto, un'attenta politica religiosa verso le comunità musulmane di questi paesi. Lo scopo era quello di ricondurre le interpretazioni islamiche prevalenti alla tipologia di islamismo moderato turco, contrastando le influenze salafite o sciite e puntando alla conservazione di un islam balcanico conciliabile con la statualità laica e modernista e che avesse in Ankara un primo riferimento ideologico - culturale. Il perseguimento di questa politica nel cuore islamico dei Balcani è stato in buona parte realizzato in coordinamento con i governi dei paesi interessati, dando luogo a inedite forme di collaborazione "triangolari" (comunità musulmane/governo centrale/governo turco) che solo pochi anni fa sarebbero apparse impensabili. Una prova di questa "triangolazione diplomatico-culturale" si è avuta nel sanguinaccio serbo, un'area a prevalenza musulmana in cui Belgrado aveva

difficoltà a ricondurre sotto controllo statale parte della comunità islamica che vedeva invece nella vicina Sarajevo il principale riferimento religioso e politico. L'incunarsi della politica religiosa turca nei Balcani come elemento di mediazione politico-culturale non è stato limitato solo al rapporto tra l'Islam delle minoranze e gli Stati centrali, ma si è anche esteso ai rapporti interstatali tra paesi a maggioranza islamica, come la Bosnia Erzegovina, e paesi cristiano-ortodossi, come la Serbia. In questo caso con un po' meno di successo, Ankara ha cercato di sviluppare una diplomazia trilaterale facendo la spola tra Sarajevo e Belgrado, ottenendo anche qualche successo di immagine (contribuendo ad esempio a rendere possibile la visita del presidente Tadic alla commemorazione della stage di Srebrenica del 2010). Non contribuendo tuttavia in maniera rilevante alla soluzione del rompicapo geopolitico bosniaco, anche perché la costruzione di un rapporto a tre Sarajevo/Ankara/Belgrado, non necessariamente influisce sulle posizioni di Banja Luka, che anzi potrebbero maggiormente radicalizzarsi. Allo stesso modo, la Turchia si è impegnata per favorire un positivo sviluppo delle relazioni tra Croazia e Bosnia Erzegovina, proponendo un asse Ankara/Zagabria/Sarajevo che nelle intenzioni - velate forse di una certa grandeur post-imperiale - turche avrebbe dovuto essere complementare a quello con Belgrado. L'affievolimento delle prospettive europee di Ankara, e anche dei Balcani occidentali stessi, ha in parte contribuito a ridurre il peso della dimensione dell'Europa Sud Orientale nella politica estera turca, che negli ultimi anni ha subito un processo di ri-mediorientizzazione e che si è ulteriormente esteso con le destabilizzazioni geopolitiche prodotte dalla cosiddetta primavera araba nell'immediato estero vicino turco.

Per quanto riguarda il ruolo della Russia nella

MONITORAGGIO STRATEGICO

regione, i Balcani restano una area di rilevanza per la sua politica estera e, in particolare, per la sua penetrazione economico - industriale. Per Mosca, la rilevanza geopolitica della regione appare in crescita e negli ultimi anni sono state rafforzate le relazioni politiche con la Serbia e con la Repubblica Srpska. Tale processo è ulteriormente avanzato a Belgrado dopo le elezioni politiche che hanno visto la sconfitta del filo europeo Tadic e l'ascesa del nazionalista filorusso Nikolic. Al tempo stesso, la crisi economico - finanziaria aumenta il numero dei paesi bisognosi di sostegno per i bilanci pubblici, creando un nuovo impulso per le privatizzazioni e offrendo nuove occasioni ai gruppi economici e finanziari russi per l'espansione nei Balcani. La crisi greca ha duramente colpito anche l'economia di Cipro, che a dicembre 2011 ha ricevuto 2,5 miliardi di euro in aiuti e ha nuovamente reiterato a Mosca, nel luglio 2012, una nuova richiesta di salvataggio finanziario per ulteriori 5 miliardi di euro. Nel frattempo una neonata società con sede in Russia e guidata da un cittadino serbo, la East Media Group, ha rilevato il principale quotidiano politico dei Balcani, il giornale serbo Politika, acquistandolo dal gruppo tedesco WAZ per 4,5 milioni di euro. La vendita - parte di una più generale azione di dismissione dagli assets balcanici del grande gruppo mediatico tedesco, in sé già significativa testimonianza di una progressiva diminuzione di interesse europeo per la regione e le sue dinamiche - è avvenuta con il tacito consenso del governo uscente di Tadic, che, come azionista dell'altro 50% del gruppo Politika, avrebbe potuto esercitare il diritto di prelazione al momento della vendita delle quote della WAZ. Sembra, al contrario, che il nuovo governo abbia intenzione di ridurre ulteriormente la propria quota azionaria del quotidiano. In realtà, come per altre entità strategiche della regione, le motivazioni della vendita sono da

ricercare nella disastrosa gestione economica di molte delle aziende a partecipazione pubblica, situazioni che diventano sempre più insostenibili nel momento in cui si aggrava la crisi economica e banche e investimenti occidentali riducono i propri assetti balcanici. Il quotidiano Politika non fa eccezione a questa situazione, con gli stipendi dei giornalisti che non vengono pagati da mesi e un pesante disavanzo economico finanziabile solo con soldi pubblici o investimenti esteri: entrambi, ovviamente, fortemente condizionati da considerazioni di carattere politico interno e internazionale. La presenza russa nei Balcani è con molta probabilità destinata ad aumentare nei prossimi anni, sia in ragione dell'aggravarsi della situazione economica complessiva e della disoccupazione in molti paesi della regione, sia in virtù del costante surplus di liquidità prodotto dall'economia russa, ripresasi dopo la crisi del 2009 (quando il PIL segnò un -7,8) e che ha fatto registrare per tre anni consecutivi una crescita superiore al 4% del prodotto interno lordo. La crisi greca, che si ripercuote anche sull'economia cipriota, apre ulteriori spazi alla presenza russa nella regione anche nella prospettiva di una potenziale fuoruscita di Atene dalla zona Euro.

In questo quadro politico internazionale in evoluzione si vanno a collocare gli scenari di crisi della regione che vedono due principali epicentri di instabilità. Il primo è rappresentato sicuramente dalla Bosnia Erzegovina, che con il passare del tempo evolve da una crisi politica all'altra, dimostrando chiaramente l'ingestibilità del modello costituzionale di Dayton, che in molti vorrebbero rivedere, ma non senza il consenso politico di Belgrado (e, forse, di Mosca). L'ultima crisi politica in ordine di tempo è quella che ha visto la componente serba governativa e della presidenza opporsi e contestare il voto in Consiglio di Sicurezza delle Nazioni

MONITORAGGIO STRATEGICO

Unite del rappresentante diplomatico della Bosnia Erzegovina, favorevole a una risoluzione di condanna del regime siriano. I partiti politici serbi accusano il ministro degli Esteri di aver dato istruzioni in tal senso senza aver consultato, come richiederebbe la costituzione, la componente nazionale serba. La questione di principio sui meccanismi costituzionali e la tattica costante dei serbi di Bosnia di boicottare il funzionamento delle istituzioni per dimostrarne la disfunzionalità si intreccia ora con la crescente influenza politica russa, che strumentalizza il malcontento di Banja Luka subordinandolo alle proprie posizioni internazionali sulla guerra civile siriana, mentre i partiti bosniacchi appaiono orientati a schierarsi, come la Turchia e gli Stati Uniti d'America, dalla parte della resistenza islamista al regime di Assad. L'ultima cosa di cui in questo momento la Bosnia Erzegovina e i Balcani in particolare hanno bisogno è quella di vedere la mediorientizzazione delle proprie conflittualità interne, seguendo la spaccatura cristianesimo ortodosso/islam. Anche le notizie, in verità piuttosto confuse, che parlano di membri della resistenza siriana giunti in Kosovo per discutere strategie e tattiche di controguerriglia con ex membri dell'Uck appare essere una non necessaria complicazione dei già delicati rapporti regionali. La richiesta delle dimissioni del ministro degli Esteri bosniaco Lagumdžija e le accuse di incostituzionalità del voto alle Nazioni Unite mosse da parte dei partiti serbi della Bosnia Erzegovina aprono una nuova crisi istituzionale in Bosnia Erzegovina, la cui portata non è ancora chiara, ma che potrebbe, come le precedenti, essere particolarmente lunga.

Il secondo elemento d'instabilità nella regione balcanica è indubbiamente rappresentato dal Kosovo, ove un conflitto a bassa intensità prosegue latente nelle regioni settentrionali abitate da popolazione serba e de-facto sotto l'in-

fluenza di Belgrado. Il governo uscente di Tadić si era spinto forse a toccare il limite politico massimo della cooperazione con Pristina, accettando di sedere ad un tavolo con i rappresentanti governativi di uno Stato non riconosciuto da Belgrado, accordandosi sulle modalità di garantire libertà di circolazione ai possessori di una carta di identità kosovara sul territorio serbo e accettando – pur con delle limitazioni sulla denominazione ufficiale – la presenza dei rappresentanti di Pristina alle conferenze e agli incontri internazionali regionali. Verosimilmente il nuovo presidente serbo Nikolić interromperà questo delicato processo di disgelo tra Belgrado e Pristina, quantomeno congelandolo, anche se in realtà esso era già stato portato probabilmente ai massimi termini e – almeno in quel formato e in questa contingenza storica – non avrebbe prodotto molto di più. Se prevedibili sono le posizioni di Nikolić sul dossier Kosovo, restano però da verificare enfasi e frequenza delle attivazioni da parte del presidente sul dossier kosovaro e il ruolo che questi deciderà di riservare al nuovo Direttore dell'ufficio per il Kosovo e Methoja, Alexander Vulin. A Vulin, già membro del movimento della Lega dei Comunisti e poi uno dei fondatori e portavoce del partito di sinistra radicale e nazionalista JUL – che era presieduto dalla moglie di Milosević, Mirjana Marković – potrebbe essere lasciato il ruolo di valvola di sfogo delle pulsioni più nazionaliste, neutralizzando in parte il governo su tale dossier. Resta tuttavia da verificare quali saranno le posizioni russe sul Kosovo, e se e quali spinte Mosca eserciterà su Belgrado in proposito. Infatti, anche la posizione russa sull'indipendenza del Kosovo è evoluta nel tempo, e, pur restando globalmente negativa, è passata da una fase di risoluta contrarietà al riconoscimento della secessione di Pristina a un'altra in cui è stata presa come giustificazione per la secessione di Abkhazia e Ossezia dalla Georgia.

MONITORAGGIO STRATEGICO

L'utilitarismo delle posizioni di Mosca su questo dossier, e il loro inserimento in altre dinamiche politico strategiche, potrebbero aggiungere un ulteriore livello di imprevedibilità all'evoluzione del riconoscimento dello status del Kosovo.

Alla situazione del Kosovo e della Bosnia Erzegovina – che rappresentano il cuore della instabilità della regione balcanica – si aggiunge la questione della Macedonia, altro elemento di fragilità e di insicurezza nei paesi dei Balcani Occidentali rimasti fuori dalla integrazione europea e atlantica. La Macedonia presenta il maggior numero di criticità sia sul piano interno che internazionale. Le criticità interne sono quelle rappresentate dal rapporto mai risolto tra la ampissima minoranza albanofona e l'identità nazionale costruita attorno alla maggioritaria

identità slavo-macedone. Anche nella prima metà del 2012 i rapporti interetnici hanno fatto registrare incidenti sporadici e una tendenza alla ulteriore radicalizzazione che non lascia sperare nulla di buono per il futuro. Le criticità internazionali, principalmente rappresentate dalla questione della denominazione del paese e dal rapporto contrastato con la Grecia, si estendono anche alle relazioni con gli altri vicini che circondano il paese (Kosovo, Bulgaria, Serbia, Albania) tutte caratterizzate da elementi di frizione e contrasto. Quella delle eredità di conflittualità transfrontaliere rappresenta una situazione più o meno ricorrente nei Balcani, ma che nel caso della Macedonia si estende pressoché a tutti i vicini, caso unico anche in una regione ad alta conflittualità come quella balcanica.



Andrea Grazioso

Comunità di Stati Indipendenti Europa Orientale

Eventi

► Il Servizio Federale per la Cooperazione Tecnico Militare, ovvero l'Ente di Stato russo che coordina la cooperazione Governo – Governo in tema di forniture militari, ha comunicato che **l'Iran starebbe per sottoporre ad arbitrato il contenzioso con la Russia, relativo alla cancellazione del contratto, siglato nel 2007, per la fornitura di sistemi missilistici tipo S-300**. Secondo fonti di stampa russe, Teheran potrebbe chiedere un risarcimento pari a 4 miliardi di dollari, per i danni derivanti dalla mancata fornitura dei materiali d'armamento contrattualizzati. Il blocco del contratto da parte russa era seguito alla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1929, del 9 luglio 2010, con la quale si richiedeva agli Stati membri l'imposizione di un embargo verso l'Iran. Secondo alcuni commentatori, la questione del possibile risarcimento "miliardario" sarebbe in vero costruita ad arte dal Cremlino, per dare una giustificazione "razionale" a una possibile svolta in politica estera, con la rottura dell'embargo e l'avvio di una alleanza con l'Iran.

► In Tajikistan è stato completato lo scavo della galleria di Shahrstan, lunga oltre cinque chilometri e che mette in comunicazione due regioni del Paese, sinora collegate solo attraverso un valico posto a 3.345 metri di quota e, perciò, spesso bloccato dalla neve. La nuova via di comunicazione ha una rilevanza strategica in quanto faciliterà notevolmente i flussi logistici all'interno del Paese, ma anche **il movimento dei convogli provenienti dall'Afghanistan e utilizzati per il ripiegamento delle Forze dell'ISAF**. La galleria è stata realizzata grazie ad un prestito offerto dal Governo cinese.

LA RUSSIA LOTTA PER IL CONTROLLO DEL CENTRO ASIA

Mosca incontra sempre nuove difficoltà per esercitare un effettivo ed efficace controllo sulle repubbliche ex-sovietiche del Centro Asia. Le opportunità offerte dalla sfruttamento delle risorse energetiche, unite alla strategica rile-

vanza del loro territorio quale via di passaggio fra la Cina e l'Europa, e fra l'Afghanistan e il resto del mondo, offrono alle leadership locali nuovi strumenti per esercitare una (parziale) sovranità, in politica estera e di difesa.

Il “cuore della Terra” è pieno di gas

La regione centroasiatica, lo “heartland” delle teorie geopolitiche del XX secolo, si caratterizza principalmente per la sua vastità, la scarsità di infrastrutture e – con alcune eccezioni – di popolazione e il suo essere “distante” e “remota” dai poli di sviluppo industriale e, quindi, dai poli logistici strettamente associati alle industrie.

Il lungo periodo di dominio sovietico non ha posto rimedio a queste debolezze strutturali della regione. Al contrario, l’architettura politica ed economica dell’Unione, direttamente finalizzata a garantire il controllo da parte del Cremlino delle risorse e dei territori, ha sotto molti aspetti amplificato la dipendenza delle singole Repubbliche centroasiatiche da “fonti di legittimazione” esterne.

Così, ad esempio, per decenni è stato fortemente limitato lo sviluppo delle infrastrutture – quelle ferroviarie e viarie, prima di tutto – al punto da impedire alle singole Repubbliche di poter contare su una propria rete interna di trasporto, autonoma e indipendente rispetto a quella delle altre vicine. Ancora oggi, a distanza di oltre venti anni dal crollo sovietico, è molto difficile muoversi all’interno dei singoli territori delle Repubbliche centroasiatiche senza dover attraversare passi di montagna particolarmente impervi, vaste zone completamente deserte o, magari, la frontiera di un’altra Repubblica, per poi rientrare nuovamente nel Paese di partenza. Mosca ha ovviamente sfruttato questa debolezza “strutturale” delle Repubbliche centroasiatiche per ostacolare il più possibile l’accesso a quei territori e lo sfruttamento delle materie prime ivi presenti, da parte di soggetti differenti dalle sue stesse Compagnie commerciali.

Due fondamentali novità sono tuttavia emerse nel corso degli ultimi dieci anni.

La prima è rappresentata dalla crescente “fame” di energia, soprattutto per una realtà – come

l’Europa – che per scelte politiche ha aumentato la propria dipendenza dalle risorse di materie prime fossili, localizzate in massima parte fuori dal Vecchio Continente. Anche la crescita rapidissima delle economie asiatiche, come è ovvio, ha determinato una forte spinta al rialzo dei costi dell’energia, con la necessità di avviare lo sfruttamento di sempre nuovi giacimenti.

La regione centroasiatica, come noto da decenni, è estremamente ricca di risorse naturali, gas e petrolio soprattutto, e questo non poteva evidentemente rimanere celato troppo a lungo. Per anni, “stime” opportunamente “orientate” da parte di Autorità pubbliche e private occidentali e, soprattutto, russe, hanno teso a scoraggiare l’interesse verso lo sfruttamento di tali risorse. Ma, come detto, la fame di energia è tale per cui la prudenza seguita per molti anni ha ormai definitivamente lasciato il posto ad un vero “entusiasmo” per le opportunità offerte dalla regione.

Di grande importanza – per l’autorevolezza della fonte e, come conseguenza – per l’impatto politico che potrà avere, la divulgazione di una nuova, “sorprendente” stima relativa alle riserve di gas naturale disponibili in Turkmenistan, stima contenuta nell’ultimo annuario statistico della British Petroleum.

Presentata il 17 luglio, l’edizione 2012 la “Statistical Review of World Energy” predisposta dal gigante energetico britannico riporta, per il Turkmenistan, una stima delle riserve accertate di gas pari a 24 mila e trecento miliardi di metri cubi. Nella precedente edizione dell’annuario il valore riportato era pari a 13 mila e quattrocento miliardi di metri cubi. La British Petroleum, quindi, ha in pratica quasi raddoppiato la sua stima, con ciò attribuendo al Turkmenistan quasi il 12 per cento delle riserve mondiali, all’incirca lo stesso valore del Qatar.

Ebbene, considerando che la produzione annuale di gas turkmeno è oggi pari a meno di 60

MONITORAGGIO STRATEGICO

miliardi di metri cubi all'anno, ai ritmi attuali, semmai non dovessero più essere scoperti nuovi giacimenti, il Paese potrebbe continuare a produrre gas per almeno quattrocento anni.

Ovviamente tutto ciò lascia spazio a un fortissimo incremento della produzione annuale, sicché le affermazioni ripetute negli ultimi anni dai leader turkmeni, ovvero la possibilità per il Paese di far fronte praticamente a qualsiasi richiesta futura di approvvigionamento da parte di clienti disposti a investire nella produzione, oggi sono prese molto più sul serio.

Ad oggi, dal Turkmenistan vengono diretti circa 10 miliardi di metri cubi di gas all'anno verso la Russia – essenzialmente per poi essere riesportati verso l'Europa –, altri 10 miliardi verso l'Iran – non per soddisfare le esigenze interne di questo Paese, ma per consentirgli di aumentare a sua volta l'esportazione –, e 14 miliardi vanno verso la Cina. Date le disponibilità, si prevede un formidabile incremento dell'export nei prossimi anni, con la Cina a svolgere il ruolo di acquirente principale. Verso questo Paese ci si attende un export pari ad almeno 30 miliardi di metri cubi/anno nel 2014, per giungere a 65 miliardi quando saranno adeguatamente potenziati i gasdotti già esistenti.

Anche verso l'Europa, come da tempo noto, potrebbe ampliarsi il flusso di gas turkmeno, e la visita del Presidente della Commissione, Barroso, caduta il 18 luglio, all'indomani del citato "raddoppio" delle stime sulle riserve turkmene, non poteva svolgersi in un momento più propizio per far progredire il disegno di un accordo politico di lungo termine fra Turkmenistan e Unione Europea.

Anche escludendo il progetto per un gasdotto che, attraverso l'Afghanistan, alimenti Pakistan e India, appare chiaro come il Paese che rischia seriamente di rimanere escluso dal nuovo grande *business* associato allo sfruttamento del gas turkmeno sia proprio la Russia, per anni

monopolista della sua commercializzazione, stante l'esistenza delle sole *pipelines* costruite in epoca sovietica, che convogliavano appunto il gas verso la Russia.

Il ritiro delle Forze NATO dall'Afghanistan

Esiste anche un secondo fattore che, come anticipato, ha determinato negli ultimi anni una crescita nella rilevanza strategica dei territori centroasiatici.

Con l'aumento della presenza militare occidentale in Afghanistan, soprattutto a partire dal 2008, e più ancora dopo la chiusura del territorio pakistano al transito dei rifornimenti per le Forze dell'ISAF, i Paesi della Coalizione a guida NATO hanno di necessità sviluppato il più possibile il cosiddetto "network di distribuzione settentrionale", ovvero l'insieme di vie di trasporto che, attraverso le Repubbliche del Centro Asia, giungono fino in Afghanistan da settentrione.

Oltre alla presenza – modesta ma strategica – di Forze aeree alleate in alcune di queste Repubbliche, quindi, la NATO ha sviluppato in tempi relativamente brevi una sua discreta ma imponente presenza "logistica".

Ora, malgrado la riapertura della frontiera pakistana ai traffici alleati, la "rotta settentrionale" diviene sempre più strategica per facilitare il colossale "ripiegamento" delle Forze alleate, che lasceranno agli Afgani, a partire dal 2014, la responsabilità di condurre il conflitto per la stabilizzazione del loro Paese.

Dagli studi compiuti risulta che – per la quantità di materiale schierato in Afghanistan nel corso degli oltre dieci anni di conflitto e ora da riportare in Patria – sarà necessario far partire in media un container ogni sette minuti, da qui al dicembre 2014, giorno, notte e festività comprese.

Sia l'Alleanza Atlantica in quanto tale, sia molti dei Paesi della NATO su base bilaterale, hanno

MONITORAGGIO STRATEGICO

quindi sottoscritto con diverse Repubbliche centroasiatiche degli “accordi di transito”, finalizzati proprio a facilitare – o in alcuni casi rendere possibile – l’attraversamento del territorio di tali Repubbliche alle Forze alleate.

Ovviamente, tali accordi non sarebbero in effetti risolutivi se non fossero inseriti in un più ampio contesto che comprende anche la Russia, e magari l’Ucraina, giacché dal Centro Asia, comunque, non si raggiunge altrimenti l’Europa o il mare internazionale.

In tale quadro, degni di particolare nota sono due recenti eventi che, in diversa misura, delineano una tendenza di allontanamento delle Repubbliche centroasiatiche dall’orbita russa.

Il 28 giugno le autorità dell’Uzbekistan hanno formalmente comunicato la decisione, adottata solo pochi giorni prima, di “sospendere” la partecipazione del Paese alla CSTO, ovvero la Collective Security Treaty Organization. Si tratta, come noto, di una Organizzazione di “sicurezza collettiva” che lega alcuni dei Paesi ex-sovietici e che, in sostanza, è stata presentata a più riprese come la risposta di Mosca – su scala molto più ridotta, ovviamente – alla NATO.

Tashkent, praticamente sin dalla sua indipendenza, è rimasta sempre ai margini esterni dell’orbita russa, anche e soprattutto in termini di cooperazione militare. In concreto, non ha mai fornito un contributo stabile e convinto alle iniziative che a più riprese il Cremlino ha posto in atto per “ricucire” quanto era stato lacerato dal crollo sovietico.

Ma la decisione di sospendere la propria adesione alla CSTO – peraltro il Trattato non prevedrebbe la possibilità di una tale “sospensione”, ma solo il ritiro, e con una procedura non immediata – è scaturita verosimilmente a seguito del tentativo di Putin di sviluppare fortemente il potenziale “politico” dell’Organizzazione.

In particolare, la decisione di costituire una

Forza di Reazione Rapida sotto l’egida della CSTO e, soprattutto, l’ipotesi di far intervenire tale Forza anche in assenza dell’unanimità dei Paesi aderenti, e persino per fronteggiare “minacce interne” agli Stati membri, ha fatto suonare un vero e proprio campanello d’allarme.

A tutti gli effetti, il disegno di Putin sembra proprio quello di costituire uno strumento politico-militare per poter affermare il “diritto di intervento” russo (con la presenza simbolica di altri Paesi ex-sovietici) nel suo “estero vicino”. Il termini squisitamente militari, il ritiro dell’Uzbekistan dalla Forza non produrrà effetti significativi, come sprezzantemente sostenuto dai Vertici militari russi. In effetti, l’Uzbekistan è sempre stato restio – come detto – a partecipare a tali Contingenti multinazionali, tanto che non ha preso parte neppure all’esercitazione di contro-terrorismo svoltasi sotto l’egida della Shanghai Cooperation Organization lo scorso giugno, in Tajikistan.

Inoltre, deve pure essere rilevato come la stessa credibilità della Forza di Reazione, nel suo complesso, sia abbastanza dubbia, per le numerose carenze sia materiali, sia addestrative dei vari contributi nazionali.

In sostanza, come già detto, la CSTO e la correlata Forza di Reazione sono strumenti per dare una veste formale all’azione d’influenza russa nello spazio ex-sovietico.

Oltre all’Uzbekistan, però, anche il Tajikistan continua a dare grattacapi al Cremlino, affermando – seppure con diversa efficacia – la sua indipendenza da Mosca.

Così, ad esempio, la negoziazione fra Dushanbe e Mosca per il rinnovo dell’accordo relativo alla permanenza di truppe russe sul suolo tagiko non mostra, per ora, significativi progressi.

La presenza militare russa è consistente, per gli standard regionali: circa 7.000 militari inquadrati nella 201° Divisione motorizzata, il più grande contingente russo fuori dai confini na-

MONITORAGGIO STRATEGICO

zionali.

Mosca chiede di rinnovare l'accordo per la loro presenza nel Paese per 49 anni, sulla falsariga di quanto già fatto con Ucraina e Armenia. Da parte loro, le Autorità tagike non sembrano intenzionate ad andare oltre i dieci anni, e soprattutto pretendono un drastico aumento del "canone" che i Russi dovrebbero pagare: si parla di ben 300 milioni di dollari, più la consegna di consistenti quantità di armamenti.

Anche in questo caso, la reazione russa alle richieste delle Autorità della Repubblica centroasiatica è stata sprezzante, e affidata al Generale Makarov. Il 3 luglio questi ha rilasciato una dichiarazione pubblica nella quale stigmatizzava la posizione tagika e ricordava i forti rischi di instabilità per tutta la regione, instabilità causata dai latenti conflitti per l'accesso alle risorse, oltre che da contrapposizioni nazionaliste, etniche e religiose.

Tuttavia, la posizione di Uzbekistan e Tajikistan, senza dimenticare il Turkmenistan, è stret-

tamente connessa con quegli sviluppi geopolitici e geo-strategici sopra menzionati – forte crescita delle potenzialità economiche, nuova centralità della regione per le esigenze del conflitto afgano – che sono sostanzialmente fuori dal controllo di Mosca.

Sotto molti aspetti, insomma, non sarà più possibile "escludere" il Centro Asia dal resto del Mondo, perché le infrastrutture già create, e quelle in via di realizzazione, progressivamente renderanno la regione più accessibile dall'esterno, e di più agevole sfruttamento da parte di soggetti privati.

La trasformazione di questa regione, quindi, è ormai in atto, e gli strumenti messi in campo finora da Mosca per congelare la realtà, mantenendola in una condizione eternamente "post-sovietica", appaiono spuntati rispetto alle straordinarie opportunità economiche e alle impellenti esigenze strategiche dei principali attori globali.



Teatro Afghano

Claudio Bertolotti

Eventi

► **1 luglio – Proposta una legge per la limitazione della libertà di stampa.** La bozza della nuova proposta imporrebbe significative restrizioni per i programmi televisivi stranieri – in particolare le soap-opera turche e i prodotti cinematografici indiani di Bollywood – accusati di presentare modelli femminili troppo liberali, romantici e lontani dalle tradizioni culturali afgane.

► **3 luglio – Nonostante una crisi diplomatica lontana dall'essere risolta, il Pakistan ha accettato di riaprire alla NATO le vie di comunicazione logistica con Afghanistan.** Per la NATO è un risultato estremamente importante, in particolare per l'avvio della fase di disimpegno dal conflitto afgano a partire dal 2014. L'accordo tra Stati Uniti e Pakistan si sarebbe basato sul pagamento da parte di Washington di circa due miliardi di dollari in aiuti militari. Immediata la reazione degli islamisti pakistani che, in opposizione alla scelta governativa, hanno dato vita a una "lunga marcia" di protesta da Lahore a Islamabad.

► **6 luglio – L'ExxonMobil ha annunciato l'intenzione di avviare un'attività di prospezione nel nord dell'Afghanistan.** Una decisione che appare volta a incentivare altre società petrolifere a investire sulle ricchezze del sottosuolo afgano così da contenere la crescente presenza cinese nell'area.

► **7 luglio – Primo e significativo incontro ufficiale tra rappresentanti del governo afgano e taliban dell'Emirato islamico** in occasione della conferenza sulla pace e sulla riconciliazione tenutasi a Kyoto, in Giappone. Immediata la smentita formale del portavoce dell'Emirato islamico dei taliban, Zabiullah Mujahid.

► **7 luglio – L'Afghanistan ha ottenuto lo status di principale alleato non-NATO degli Stati Uniti,** al pari di Israele, Giappone, Pakistan e di altri Stati asiatici e dell'Europa orientale. L'annuncio, fatto dal Segretario di Stato Hillary Rodham Clinton in occasione della visita ufficiale in Afghanistan prima della Conferenza di Tokyo, confermerebbe la direzione politica strategica di Washington basata sul Strategic Partnership Agreement che garantirà una presenza sul suolo afgano di circa 10-30.000 militari statunitensi nel prossimo decennio.

► **8 luglio – Provincia di Parwan: una donna di ventidue anni accusata di adulterio è stata uccisa in pubblico dai taliban (il video è stato diffuso dalla Reuters).** L'evento rappresenta un fatto significativo poiché sarebbe frutto di una soluzione di compromesso tra un leader taliban locale – sposato con la donna – e un altro taliban – l'amante – i quali, anziché risolvere la questione at-

MONITORAGGIO STRATEGICO

traverso la risoluzione tradizionale delle conflittualità, avrebbero riversato sulla donna tutte le responsabilità grazie anche al sostegno e alla complicità della comunità locale.

► **13 luglio** – *Hanifa Safi, capo regionale del Women's Affairs è stata uccisa dai taliban nell'est dell'Afghanistan con una bomba piazzata sotto la sua automobile.*

► **14 luglio** – *Nel nord dell'Afghanistan, un attacco suicida in occasione di una festa nuziale ha provocato la morte di Ahmad Khan Samangani, importante politico anti-Taliban non-Pashtun, e di altri ventidue civili. L'avvenimento potrebbe portare a un'escalation di violenza a livello locale tra gruppi etnici pashtun e non-pashtun con un ruolo significativo del movimento taliban che potrebbe inserirsi come sponsor dei primi.*

► **18 luglio** – *Nella provincia settentrionale di Samangan i taliban hanno portato a termine uno spettacolare attacco contro i convogli logistici della NATO distruggendo in prossimità del confine con Uzbekistan e Tagikistan ventidue veicoli pesanti carichi di carburante ed equipaggiamenti. Consistenti le ripercussioni economiche sull'economia locale.*

► **21 luglio** – *Nella provincia di Kunar, nell'est del Paese, l'esercito pakistano ha sparato oltre trecento colpi di artiglieria all'interno dei confini afgani e diretti alle basi dei taliban pakistani (TTP) rifugiatisi oltreconfine. Immediata la protesta del governo afgano che non ha provocato reazioni da parte di Islamabad.*

► **24 luglio** – *Farah, il comandante della polizia di Bala Baluk unitamente a tredici poliziotti ha disertato andando a unirsi ai taliban locali portando con sé due veicoli della polizia, uniformi, equipaggiamenti e venti fucili da assalto.*

COMUNITÀ INTERNAZIONALE E TALIBAN: DUE STRATEGIE PARALLELE E CONCILIABILI

La prospettiva di un disimpegno significativo della NATO dal teatro afgano porta a riflettere circa le possibili ripercussioni sul processo di pace e stabilizzazione dell'Afghanistan, sul ruolo dei gruppi di opposizione che si battono per il potere e sull'evoluzione della sicurezza a livello regionale e globale. La «transizione irreversibile» – come l'ha definita Obama – contribuirà alla stabilità del Paese o piuttosto ad alimentare un variegato conflitto armato interno?

La storia recente dell'Afghanistan induce a un'analisi orientata a non escludere il riaccendersi di intensi conflitti armati interni dopo il disimpegno della NATO, così come avvenne dopo il ritiro dei Sovietici alla fine degli anni

Ottanta e successivi anni Novanta; è questo un quadro certamente non rassicurante che troverebbe riscontro nell'accesa conflittualità dei gruppi di potere – a cui si uniscono quelli di opposizione armata – pashtun e non-pashtun. Taliban ed ex Alleanza del Nord potrebbero dunque trovarsi nel breve periodo impegnati in un violento confronto dagli esiti tanto incerti quanto irreversibili.

Ciò che però appare confortante è l'apparente disponibilità di alcuni dei soggetti impegnati nei conflitti afgani a una soluzione negoziale e di compromesso; certo sono ancora pochi i risultati sinora raggiunti, ma si intravede una qualche forma di apertura.

La riconciliazione nazionale, alla quale sono

MONITORAGGIO STRATEGICO

stati chiamati ad aderire tutti gli attori afgani coinvolti nel conflitto, può rappresentare una formula in grado di convincere se non tutti almeno una significativa parte dei concorrenti alla lotta per il potere; i vantaggi politici potrebbero essere equamente distribuiti, e con essi certamente quelli economici derivanti dallo sfruttamento delle risorse energetiche e minerarie del sottosuolo afgano e dai diritti di passaggio delle pipeline. Un buon incentivo, tanto per cominciare, a cui si unirebbe l'impegno della Comunità internazionale a sostenere economicamente l'Afghanistan per i prossimi quattro anni.

La conferenza di Tokyo e il ruolo della Comunità internazionale

Nel gennaio del 2002, oltre sessanta nazioni e venti organizzazioni internazionali presero parte all'*Afghanistan Recovery and Reconstruction Conference* a Tokyo, promettendo circa due miliardi di dollari per quell'anno e più del doppio per il quinquennio successivo da destinare alla ricostruzione dell'Afghanistan.

Dieci anni dopo, l'8 luglio 2012, oltre settanta nazioni e organizzazioni internazionali si sono date appuntamento nella stessa città per definire i termini quantitativi dell'impegno internazionale nella fase di «transizione» che ha seguito quella di «stabilizzazione» dichiarata conclusa sul piano formale, ma non certamente su quello reale. Non solo sicurezza: l'impegno collettivo si rivolgerà certamente al sostegno delle forze armate afgane, ma principalmente ai progetti infrastrutturali e al supporto dello Stato afgano e alle sue esigenze in termini di sviluppo infrastrutturale e socio-economico.

Il Presidente Hamid Karzai, se da un lato ha dimostrato soddisfazione per il considerevole risultato portato a casa, dall'altro non ha mancato di ostentare preoccupazione per l'incerto futuro che potrebbe prospettarsi all'orizzonte allor-

quando le truppe della NATO lasceranno il Paese.

Sedici miliardi di dollari, a tanto corrisponde l'impegno collettivo della Comunità internazionale nei confronti dell'Afghanistan per i prossimi quattro anni; uno sforzo economico non indifferente, ma inversamente proporzionale all'impegno militare che progressivamente verrà ridimensionato da parte di tutti i componenti l'Alleanza, chi più e chi meno, sino al raggiungimento di un equilibrio di forze non ancora reso pubblico, ma che dovrebbe consistere in 10-30.000 soldati.

Tornando sul piano economico, gli Stati Uniti si faranno carico di un aiuto variabile da uno a tre miliardi di dollari l'anno, il Giappone poco meno, la Germania cinquecento milioni, il Canada trecento milioni, l'*Asian Development Bank* e l'Unione Europea oltre un miliardo; vincolanti, al momento solamente sul piano teorico, saranno la trasparenza, il rispetto dei diritti umani (compresi quelli delle donne), il *rule of law* e il processo democratico.

Guardando ai dieci anni appena trascorsi, è possibile fare un calcolo approssimativo; oltre sessanta miliardi di dollari sono stati donati allo Stato afgano dal 2002 a oggi, non sempre ben spesi e investiti. Alto è il timore che gli errori del passato possano essere ripetuti; per questo motivo ampie garanzie di rispetto degli accordi sono state richieste al governo afgano da tutti i donatori, pena la riduzione se non l'annullamento degli impegni presi. La formalizzazione della disponibilità al sostegno dell'Afghanistan è dunque condizionato dalla buona amministrazione che il governo afgano saprà fare di quanto elargito dalla Comunità internazionale e di quelli che saranno gli sviluppi sul piano della *governance* e della lotta alla corruzione – al momento la piaga principale che affligge ogni livello dell'amministrazione afgana.

Dunque, dieci anni dopo la prima conferenza di

MONITORAGGIO STRATEGICO

Tokyo, la Comunità internazionale si è riunita per definire l'ultima linea strategica per assicurare all'Afghanistan un piano di sviluppo sostenibile sotto tutti i punti di vista: politico, economico, sociale e della sicurezza.

L'Afghanistan è un Paese con una forte società, ma è uno Stato debole; non sarà semplice ottenere in un breve periodo ciò che non si è ottenuto in dieci anni, ma l'alternativa sono il collasso e la guerra civile. Dunque, se proprio deve essere fatta una scelta, questa appare essere certamente quella più opportuna. E proprio sull'opportunità si basano le ragioni che hanno indotto l'Alleanza e la Comunità Internazionale a prendere parte a quest'ultimo sforzo: l'opportunità di lasciare un teatro di guerra senza via di uscita, l'opportunità di presentare all'opinione pubblica mondiale la capacità di gestire un conflitto, l'opportunità di non palesare i successi ottenuti dall'insurrezione afghana a scapito della più potente alleanza militare del mondo, la NATO.

L'Afghanistan, accompagnato e affiancato dai «consiglieri» (gli *advisor* civili e militari) in questa fase del percorso darà vita a una propria politica di medio termine, svincolandosi progressivamente – queste sono le speranze – dall'aiuto esterno e guardando agli equilibri regionali per gestire e coordinare le spinte dinamiche e le esigenze interne. Al momento attuale l'economia afghana è caratterizzata da una crescita teorica annuale dell'8%, il reddito pro-capite è triplicato rispetto a dieci anni fa, l'aspettativa di vita sensibilmente migliorata. Fattori non secondari per un Paese che indiscutibilmente è affetto da guerra cronica da oltre tre decenni. Vi è però un problema di fondo, e cioè che questo sviluppo socio-economico si basa su dinamiche viziate da un fattore esterno: la fonte principale delle entrate.

Oltre il 95% dell'economia dell'Afghanistan è infatti dipendente dalle spese militari straniere

e queste nel prossimo biennio subiranno un taglio di circa il 50%, passando da 4,1 a 2,5 miliardi di dollari con significative e dirette ripercussioni sull'economia locale. Dunque, anche per questa ragione, si è reso necessario l'intervento della Comunità Internazionale che ha espresso l'intenzione di agire là dove trent'anni di guerre hanno distrutto, azzerato, annullato.

Vi sono però quattro punti critici che nel lungo periodo potrebbero condizionare gli sviluppi e gli esiti della nuova strategia per l'Afghanistan:

1. il rischio di un *déjà vu*: il collasso dello Stato conseguente alla riduzione dei finanziamenti dall'esterno, così come accadde dopo la caduta dell'Unione Sovietica e l'azzeramento degli aiuti di Mosca;
2. l'incapacità dello Stato afghano nel saper gestire adeguatamente e in maniera trasparente gli aiuti provenienti dall'esterno;
3. l'incognita insurrezionale: vorranno i taliban giungere a un accordo negoziale che preveda un definito ruolo politico e proprie aree di influenza, o piuttosto manterranno il Paese in uno stato di conflittualità di medio-basso livello?
4. infine, il ruolo delle potenze regionali – in particolare Pakistan e Iran – e della volontà di queste di influenzare le dinamiche interne all'Afghanistan.

L'approccio strategico e la visione a lungo termine dei taliban: una breve analisi dell'Afghanistan che sarà

Una recente intervista rilasciata alla rivista politica inglese *New Statesman* da un «comandante taliban di rango elevato» potrebbe suggerire la volontà del principale gruppo di opposizione armata di dare concreto avvio alla fase negoziale del conflitto. Ma quali taliban? Forse quelli vicini al mullah Omar, o i tanti gruppi combattenti operativi sotto la bandiera

MONITORAGGIO STRATEGICO

dell'Emirato islamico?

Appare verosimile che, a fronte di una guerra perenne, anche i vertici insurrezionali si siano resi conto che accettare una soluzione di compromesso nel breve periodo, nell'attesa che lo sforzo militare straniero si riduca significativamente, possa portare beneficio a un movimento sempre più presente sul suolo afgano, ma anche più stanco e difficile da gestire come un'unica entità. E, dunque, i *mujaheddin* afgani potrebbero decidere di accettare nel breve periodo un *end-state* ridimensionato rispetto al controllo totale dell'Afghanistan nell'epoca post-NATO. In effetti, ciò che appare essere evidente è una visione a lungo termine basata su un compromesso accettabile, l'attesa e la possibilità di un successo spostato avanti nel tempo; fasi e obiettivi intermedi funzionali all'alleggerimento della pressione militare e all'ulteriore espansione sul territorio e all'interno della società afgana.

Il dubbio però si pone di fronte al quesito posto a premessa di questo articolo: quali taliban sarebbero disposti a deporre (seppure temporaneamente) le armi in favore di un compromesso col nemico? Alcuni, non certamente tutti; e questo è il risultato di un processo evolutivo interno che avrebbe portato alla comparsa di una manifesta natura dualistica (e forse schizofrenica) del movimento taliban in cui, mentre una parte si apre al dialogo e al compromesso, l'altra si prepara alla lotta a oltranza¹.

La realtà dei fatti è ben lontana dall'idea di un movimento taliban monolitico, centralizzato e con una adeguata capacità di comando e controllo del centro sulla periferia; tutt'altro. Quello dei *mujaheddin* afgani è un universo assai complesso, variegato, caratterizzato da una singolare collaborazione competitiva tra i differenti gruppi e fazioni che lo compongono. Dunque, benché il vertice insurrezionale – o solamente parte di esso – possa optare per una

soluzione negoziale basata sulla consapevolezza di non poter vincere sul campo questa guerra, non è detto che le unità operative sul terreno, caratterizzate da una forte autonomia e indipendenza, e i comandanti di medio livello – sovente ben inseriti nel florido *business* del narcotraffico e spesso ideologicamente motivati e convinti della vittoria finale – decidano di fare altrettanto. Ma tanto basterebbe a entrambi i soggetti (Stati Uniti e vertici taliban) per potere dichiarare un'anomala (quanto provvisoria) vittoria, a scapito ovviamente dell'immagine (e verosimilmente del destino) dello Stato afgano e dei suoi diritti costituzionali così come oggi noi li conosciamo.

Le forze della coalizione internazionale a guida NATO hanno il relativo controllo del centro e delle principali aree urbane; i taliban controllano tutto il resto, fatto di aree rurali e impervie zone montane, la periferia dell'Afghanistan.

Militarmente parlando, i taliban non conquisteranno mai Kabul, e questo lo hanno ben compreso; così come le forze di sicurezza internazionali hanno implicitamente ammesso che il controllo della periferia è un obiettivo non (più) raggiungibile.

La questione al-Qa'ida pare ormai essere stata accantonata. *In primis* dagli Stati Uniti che, dopo l'uccisione di Osama Bin Laden, hanno avuto la possibilità di presentare un concreto risultato (ottenuto in parte a scapito dei rapporti diplomatici con il Pakistan, e dunque degli equilibri regionali); anche i taliban, lontani dalla visione strategica qaedista orientata al jihad globale, puntano esclusivamente (tanto sul campo di battaglia quanto sul piano della propaganda mediatica e porta-a-porta) alla condotta di una guerra di liberazione nazionale, senza evidenti quanto incontrollabili correnti e spinte dinamiche esterne. Al-Qa'ida esiste, ma il suo ruolo appare ormai irrilevante; così è almeno in Afghanistan.

MONITORAGGIO STRATEGICO

L'approccio strategico dei taliban, che sul campo di battaglia hanno conquistato una legittimità politica riconosciuta dagli stessi Stati Uniti, potrebbe dunque orientarsi verso il tavolo negoziale: la soluzione di compromesso che aprirà le porte a una forma di potere nuovo per i taliban dell'Afghanistan che verrà.

Ma quale Afghanistan? Vediamolo in estrema sintesi. La Repubblica Islamica di Karzai – con il vivace sostegno degli Stati Uniti – faciliterà il ruolo politico dei taliban attraverso il delicato processo negoziale che si basa – almeno nelle pubbliche e dichiarate intenzioni – sullo stop della violenza (e dunque alla lotta insurrezionale), la cessazione di qualunque tipo di collaborazione con al-Qa'ida, il rispetto della Costituzione afghana e dei diritti civili (donne incluse).

Adesso, tralasciando i due punti marginali sul fronte della *real-politik* (stop alla violenza e rispetto di Costituzione e diritti civili) ciò che più preme agli Stati Uniti – più per ragioni di politica interna che di effettivo ritorno sul piano operativo e strategico – è mettere ufficialmente fine al binomio taliban-radicali *qaedisti*. E per ottenere ciò sarà necessaria una formale quanto pubblica presa di posizione – e di distanza da

al-Qa'ida – da parte dei taliban. È un obiettivo necessario e ineludibile per tutti, in particolare per Washington.

Gli accordi a breve termine, quelli su cui si vorrebbe puntare, porteranno a temporanei cessate il fuoco in grado di consentire il passaggio di responsabilità alle forze di sicurezza afgane; non è certo un vantaggio operativo o strategico sul lungo termine, ma opportuno di fronte a una sempre più pressante opinione pubblica.

Dunque, l'avvio del compromesso – il che non significa *tout court* cessazione delle ostilità e stabilizzazione – pare essere a portata di mano. Nella migliore delle ipotesi, al governo di Kabul potrebbe andare il potere formale e un'apparente (per quanto a breve termine) stabilità politica; alla Comunità Internazionale spetterà l'onere di mantenere in vita uno Stato altrimenti privo di un'economia in grado di garantirne la funzionalità; agli Stati Uniti il controllo di un'area strategica e di vitale importanza.

Dunque «l'Afghanistan che sarà» si propone come un classico compromesso afgano: un po' Repubblica Islamica, così come l'abbiamo conosciuto, e un po' Emirato Islamico, così come potremmo conoscerlo a breve.

¹ Si rimanda a C. Bertolotti, *Le incertezze del summit di Chicago e le sfumature del fronte taliban*, in «Osservatorio Strategico – Teatro Afgano», n. 5/2012, CeMiSS Roma 2012.



Medio Oriente - Golfo Persico

Nicola Pedde

Eventi

► **Siria** – *L'escalation di violenza nei centri più importanti della Siria è andata intensificandosi nel corso delle ultime settimane del mese di luglio. La realtà è ormai quella di una guerra civile, in cui regime e oppositori sembrano essere disposti a innalzare costantemente il livello della violenza pur di mantenere o strappare il controllo sulle aree chiave del paese. Dopo l'assedio di Damasco in cui le forze del regime hanno avuto la meglio, i combattimenti si sono spostati verso il nord, a ridosso della frontiera turca, ad Aleppo, seconda città del paese e capitale economica. La composizione etnica della città – che ha una forte presenza di cristiani, finora sostanzialmente allineati alla minoranza alawita del regime – e la sua posizione strategica potrebbero giocare un ruolo determinante nel conflitto e, quindi, nel futuro della Siria. Nel caso in cui l'opposizione riuscisse a conquistare il controllo della città, la regione potrebbe proclamarsi indipendente, dando vita alla frammentazione etnica dell'attuale Siria. La "balcanizzazione" del conflitto, nonostante questa ipotesi non sia al momento probabile, alimenterebbe un focolaio di tensione che coinvolgerebbe gli stati vicini. Se, invece, il regime riuscirà a mantenere il controllo della città, il peso mediatico di morti e feriti potrebbe ritorcersi contro lo stesso regime, attraverso nuove sanzioni che aumenterebbero il numero degli sfollati – già pari a circa un milione e mezzo - e la difficoltà a reperire beni di prima necessità. Nonostante il ritiro degli osservatori dell'ONU e le posizioni divergenti del blocco Cina-Russia in contrasto con quello USA-paesi europei, al momento l'ago della bilancia pende ancora a favore dell'entourage alawita del presidente Bashar al-Asad. Un regime ferito e screditato – basti pensare alle defezioni dei militari e all'attentato che ha causato l'uccisione del ministro della Difesa – ma con ogni probabilità deciso a non mollare le redini fino a quando potrà contare sul sostegno di una parte cospicua della popolazione e soprattutto dell'imponente struttura militare.*

► **Egitto** – *Dopo l'insediamento del 30 giugno scorso del presidente Muhammad Mursi, si è posta l'incognita relativa al la scelta del premier, e quindi della linea politica del nuovo esecutivo. Nelle ultime settimane di luglio, la nomina di Hisham Qandil a Primo Ministro – uomo non appartenente ai Fratelli Musulmani, ma che ha rivestito incarichi importanti all'interno del governo precedente – è apparsa sulla carta come un passo in avanti verso una transizione democratica. Le cancellerie occidentali hanno accolto positivamente la notizia, sebbene in realtà poco si sappia dell'orientamento che in pratica adotterà il nuovo governo, se e quanto sarà presente il ruolo*

MONITORAGGIO STRATEGICO

della giunta militare, reale incognita per il quadro futuro del paese. Sicuramente un peso significativo nella scelta della linea da seguire lo avranno le reciproche promesse che a metà luglio si sono scambiati il presidente egiziano e il segretario di stato USA Hillary Clinton, circa il processo di stabilità nazionale cui tutti si sono dichiarati pronti a sostenere. Da parte egiziana ci sarà l'impegno a rispettare gli accordi internazionali precedentemente sottoscritti – l'attenzione è in particolare sugli accordi con lo Stato di Israele – in cambio di un supporto economico statunitense per far ripartire l'economia egiziana. La formazione del governo che avverrà nelle prossime settimane e il peso del centro di teologia islamica di al-Azhar nella definizione di uno stato più o meno laico, saranno al centro dell'attenzione nel prossimo futuro della società egiziana.

► **Oman e Bahrain** – *Le poche e frammentarie notizie che giungono da questi due sultanati del Golfo Persico indicano come sia ancora particolarmente attiva l'attività di rivolta delle minoranze etniche e religiose locali, e forniscono il quadro di una repressione particolarmente brutale e violenta da parte delle locali autorità.* Sia in Bahrain che in Oman, inoltre, sono state emanate direttive atte a limitare la libertà di espressione, lo sciopero e le proteste, nel tentativo di annullare non solo la libertà di stampa – peraltro già limitatissima – ma anche e soprattutto le attività pubbliche di dissenso verso le autorità governative. È opportuno segnalare, inoltre, come la copertura mediatica di tali eventi in Europa – e in Occidente in genere – sia scarsissima, al contrario di quella accordata alla Siria, relegando le notizie dal Bahrain e dall'Oman alla mera e saltuaria cronaca.

L'INSIDIOSA EVOLUZIONE DEL CONFLITTO SIRIANO

La tenuta della cerchia interna del potere

Gli sviluppi della crisi siriana nella seconda metà del mese di luglio hanno visto progressivamente aggravarsi la già precaria situazione della sicurezza in gran parte del paese, con un ulteriore sfaldamento della compagine di governo.

Non è chiaro, a tutt'oggi, quale sia l'effettivo stato di salute del fratello di Bashar al-Asad, Maher, al vertice della sicurezza nazionale e dato per ferito – in modo più o meno grave – a giugno nell'attentato in cui perse la vita il ministro della difesa.

Maher al-Asad, che comanda le sei brigate della Guardia Repubblicana e la IV Divisione corazzata, è noto per il carattere violento e impulsivo, oltre che per l'intransigenza con la quale ha

sempre gestito gli sporadici episodi di dissenso prima dello scoppio generalizzato della violenza.

Secondo alcuni esperti – sebbene sia estremamente difficile verificare l'attendibilità delle fonti – nel corso degli ultimi mesi si sarebbe determinata una frattura nel rapporto tra il presidente e il fratello Maher, accusato di aver gestito malamente la repressione e aver progressivamente alienato il supporto popolare nei confronti del regime.

Mentre risulta difficile confermare tale tesi, la cronaca dalla Siria ci informa al contrario di un continuo flusso di defezioni in seno al regime. Tra le più evidenti e imbarazzanti, certamente quella del Primo Ministro Riyad Hijab, il 6 agosto, in un primo momento dato per certo in

MONITORAGGIO STRATEGICO

Giordania – notizia poi smentita – e tra le cariche più alte ad aver lasciato repentinamente il proprio posto al vertice istituzionale siriano.

Il 3 agosto aveva disertato il Brigadier Generale Nasr Mustafa, vice comandante dell'intelligence dell'aeronautica, e prima ancora Mohammad Faris, celebre in Siria per essere stato il primo astronauta nazionale.

Non è riuscito a fuggire invece, ed è stato quindi arrestato, Muhammad Jleilati, che ricopriva la carica ministro delle Finanze. Mettendo in grande imbarazzo il governo

La cerchia più intima di fedeltà a Bashar al-Asad è quindi oggi composta da pochissimi individui, tra cui spiccano il cugino Rami Makhlof, losco faccendiere accusato di corruzione a ogni livello delle istituzioni pubbliche, suo fratello Hafez Makhlof, Generale alla guida del Direttorato Generale della Sicurezza, e altri nove alti ufficiali. Il Tenente Generale Ali Mamluk, direttore dell'intelligence nazionale (NSB), e il suo vice, il Generale Abdul Fatah Qudsiya, il Generale Jamil Hassan, capo di stato maggiore dell'aeronautica, il Maggiore Generale Mohammad Dib Zaitun, a capo del Direttorato Generale della Sicurezza, il Generale Rafiq Shahada, al vertice dell'intelligence militare, il Generale Rustum Ghazali, a capo del Direttorato per la Sicurezza Politica, il Generale Mohammad Nasif Kheirbek, vice presidente vicario per gli affari della sicurezza, il Generale Dhu al-Himma Shalish, a capo della sicurezza presidenziale, e il Maggiore Generale Zuhair Hamad, al vertice del Direttorato Generale per la Sicurezza.

Tra le varie ipotesi circolate negli ultimi giorni di luglio in seno ai principali centri di ricerca europei e statunitensi, ha preso progressivamente corpo quella di un potenziale golpe ad opera delle forze armate contro Bashar al-Asad, nel tentativo di impedire il collasso del sistema politico e amministrativo, e per negoziare da

una posizione di forza con le sempre più discusse autorità della quanto mai eterogenea e frazionata opposizione.

Difficile allo stato attuale valutare quanto e se questa ipotesi possa concretamente manifestarsi, soprattutto alla luce della quantomeno apparente tenuta della struttura militare e della lealtà dimostrata a più riprese dalla gran parte dei membri della cerchia più interna al sistema di potere degli al-Asad.

Gli sviluppi del conflitto sul terreno

Se in termini complessivi l'immagine del regime che la stampa occidentale offre è quella di un sistema allo sfascio, fiaccato da continue defezioni, sul terreno le forze armate siriane offrono un quadro diametralmente opposto.

Le forze dell'opposizione, per quanto corposamente sostenute nel loro sforzo da una massiccia campagna mediatica finalizzata ad allargare il consenso internazionale, hanno dimostrato di non avere alcuna reale capacità di competere con le forze militari governative sul campo.

Le azioni fulminee che hanno portato la guerra all'interno delle città, come nel caso di Damasco prima e di Aleppo poi, sono state sistematicamente contrastate e represses dalle forze di sicurezza siriane, che in poche settimane hanno ristabilito l'ordine e il controllo nella gran parte delle aree dove i ribelli avevano scatenato una serie di offensive contro obiettivi governativi.

Dove l'opposizione si è dimostrata capace, sotto il profilo militare, è stato quindi solo nella conduzione di attacchi improvvisi e mirati, senza, al contrario, aver mai tenuto realmente testa alla preponderante capacità delle forze regolari quando impegnata in combattimenti di tipo tradizionale.

Le forze dell'opposizione hanno quindi progressivamente ripiegato su posizioni arretrate, lasciando i principali centri abitati per asserragliarsi nelle piccole comunità rurali alla perife-

MONITORAGGIO STRATEGICO

ria delle città, dove più facile, almeno al momento, è risultata la capacità di riorganizzazione.

Al tempo stesso, però, le unità militari regolari non hanno potuto o voluto inseguire e ingaggiare le forze ribelli nei villaggi, permettendo a queste ultime di ristabilire la propria capacità offensiva, sebbene mutata nella strategia.

L'esperienza di Damasco, Deraa, Idlib e Hama, e soprattutto la fase successiva alla perdita di Aleppo hanno infatti dimostrato come le forze ribelli sembrino non voler più ingaggiare quelle regolari in scontri aperti all'interno delle città – dove sono sempre state sconfitte – ma al contrario utilizzare le nuove roccaforti dei villaggi di periferia per lanciare operazioni rapide e letali contro obiettivi istituzionali all'interno delle città.

L'ultimo tentativo di conquistare una città per trasformarla nella roccaforte della resistenza, ad Aleppo, si è trasformato in un vero e proprio massacro per le forze dell'opposizione, che avevano pianificato di trasformare la città – soprattutto grazie all'aiuto della vicinissima Turchia – nella testa di ponte per una visibile azione di conquista territoriale del paese.

I rovesci militari hanno tuttavia imposto un rapido mutamento di strategia, puntando su attentati dinamitardi e sporadiche aggressioni mirate, che costituiscono adesso la nuova tattica offensiva delle forze di opposizione, nel tentativo di fiaccare il morale e la capacità di resistenza delle forze regolari, favorendo quanto più possibile le diserzioni e i tradimenti.

Una strategia tuttavia alquanto debole, e possibile solo grazie alla mancata azione delle forze regolari contro i villaggi, che con ogni probabilità determinerebbero la disintegrazione della capacità offensiva dell'opposizione.

È stata invece ufficialmente confermata da più rappresentanti dell'Esercito di Liberazione Siriano – e altre organizzazioni dell'opposizione

– la ricezione di armi leggere e munizioni provenienti dal Qatar e dall'Arabia Saudita. A queste, tuttavia, sarebbero da aggiungersi un certo numero di armi spalleggiate anti aeree, che sia il Qatar, sia l'Arabia Saudita, hanno di fatto sempre negato di voler consegnare ai ribelli.

Si è quindi determinato una specie di equilibrio, momentaneo, tra le forze regolari e quelle dell'opposizione. Rafforzando tuttavia la percezione in entrambe della necessità di concludere il conflitto senza esclusione di colpi, mediante l'annientamento fisico del nemico ed escludendo in modo perentorio qualsiasi possibilità di negoziato.

Una condizione destinata a provocare un ulteriore innalzamento della conflittualità.

Il ruolo dell'Arabia Saudita e del Qatar, non necessariamente coincidente

Sebbene spesso presentate dalla stampa internazionale come unite da un'univoca visione della crisi e delle conseguenti necessità operative, l'Arabia Saudita e il Qatar hanno al contrario progressivamente adottato nel tempo una strategia alquanto diversa e spesso divergente in termini d'interesse.

All'inizio della crisi, infatti, sussisteva una posizione comune che identificava nell'Esercito Libero Siriano (FSA) il braccio operativo della rivolta, e nel Consiglio Nazionale Siriano (SNC) l'elemento di raccordo politico dell'opposizione, in una struttura unitaria orientata al rovesciamento del regime di Bashar al-Asad.

Progressivamente, tuttavia, le divisioni in seno alle due organizzazioni si sono ampliate. Le forze dell'FSA, inizialmente composte dai soli militari defezionisti dell'ex esercito siriano, sono state implementate da combattenti provenienti da tutto l'universo del radicalismo salafita, grazie all'appoggio dell'Arabia Saudita e di altri attori regionali, istituzionali e non. Questo ha permesso l'ingresso nei ranghi dell'FSA

MONITORAGGIO STRATEGICO

di numerose cellule di ispirazione o affiliazione *qaedista*, determinando un'ulteriore spaccatura all'interno della componente armata di contrasto al regime di Damasco.

L'SNC ha invece pagato lo scotto, inizialmente, di essere espressione da un lato della diaspora – e quindi di un universo estremamente lontano dalla realtà sul terreno della guerra – e dall'altro della componente siriana della Fratellanza Musulmana, anch'essa alquanto frammentata e divisa tra sponde più interventiste e vicine ai salafiti, e altre più pragmatiche leali alla linea di fedeltà con la componente egiziana.

Il Qatar non ha mai fatto mistero di essere maggiormente favorevole alle istanze rappresentate dall'SNC, sebbene questo fosse inizialmente sprovvisto di una sua milizia armata con cui fornire un contributo alla guerra di liberazione. È stata quindi creata in seno all'SNC una componente militare autonoma, in larga misura

composta da elementi della locale Fratellanza Musulmana, sebbene nell'ambito della partizione più ostile alle unità salafite, e quindi più vicina al vertice politico egiziano. Questa componente è stata armata ed equipaggiata quasi esclusivamente con il solo supporto del Qatar, e non opera sul terreno in coordinamento con l'FSA. Con il quale, anzi, ha avuto spesso divergenze di vedute di considerevole portata.

Il Qatar è stato tuttavia accusato da alcuni esponenti della Fratellanza Musulmana siriana di aver finanziato anche gruppi in qualche modo riconducibili alla galassia dell'FSA, determinando una prima partizione all'interno della componente militare dell'SNC. Oggi organizzata, quindi, su una struttura a dipendenza diretta e più cellule autonome e indipendenti, che operano solo saltuariamente in coordinamento con l'unità centrale.



Africa

Marco Massoni

Eventi

► **Algeria:** è stata liberata **Rossella Urru**, la cooperante italiana nelle mani dei qaidisti dallo scorso, allorquando venne rapita nei campi profughi sahwari di Tinduf.

► **Angola:** in vista delle elezioni generali del prossimo 31 agosto, è stata ufficializzata la candidatura del Presidente angolano, **Joseì Eduardo dos Santos**, in carica dal 1979 e leader del partito di maggioranza, il **Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola (MPLA)**. In lizza per la Vice-Presidenza c'è anche il delfino di dos Santos, **Manuel Vicente**, attualmente sia Ministro per il Coordinamento dell'Economia sia pure Presidente della compagnia petrolifera nazionale, la **Sonangol**. Per quanto concerne la campagna elettorale sono scesi in campo diciotto partiti politici, tra cui è opportuno menzionare l'Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola (**UNITA**) – storico avversario del MPLA –, il Fronte Nazionale di Liberazione dell'Angola (**FNLA**), il Partito per il Rinnovamento Sociale (**PRS**) e Nuova Democrazia (**ND**).

► **Camerun:** la compagnia petrolifera scozzese **Dana Petroleum** si è aggiudicata un'importante concessione esplorativa sulla **Penisola di Bakassi**. Per decenni una lunga disputa circa la sovranità della penisola aveva reso precarie le relazioni fra Camerun e Nigeria, conclusasi con la sentenza definitiva della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja del 2002, che aveva assegnato al Camerun l'omonimo territorio del Golfo di Guinea ricco di idrocarburi.

► **Conferenza Internazionale sulla Regione dei Grandi Laghi (CIRGL):** è entrato in funzione a Goma, capoluogo della Provincia del Nord Kivu nella repubblica Democratica del Congo (RDC), il coordinamento dei servizi di sicurezza dei Paesi membri della Conferenza, volto a misurarsi con le sfide dello sfruttamento illegale delle risorse naturali e dell'insicurezza regionale, dovuta all'escalation degli scontri ad opera della miriade di gruppi armati ribelli che imperversano nella martoriata regione. Il 15 luglio l'Unione Africana ha decretato l'invio di un contingente che farà da cuscinetto lungo il confine fra Rwanda e Repubblica Democratica del Congo, dove si annida la ribellione del Movimento del 23 marzo (M23). Inoltre l'ultimo Vertice dei Capi di Stato e di Governo della CIRGL ha precisato che tale forza andrà ad integrarsi, ma non a sovrapporsi, con la Missione ONU per la Stabilizzazione in RDC (MONUSCO).

► **Congo:** il partito del Presidente, **Denis Sassou Nguesso**, è dato per favorito alle elezioni legislative, il cui primo turno è in calendario il 15 luglio, mentre il secondo, che si sarebbe dovuto tenere il 5 agosto, è stato anticipato al 29 luglio per ragioni tutt'altro che chiare. Con un'affluenza

MONITORAGGIO STRATEGICO

del 23 per cento circa, gli elettori si sono recati alle urne, per scegliere 135 parlamentari fra oltre mille candidati. Gli osservatori internazionali hanno rimarcato come pochi siano stati gli spazi lasciati all'opposizione, affinché riuscisse pienamente a portare il proprio messaggio al potenziale elettorato. Ancorché la campagna elettorale si sia svolta nella calma, negli ultimi giorni è cresciuta la tensione in tutto il Paese, a causa soprattutto dell'arresto del capo dell'opposizione, Mathias Dzone - dell'Alleanza per la Repubblica e la Democrazia (ADR) – che è stato sottoposto a custodia cautelare nella capitale, Brazzaville, con l'accusa di attentato all'ordine pubblico. I candidati sconfitti al primo turno hanno chiesto la sospensione del processo elettorale, dopo aver appreso della vittoria del partito al potere.

► **Costa D'Avorio:** nel tentativo di arginare l'espandersi della violenza nell'ovest del Paese, una Commissione Nazionale per la Lotta alle Armi Leggere e di Piccolo Calibro sta cercando di avviare lo smantellamento dell'arsenale lungo il confine con la Liberia, nella quale si trovano le retrovie di alcune milizie contrarie al Governo del Presidente ivoriano, Ouattara.

► **Gabon:** è stata aspramente contestata dall'opposizione in esilio la visita ufficiale del Presidente gabonese, Ali Bongo, effettuata i primi del mese in Francia nel quadro del partenariato strategico bilaterale.

► **Gambia:** Fatou Bensouda, già Ministro della Giustizia gambiano, è il nuovo Procuratore della Corte Penale Internazionale (ICC).

► **Ghana:** il 24 luglio è deceduto il Presidente del Ghana, John Evans Atta Mills.

► **Guinea Bissau:** resta ancora senza via d'uscita la crisi politica dovuta al golpe dello scorso aprile. Il 20 luglio si è riunita a Maputo la IX Conferenza dei Capi di Stato e di Governo della Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese (CPLP), di cui il Mozambico detiene la presidenza di turno. In tale occasione è stato ribadito l'impegno dei Paesi membri di promuovere sotto l'egida delle Nazioni Unite uno stretto coordinamento con l'Unione Africana, con l'Unione Europea e con la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO) per una pacificazione e una stabilizzazione effettiva ed efficace della Guinea Bissau. La CPLP si è impegnata a convocare una riunione di alto livello allo scopo di elaborare una strategia integrata per il ripristino dell'ordine costituzionale bissau-guineano, sovvertito dal colpo di stato.

► **Libia:** le elezioni per il Congresso Nazionale del 7 luglio sono state vinte dall'ex Premier ad interim, Mahmoud Jibril, leader del gruppo laico dell'Alleanza delle Forze Nazionali (AFN). Verosimilmente si giungerà a un Governo di coalizione. Le altre maggiori formazioni politiche che hanno preso parte alla tornata elettorale sono il Partito Giustizia e Sviluppo dei Fratelli Musulmani, il Fronte Nazionale per la Salvezza della Libia e al Watan. Quasi tre milioni di aventi diritto al voto sono stati chiamati a scegliere i duecento rappresentanti del Congresso, il quale avrà due compiti cardini: indicare il nuovo Esecutivo in sostituzione di quello transitorio e preparare la Costituzione libica. Per le prime elezioni libere dopo la caduta di Gheddafi si sono presentati duemilacinquecento candidati indipendenti e oltre centoquaranta partiti politici, evidentemente espressione di un diffuso campanilismo, secondo cui rischia di declinarsi la vita politica del Paese nel medio periodo.

► **Mali:** si logorano i rapporti fra tuareg laici del Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MNL) e gli islamisti di Ansar Dine, di AQMI e del Movimento per l'Unicità e il Jihad in Africa Occidentale (MUJAO) – a favore dell'imposizione della sharia – nei territori

MONITORAGGIO STRATEGICO

settecentrali dichiarati indipendenti dal Governo centrale di Bamako. Infatti scontri a fuoco tra le due formazioni sono stati registrati in varie località, fra le quali Gao, Timbuctù e Kidal. L'eterogeneità delle agende politiche e degli scopi nascosti dei suddetti gruppi potrebbe far venir meno il collante che li aveva tenuti in un primo momento insieme. Il Primo Ministro ad interim, Cheikh Modibo Diarra, sta tessendo legami sempre più stretti con i Paesi vicini, affinché venga trovato un accordo su come affrontare la delicatissima situazione della crisi del nord, a dimostrazione della dimensione regionale, se non addirittura continentale, della stessa. Diarra si è recato in Algeria, Burkina Faso, Marocco, Mauritania, Niger e Francia, dove ha anche incontrato il Presidente ad interim, Dioncounda Traoré, ancora in convalescenza a seguito dell'aggressione, di cui era stato vittima il 21 maggio. Prima di approvare un intervento militare finalizzato a ripristinare l'integrità territoriale del Mali, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU (CdS) ha espressamente richiesto all'Unione Africana e alla CEDEAO di esprimere al più presto una roadmap dettagliata sulle modalità del sempre più probabile intervento e sui suoi seguiti. Né il Governo transitorio maliano né quello algerino sarebbero favorevoli all'invio di una forza di stabilizzazione internazionale, mentre Guinea e Niger sì. Tenuto conto del ruolo proattivo della Francia, Bamako ha avviato colloqui con Mosca e Pechino, affinché, in qualità di membri permanenti del CdS, pongano il veto su qualsiasi risoluzione in tal senso. Per quanto riguarda la UE, il Consiglio degli Affari Esteri dell'Unione Europea ha approvato il sostegno logistico a una futura missione militare africana nel nord del Mali oltre a sanzioni mirate nei confronti di chiunque minacci il processo di transizione democratica, la pace e la sicurezza del Paese. Ruolo chiave della mediazione diretta con tutti i gruppi secessionisti per conto della CEDEAO viene svolto dal Presidente del Burkina Faso, Blaise Compaoré. Sul versante interno Diarra ha annunciato per il periodo della transizione l'istituzione di una forza d'élite composta da oltre mille uomini, che risponderà soltanto al Presidente della Repubblica e che sarà svincolata dal resto delle Forze Armate maliane. La Corte Penale Internazionale (ICC) dell'Aja ha accolto la richiesta di Bamako di investigare se vi siano le condizioni per procedere a un'inchiesta sui crimini commessi nel corso del conflitto che ha condotto alla secessione del nord. In ultimo, il Fronte Unito per la Salvaguardia della Democrazia e della Repubblica (FUDR) – formazione contraria sia al golpe sia all'attuale Governo di transizione – ha formalmente chiesto le dimissioni per incompetenza, immobilismo e improvvisazione del Primo Ministro Diarra, chiedendo a gran voce un nuovo Governo d'unità nazionale, sì da favorire una maggiore concertazione che coinvolga attivamente la più ampia fascia delle forze della società civile. Anche l'UA ha raccomandato la necessità di provvedere a un Governo, che sappia porsi come interlocutore unito nei confronti dei secessionisti del nord.

► **Niger: nell'ambito della Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC) l'UE ha decretato l'avvio della "Missione Civile "EUCAP SAHEL Niger", formalmente volta a migliorare l'interoperabilità e il livello delle capacità repressive della gendarmeria, della polizia nazionale e della guardia nazionale in Niger, ma che poi potrà allargarsi anche a Mauritania e Mali. Il vero obiettivo è mettere le basi per il contrasto al terrorismo islamista nella regione. Nel frattempo si è svolto nella località di Diffa il "Forum per la Pace, la Sicurezza e lo Sviluppo" convocato dal Governo nigerino con ospiti anche provenienti dai Paesi vicini, quali Ciad e Nigeria.**

► **Nigeria: proseguono senza sosta, allargando il proprio raggio d'azione, gli attentati terroristici di Boko Haram. Sono state colpite chiese cristiane a Kaduna e a Zaria, mentre un ulteriore mi-**

MONITORAGGIO STRATEGICO

cidiale assalto è stato portato a segno a Jos, dove imperversa una controffensiva delle Forze Armate. A Damaturu, capitale dello Stato di Yobe, nel nord-est del Paese, è entrato in vigore il coprifuoco, imposto dalle autorità, nel tentativo di arginare gli attacchi terroristici che hanno scatenato come reazione scontri fra musulmani e cristiani. Sempre a Damaturu è stato ucciso in un blitz Habibu Bama, l'ideatore degli attentati dello scorso Natale presso la chiesa di Santa Teresa di Madalla nelle vicinanze della capitale nigeriana, Abuja. Inoltre sono stati inseriti nelle liste nere i nomi di altri importanti presunti attentatori, quali Abubakar Sheatu, Abubakar Adam Kamar, Khalid al-Barnawi. Il Presidente nigeriano, Goodluck Jonathan, ha pertanto deciso di destituire il Ministro della Difesa, Belo Mohammed, e il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, il Generale Andrew Owoye Azazi, sostituendolo con Samobo Dasuki, il quale ha il compito di intavolare nuovamente un dialogo con i massimi esponenti di Boko Haram.

► **Repubblica Centrafricana (RCA): l'Esercito di Resistenza del Signore (LRA) di Joseph Kony sarebbe il responsabile degli attacchi perpetrati nella città mineraria (uranio) di Bakouma nel sud-est del Paese, dove opera la compagnia estrattiva francese Areva.**

► **Repubblica Democratica del Congo (RDC): una forza africana di peacekeeping nel turbolento Ovest congolese è stata autorizzata dall'UA.** In queste settimane attenzione massima viene rivolta dall'ONU, dall'UA e dall'UE all'escalation in corso nelle regioni orientali del Paese. Per smorzare i toni circa il presunto coinvolgimento ruandese nel conflitto che vede protagonisti da una parte le Forze Armate regolari di Kinshasa (FARDC) e dall'altra gruppi ribelli quali gli ammutinati del Movimento del 23 Marzo (M23) e le Forze Democratiche per la Liberazione del Rwanda (FDLR), il Ministro degli Esteri ruandese, Louise Mushikiwabo, si è recata in visita presso il suo omologo congolese. Preoccupa seriamente lo stillicidio con cui costantemente parti delle FARDC defezionano, per confluire nello M23, che ha appena aperto la propria ala politica, rappresentata da Jean-Marie Rugenera, in modo da potersi presentare al tavolo dei negoziati. La Corte Penale Internazionale (ICC) dell'Aja ha definitivamente condannato a 14 anni di carcere Thomas Lubanga Dyilo, che fu a capo tra il 1999 ed il 2003 di una rivolta nella Provincia orientale dell'Ituri, dove perirono oltre sessantamila persone.

► **Senegal: benché con un basso tasso di partecipazione (35 per cento), le elezioni del primo luglio per il rinnovo dell'Assemblea Nazionale sono state vinte da Benno Bokk Yaakar (BBY) – che in lingua wolof significa “uniti con la stessa speranza” – la coalizione di maggioranza governativa del Presidente senegalese, Macky Sall.** Hanno perso invece i candidati del Partito Democratico Senegalese (PDS), dell'ex Presidente Abdoulaye Wade, e dell'alleanza dei liberali Bokk Gis Gis, che in lingua wolof significa “visione comune”. Per quello che riguarda la ribellione della Casamance, grazie tra l'altro a un'efficace opera di mediazione della Comunità di Sant'Egidio sembra per la prima volta farsi varco la strada del dialogo e della riconciliazione, talché il Primo Ministro, Abdoul Mbaye, in occasione di un Consiglio dei Ministri appositamente convocato a Ziguinchor, il capoluogo dell'omonima regione, ha promesso il reinserimento sociale per coloro che accettassero di deporre le armi.

► **Somalia: il Governo italiano ha nominato Gianni Ghisi Inviato Speciale per il Contrasto alla Pirateria Marittima.** Il diplomatico tanzaniano Augustine Philip Mahiga in qualità di Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'ONU e Capo dell'Ufficio Politico delle Nazioni Unite per la Somalia (UNPOS) ha annunciato l'invio di osservatori ONU nel corso dell'individuazione

MONITORAGGIO STRATEGICO

dei rappresentanti dell'Assemblea Costituente somala, i quali entro il 20 agosto dovranno dare il nulla osta alla nuova Costituzione, la cui bozza è stata definita in un apposito incontro svoltosi a Nairobi ai primi del mese. Ai sensi del draft della Carta, la Somalia sarà uno Stato federale basato sulla religione islamica. In un tentativo omnicomprendivo di dialogo, il 28 giugno negli Emirati Arabi Uniti si sono incontrati Sharif Sheikh Ahmed e Ahmed Mohamed Silanyo, rispettivamente Presidenti della Somalia e del Somaliland. Nel corso dell'incontro è stata siglata la "Dichiarazione di Dubai", con cui i due Presidenti si impegnano a facilitare il dialogo tra le parti. Il 2 e 3 luglio è stata convocata alla Farnesina una riunione del Gruppo di Contatto sulla Somalia.

► **Sudan: una violenta serie di proteste antigovernative ha avuto luogo a più riprese non solo nella capitale, Khartoum, ma anche in altri importanti centri del Paese, cui sono seguiti migliaia di arresti.** I manifestanti, perlopiù studenti universitari, lamentano il drastico peggioramento delle condizioni di vita, dovuto alle politiche economiche di austerità, imposte da un esecutivo sempre più stanco e inefficace, tanto a gestire la propria politica estera quanto a contenere il malcontento della gente scesa in piazza. Ne stanno approfittando i partiti d'opposizione, riunitisi per un'alternativa democratica al regime sudanese; ne fanno parte il Partito Nazionale Umma (NUP), il Partito Comunista ed il Partito del Congresso Popolare (PCP) di Hassan al-Turabi.

► **Unione Africana (UA): dal 9 al 16 luglio ad Addis Abeba si è svolto il XIX Vertice dei Capi di Stato e di Governo dell'UA, che ha eletto la nuova Commissione dell'Organizzazione, a capo della quale è stata scelta per la prima volta una donna, il Ministro per gli Affari Interni del Sudafrica, Nkosazana Clarise Dhlamini Zuma, in sostituzione di Jean Ping, che ricopriva quella carica sin dal 2008. Si tratta anche della prima volta di un dirigente anglofono a capo della massima istituzione continentale.**

► **Unione del Fiume Mano: durante il XXI Vertice della Mano River Union (MRU), tenutosi nella capitale guineana, Conakry, è stata costituita un'Unità Pace & Sicurezza, allo scopo di affrontare la minaccia della crescente insicurezza regionale.** La struttura sarà dotata di tre dipartimenti, di cui il primo propriamente dedicato alla strutturazione dell'architettura di pace e sicurezza, il secondo rivolto alla formazione dei corpi di polizia e il terzo dedito all'annosa questione del proliferare indiscriminato delle armi leggere e di piccolo calibro. La MRU, che ha sede a Freetown (Sierra Leone), è un Organismo regionale istituito nel 1973 da Liberia e Sierra Leone, alle quali si aggiunsero nel 1980 la Guinea e nel 2008 la Costa D'Avorio.

► **Unione Europea (UE): il 19 luglio l'Alto Rappresentante dell'UE per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, Catherine Ashton, ha nominato il nuovo Capo Delegazione dell'UE a Gibuti, il diplomatico francese Joseph Silva.**

► **USA: a tre anni dal discorso sul futuro del Continente del Presidente Obama ad Accra presso il Parlamento del Ghana (11 luglio 2009), la Casa Bianca ha ufficializzato la "Nuova Strategia per l'Africa Sub-Sahariana".** Il documento è incentrato su quattro pilastri: rafforzare delle istituzioni democratiche; spronare la crescita economica, il commercio e gli investimenti; irrobustire gli strumenti per la Pace e la Sicurezza; promuovere opportunità e sviluppo.

► **Zambia: è stato annullato dalla magistratura il tentativo del Governo di sciogliere il principale partito d'opposizione, il Movimento per il Multipartitismo e la Democrazia (MMD), in quanto accusato di frode fiscale.**

FUMATA BIANCA PER IL RINNOVO DELLA COMMISSIONE DELL'UNIONE AFRICANA

Il XIX Vertice dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione Africana (UA), svoltosi ad Addis Abeba tra il 15 e il 16 luglio, ha decretato una ragguardevole svolta per quanto riguarda il futuro dell'Unione, perlomeno per il breve e il medio periodo, avendo scelto di mettere a capo del braccio esecutivo dell'Organismo, il gigante dell'Africa, il Sudafrica, nella persona del suo Ministro dell'Interno: Nkosazana Clarise Dhlamini Zuma, la quale resterà in carica per quattro anni quale Presidente della Commissione dell'Unione Africana (AUC). A ben vedere, avere affidato a un peso massimo la gestione dell'UA – il Sudafrica – si è inteso dare forza all'unico membro del Continente fra i Paesi BRICS e al solo componente africano del G20, peraltro in maniera tecnicamente non ortodossa, dal momento che non sarebbe stata più osservata quella consuetudine non scritta, secondo la quale la Presidenza dell'Unione non deve essere occupata dalle Nazioni maggiori. La notte del 15 luglio Dhlamini Zuma è stata eletta alla terza votazione con 37 voti su 51, mentre Ping, ottenendone solo 18, ritirava la propria candidatura. Al primo turno il rapporto era 27 a 24, al secondo turno invece 29 a 22; lo scarto tra la prima e la terza votazione è stato tale da consentire la maggioranza dei due terzi per la Dhlamini Zuma, che ha avuto quindi dalla sua il sostegno del sessanta per cento degli Stati dell'UA. Si badi che Guinea-Bissau, Madagascar e Mali non hanno potuto votare, in quanto temporaneamente sospesi dall'UA, a causa delle rispettive crisi politico-istituzionali. Qualora non fossero riusciti gli Stati membri a scegliere fra Ping e Dhlamini Zuma, si erano vociferati due nomi di compromesso, quelli di Mohammed Ibn Chambas – ex Presidente della

Commissione della CEDEAO – e dell'ex Presidente mozambicano, Joachim Chissano. Sono inoltre stati confermati nelle loro rispettive cariche il Vice-Presidente della Commissione, Erastus Mwencha (Kenya); il Commissario per la Pace e la Sicurezza, Ramtane Lamamra (Algeria); il Commissario per l'Economia Rurale e l'Agricoltura, Tumusiime Rhoda Peace (Uganda) e il Commissario per le Infrastrutture e l'Energia, Elham Mahmoud Ibrahim (Egitto). Gli altri volti nuovi sono quello del Commissario per gli Affari Politici, Aïcha L. Abdullahi (Nigeria), la quale sostituisce Julia Dolly Joiner, quello del Commissario per gli Affari Sociali, Mustapha Sidiki Kaloko (Sierra Leone), che rimpiazza Bience Gawanas, e quello del Commissario per il Commercio e l'Industria, Fatima Haram Acyl (Ciad), in sostituzione di Elisabeth Tankeu, deceduta lo scorso anno. Restano per alti sei mesi in carica il Commissario per le Risorse Umane, Scienza e Tecnologia e quello per l'Economia e l'Energia, le cui elezioni sono state rimandate al prossimo Summit in gennaio. Per inciso, anche la riconferma del keniano Mwencha alla Vice-Presidenza sovverte un'altra regola non scritta, cioè quella dell'alternanza delle cariche di Presidenza e Vice-Presidenza fra un Paese anglofono e uno francofono. Peccato che tale "regola" non tenga affatto conto delle altre due grandi componenti, quella arabofona e quella lusofona, quest'ultima troppo spesso messa ai margini e nient'affatto considerata. Da perlomeno sei mesi la credibilità politica nel mondo e l'efficienza dell'UA – il maggiore Organismo intergovernativo continentale – erano in caduta libera. Ancorché la profondità della crisi risalga al venir meno del regime di Gheddafi, che sponsorizzava l'UA

MONITORAGGIO STRATEGICO

più di qualunque altro Governo africano, tuttavia le ragioni della caduta del peso internazionale dell'UA discendono dall'ultimo Vertice, che ebbe luogo lo scorso gennaio sempre ad Addis Abeba, allorché lo scontro frontale fra due blocchi di Paesi – in estrema sintesi quelli anglofoni e quelli francofoni – aveva reso impossibile l'elezione dei componenti della nuova AUC, che andava rinnovata come da Statuto quest'anno. Nello specifico, erano state le allora insanabili divergenze sull'assegnazione della presidenza a provocare l'impasse: se cioè confermare il gabonese Jean Ping alla guida dell'AUC oppure se optare per la candidata sudafricana, Nkosazana Clarise Dhlamini Zuma, sostenuta appunto dai Paesi anglofoni, perlopiù concentrati nell'Africa Australe. Per l'esattezza, il mandato di Ping era già stato prorogato di sei mesi al termine dell'ultimo Summit, in base a un accordo tra i Capi di Stato e di Governo dell'UA del tutto estemporaneo, contraddicendo nei fatti lo Statuto stesso dell'Organizzazione, che invece prevede sia il Vice-Presidente a prenderne le redini fino a nuove elezioni. Mentre in questi ultimi mesi in Africa sono aumentati i conflitti interni a ogni singola Nazione rispetto a quelli interstatali, come pure sono cresciute le minacce universali, come ad esempio il terrorismo islamista nel Sahel, nel frattempo la stabilità dell'Unione Africana e l'incisività delle sue politiche rischiavano seriamente di essere messe in scacco, mettendo in discussione la sua stessa ragion d'essere. Alcuni analisti sostengono che, data la natura locale degli attuali conflitti africani e la risposta internazionale che ne consegue, il concetto stesso di sovranità e il principio di non-interferenza negli affari interni di uno Stato sono rimessi di fatto in discussione. Si tratta della cosiddetta sovranità responsabile, secondo cui se lo Stato non è in grado oppure non è più intenzionato a garantire la salvaguardia dei propri

cittadini, allora sussidiariamente, se ne prende carico l'UA: il diritto alla protezione nazionale viene ad essere sostituito, se del caso, da un diritto alla protezione internazionale di tipo complementare. Ricordiamo qui che l'Atto Costitutivo dell'UA prevede il diritto d'intervento in uno Stato membro in caso di genocidio, crimini di guerra o crimini contro l'umanità; a ciò occorre anche aggiungere che la medesima UA ha fatto suo il principio della Responsabilità di Proteggere (R2P). In questi sei mesi di stallo e d'incertezza in particolare i Colpi di Stato in Guinea Bissau e Mali, la secessione dell'Azawad, il conflitto fra Sudan e Sud Sudan, le Istituzioni Federali Transitorie (IFT) somale in scadenza e l'escalation del conflitto nell'ovest congolese hanno messo l'UA davanti all'evidenza: assenza totale di leadership politica e una non adeguata capacità di gestione tecnica delle crisi. Che fare? Prendere posizione, favorendo la *longa manus* egemone di Pretoria oppure continuare un gioco diplomatico caratterizzato da insignificanti negoziati, compromessi vani e soluzioni di consenso differite alle calende greche? Rivalità, sfide e grandi giochi politici sullo sfondo sono stati messi da parte in risposta a quella che sembrava un'inesorabile marginalizzazione dell'UA. Dell'elezione della sua ex moglie, ne giova pure il medesimo Presidente sudafricano, Jacob Zuma, il quale si sente al riparo dal rischio che possa candidarsi alle elezioni del 2014 in Sudafrica. Ma chi è il nuovo Presidente dell'AUC? Nkosazana Clarise Dhlamini Zuma è laureata in Medicina e ha 63 anni. Prima di essere nominata Ministro della Salute da Mandela dal 1994 al 1991 e poi Ministro degli Esteri dal 1999 al 2009, era già stata un'attivista contro l'apartheid, dunque esponente di spicco dell'African National Congress (ANC). Nel 1998 ha divorziato da Jacob Zuma, l'attuale Presidente del Sudafrica, con cui si era sposata nel 1982. È

MONITORAGGIO STRATEGICO

molto vicina all'ex Presidente sudafricano Thabo Mbeki, oggi uno dei politici di maggiore spessore e visione del continente. Al Vertice di luglio la vittoria diplomatica del Sudafrica era stata osteggiata certamente da Costa D'Avorio, Egitto, Etiopia, Kenya e Nigeria, oltre che più in generale dal blocco francofono e "francofilo". Tanto è vero che il Presidente nigeriano, Jonathan, questa volta non si è nemmeno presentato ad Addis Abeba. Mancava anche il Presidente etiopico, Meles Zenawi, giustificato però, perché ricoverato in Belgio per seri problemi di salute. Da mesi Pretoria assieme con la Comunità di Sviluppo dell'Africa Australe (SADC) aveva portato avanti una campagna particolarmente determinata, per dare una svolta alla gestione delle istituzioni panafricane. Non è un mistero che il Sudafrica per mesi abbia tessuto la sua trama contro Ping, il quale al momento della sconfitta ha testualmente detto: "Ho fatto la mia parte e ora, andandomene, mi prendo i miei meriti". Non tutti andranno d'accordo con quella che è stata dipinta come la lady di ferro africana. Questo potrebbe condurre a ulteriori spaccature in seno all'Organizzazione: il rischio è lo spettro di un crescente regionalismo, foriero di un pericoloso frazionamento dell'azione esterna, che la direzione della nuova AUC dovrà dimostrare di sapere indirizzare quale rappresentante dell'Africa tutta nell'arena internazionale. Con i 14 Paesi che non l'hanno votata si potrà nuovamente tornare al braccio di ferro in futuro, ma per il momento l'immagine di un'Unione più forte di prima è garantita. Nel suo discorso d'insediamento, intriso di Panafrikanismo, Dhlamini Zuma ha sottolineato come

l'Africa debba fare la sua parte, per la pace e per la sicurezza mondiali, ponendo l'accento anche sulla sostenibilità dello sviluppo e sui cambiamenti climatici. Successivamente ha evidenziato che l'insufficienza delle infrastrutture è una delle maggiori sfide attuali, per una tangibile integrazione dell'Africa, poiché i mercati inter-africani sono ancora logisticamente mal collegati fra loro. L'Africa rivendica un nuovo ruolo con la gestione Dhlamini-Zuma, che dice chiaramente all'Europa, così come ai suoi emuli africani, che è finita l'epoca del neocolonialismo. La sua agenda politica è di irrobustire e ripulire l'immagine parecchio offuscata dell'UA mediante un approccio riformista ed efficiente. Sarebbe davvero il momento opportuno, affinché finalmente l'UA funzionasse davvero, mettendo mano alle proprie risorse umane, finora troppo scarse e all'implementazione concreta delle proprie politiche d'indirizzo.

Il Sudafrica è perfettamente strutturato per giocare un ruolo primario a livello continentale e globale, garantendo una piena leadership panafricana al proprio operato. Caduto Gheddafi, il Sudafrica sta giocando tutte le sue carte, per ergersi quale nazione leader, avendo messo in campo tutta la sua diplomazia economica. Con la sconfitta di Ping e dei suoi seguaci Pretoria, pur avendo vinto un'importante partita, non è detto che si sia ancora assicurata la vittoria completa, a causa del nutrito gruppo di Paesi che osteggiano l'espansionismo sudafricano; taluni lo fanno non per proprie agende nazionali, dunque legittime, bensì per indicazioni eterogenee, dettate da attori esterni alla propria sovranità, quindi molto meno lecite.



Nunziante Mastrolia

Cina

Eventi

► *La Cina raddoppia la propria linea di credito nei confronti del continente africano: passando da 10 a 20 miliardi di dollari. A prometterlo è stato il presidente Hu Jintao in occasione della quinta conferenza ministeriale del Forum Cina-Africa.*

IL DOPPIO FRONTE

Il fronte interno

Diritti. Nei stessi giorni in cui il patriottismo cinese celebrava il ritorno a casa della trentatreenne Liu Yang, la prima astronauta cinese, e mentre si diffondeva la notizia che dal 2013 saranno allestiti equipaggi composti anche di donne per l'esplorazione delle profondità oceaniche, sul web si diffondeva la foto della ventitreenne Feng Jianmei stanca e madida di sudore in un letto di ospedale con accanto il corpo del figlio di sette mesi senza vita, a causa di una interruzione forzata di gravidanza. Feng aveva già un figlio e non aveva i 4mila euro necessari per poter comprare una deroga. Sia chiaro che non si tratta di un caso eccezionale: la politica del figlio unico è stata in piccola parte attenuata, ma l'obbligo dell'aborto per chi ha già un secondo figlio e non rientri nelle categorie in deroga è la normalità. La novità è che il marito di Feng è riuscito a portare il caso all'attenzione

di giornalisti stranieri e che le immagini postate su Weibo, il twitter cinese, hanno scatenato un'ondata di indignazione e di proteste giunta sino a Pechino.

Il governo centrale ha reagito: come si legge in una nota dell'agenzia stampa Xinhua, Yu Yanmei, il più alto in grado tra i funzionari responsabili dell'accaduto, ha ricevuto una nota di demerito; Jiang Nenghai, capo dell'ufficio pianificazione familiare della contea di Zhenping, è stato rimosso dal suo incarico; mentre altri funzionari, di cui non viene fornito il nome, sono stati anch'essi puniti. Nel contempo a Pechino si sono ufficialmente scusati con la famiglia, a cui sono stati offerti come risarcimento 11.200 dollari. Nella nota dell'agenzia stampa ufficiale del Partito si legge inoltre che la colpa dei funzionari puniti è stata quella di aver usato metodi troppo brutali; nel contempo si mettono in evidenza le colpe della coppia che, secondo

MONITORAGGIO STRATEGICO

la legge cinese, non aveva alcun diritto di mettere al mondo un secondo figlio. Il che, pare legittimo poter sostenere, significa che i funzionari locali, al di là dell'eccessivo zelo, agivano legittimamente; pertanto le autorità centrali sono state costrette *oborto collo* ad intervenire a favore della coppia su pressione dell'opinione pubblica online indignata e disgustata dall'accaduto. Così nei giorni successivi varie altre donne hanno raccontato la loro storia di aborti forzati. Nel frattempo si moltiplicano le voci di quanti temono che gli squilibri demografici causati dalla politica del figlio unico possano comportare in futuro un grave handicap al benessere economico del paese. Ma al di là delle considerazioni economiche, pur fondamentali, il punto centrale della questione viene colto da un professore dell'Università di Pechino, Zhan Zhongle, che il 14 luglio ha scritto una lettera aperta al Comitato centrale del Partito, nella quale sostiene che il diritto alla procreazione fa parte dei diritti fondamentali dell'uomo, riconosciuti dalla carta costituzionale cinese. Il che significa che tale diritto rientra in una sfera nella quale ciascuno singolo individuo è sovrano e nella quale lo stato non può intervenire.

Trasparenza. In *Why Nations Fail* Daron Acemoglu e James A. Robinson sostengono che lo sviluppo cinese ha avuto luogo all'interno di una struttura istituzionale di tipo estrattivo: uno sviluppo economico funzionale al rafforzamento del Partito. Tali istituzioni tuttavia, proprio per la loro natura, non sono in grado di dare avvio ad uno sviluppo autopropulsivo, in quanto non sono in grado di liberare tutte le forze creative di una nazione, così come fanno le istituzioni di tipo inclusive. In altre parole, solo le democrazie di tipo liberale garantiscono una cornice istituzionale in grado di produrre quelle "rivoluzioni permanenti" nel mondo scientifico e tecnologico che producono benes-

sere economico; esse sono anche compatibili con queste rivoluzioni, in quanto permettono un continuo ricambio delle "visioni politiche". In buona sostanza, come si è spesso detto nei precedenti numeri dell'Osservatorio, senza una riforma politica in senso democratico la Cina sarà costretta ad assistere al suo declino economico. Del libro di Acemoglu e Robinson, tuttavia, qui si vuole mettere in evidenza un aspetto particolare. Le istituzioni di tipo estrattivo sono funzionali a creare un benessere maggiore per le elites politiche che controllano tali istituzioni rispetto al resto della popolazione. Per dirla in maniera più netta questa istituzioni servono ai detentori del potere politico per estrarre risorse dalla società civile a proprio esclusivo vantaggio (Si veda il reportage di *Bloomberg* sulle fortune del vice presidente *Xi Jinping Millionaire Relations Reveal Fortunes Of Elite*, e l'inchiesta del *Financial Times* del titolo *The family fortunes of Beijing's new few* del 10 luglio)

Di qui non solo il gigantesco dilagare della corruzione (dalla fine di giugno il governo si è impegnato a rintracciare i fondi portati all'estero) ma anche gli sprechi del denaro pubblico. Basti considerare, come mette in evidenza su *China Daily*, Zhu Lijia, direttore del dipartimento di studi sulla pubblica amministrazione all'Accademica cinese sulla Governance, il 20% delle entrate fiscali se ne va per "costi amministrativi", mentre la media dei paesi europei si ferma al 5%. Non solo sprechi ma anche cattiva amministrazione. Un esempio? Il Green Island Stadium nella città di Shenyang, il più grande stadio al coperto di tutta l'Asia, costruito nel 2003 e costato 125 milioni di dollari, è stato demolito lo scorso 4 giugno. E poi ci sono le ingenti spese per auto blu, spese di rappresentanza, spese per l'aggiornamento all'estero del personale. In questo senso il 10 luglio è stata emanata dal governo centrale una nuova normativa (entrerà in vigore il 1 ottobre)

MONITORAGGIO STRATEGICO

stando alla quale i funzionari che saranno trovati colpevoli di aver speso troppo per automobili, hotel e viaggi all'estero verranno rimossi dal proprio incarico. Potranno essere efficaci tali norme? Zhu ne dubita: il problema è diverso e per risolverlo serve ben altro: *“Our country wastes enormous amounts of money in public construction due to redundant construction and the poor quality of projects, which is a result of policy missteps. Missteps in public policy exist in any country, but they are particularly serious in our country. We don't have enough transparency and democratic participation. It's very common for policy to be decided only by the leaders at the top, causing irreparable consequences or the waste of money”*. Da notare che anche in questo caso le denunce per gli sprechi vengono dai netcitizens: l'opinione pubblica virtuale cinese.

Proteste. A Shifang, città della provincia del Sichuan, migliaia di cittadini sono scesi in piazza per opporsi alla costruzione di una industria chimica, che i manifestanti consideravano pericolosa per la loro salute. Le autorità hanno prima cercato di disperdere con la forza i manifestanti, per poi fare marcia indietro e sospendere la costruzione dell'impianto, con la promessa che, prima di procedere oltre, gruppi di funzionari verranno inviati ad ascoltare opinioni e suggerimenti da parte della popolazione. Casi simili sono già successi in passato, ciò che ha trasformato lo scontro di Shifang in un caso nazionale è il fatto che la protesta è stata quasi interamente organizzata online da studenti. Si tratta di quella generazione nata dopo il 1989 e che, vista la rivoluzione informatica, ha assorbito maggiormente le radiazioni prodotte dal mondo occidentale che si diffondevano attraverso la rete. Ma c'è un ulteriore elemento da mettere in evidenza. I giovani studenti che scesero in piazza nel 1989, al di là di quanto sostengono alcuni relativisti occidentali, non chiedevano

solo un maggiore benessere materiale; chiedevano di porre fine ai soprusi e alla corruzione dei funzionari del partito e chiedevano maggiori libertà e democrazia. Non si dimentichi che in piazza Tienanmen fu eretta una statua della libertà in carta pesta e dagli altoparlanti veniva diffusa la Marsigliese in cinese.

La crisi fu superata con la sottoscrizione di un patto tra il partito e la società civile: benessere economico in cambio della messa in sonno delle rivendicazioni democratiche. Ora si consideri che il partito, nel lungo periodo, non può mantenere queste promesse: la sua stessa presenza è una palla al piede per uno sviluppo auto-propulsivo dell'economia cinese. Ma è evidente che nel momento in cui la situazione economica peggiora (calano i numeri della crescita cinese e il premier Wen Jiabao lancia l'allarme disoccupazione) è alla dirigenza politica che vengono addossate tutte le colpe.

Si consideri poi che la frustrazione è maggiore in coloro che sono cresciuti nell'ansia di cogliere, appena possibile, i frutti del miracolo economico cinese: i figli unici del boom degli anni novanta e duemila, tuttavia, arrivano ora sul mercato del lavoro dove non trovano quanto pensavano spettasse loro di diritto. Di qui la rabbia degli studenti e di qui le preoccupazioni del governo. Il 6 luglio un editoriale del Global Times prima cercava di intimorire: ricordando come le bande di guardie rosse che sconquassarono il paese negli anni della Rivoluzione culturale fossero costituite proprio di studenti fanatici; poi l'avvertimento: *“è dovere degli studenti occuparsi solo degli studi e non dovrebbero essere incoraggiati a partecipare direttamente a questioni di politica nazionale: è immorale da parte dei genitori e degli insegnanti incoraggiarli in questo senso”*.

En passant, c'è un elemento da aggiungere: a causa delle difficoltà del mercato del lavoro in USA ed in Europa, molti giovani cinesi, che li

MONITORAGGIO STRATEGICO

hanno studiato e si sono formati, stanno prendendo in considerazione (o lo hanno già fatto) l'idea di ritornare in patria. Fino ad oggi, infatti, la maggior parte dei laureati cinesi all'estero non facevano ritorno in Cina. Tale fenomeno potrebbe avere implicazioni di enorme portata. Nella fase dell'autorafforzamento sul finire dell'Ottocento, studenti cinesi furono inviati all'estero per apprendere le tecniche occidentali, per poi trapiantarle in Cina e rendere così più forte il Celeste Impero. Tuttavia quando questi studenti ritornarono in patria non riportarono con sé soltanto le conoscenze degli europei, ma anche la loro visione politica. Il risultato? Un impero plurimillenario fu abbattuto e nel 1912 veniva alla luce la Repubblica cinese. Sempre sotto la voce protesta poi ci sono da registrare quelle dei manifestanti di Hong Kong che hanno contestato il presidente Hu Jintao in occasione della celebrazione del 15 anni del passaggio dell'ex colonia inglese alla madre patria. Il motivo delle contestazioni è, in sostanza, il fallimento del principio del "one contry, two systems": a Hong Kong si sentono traditi per la mancanza di libere elezioni. E poi l'alluvione che ha colpito la capitale nella notte di domenica 22 luglio e che ha causato 37 vittime, scatenando le proteste dei cittadini per la gestione dell'emergenza e per la scarsa manutenzione cittadina: milioni di dollari sono stati spesi per rendere sfavillante l'immagine della città, ma scarsissima attenzione è stata dedicata alle fogne e a quelle infrastrutture necessarie ma che poco servono a dare un'immagine di fasto e potenza e a celebrare i successi del partito. Il *Christian Science Monitor* riporta un commento assai significativo di un internauta: "*The secret of Qingdao, a [coastal] city that not afraid of floods? Its drains were built by Germany*": dal 1899 al 1914 è stata infatti sotto amministrazione dell'Impero tedesco. Che senso dare a questa serie di eventi riportati?

Un trend appare abbastanza evidente: è in atto una riscossa della società civile nei confronti del potere del partito. I cittadini cinesi stanno conquistando alla potestà assoluta della dirigenza politica fette di maggiore libertà ed autodeterminazione. I cittadini stanno, in altre parole, tentando di costruire una serie di fortezze e casematte per ampliare e perimetrare una sfera sempre più ampia di diritti individuali intangibili da parte del potere pubblico. E' un processo che ha un nome e si chiama modernizzazione, prodromico alla nascita di una democrazia liberale.

Il fronte esterno

Rischia di farsi allarmante la situazione lungo i confini marittimi cinesi, nei principali punti di frizione con i paesi rivieraschi sulla questione delle dispute territoriali. Si riapre il fronte con il Giappone, dove la tensione si era abbassata dopo il picchi del 2010; e nel contempo continua ad essere caldo il fronte del Mar cinese meridionale.

Quando ad aprile il governatore di Tokyo Shintaro Ishihara, aveva lanciato una sottoscrizione pubblica per l'acquisto delle tre isole dell'arcipelago della Senkaku/Daoyou (le isole sono di proprietà privata e prese in affitto dal governo giapponese) sembrava che si trattasse poco più che di una provocazione. Le cose non stavano così: l'8 luglio il primo ministro giapponese Yoshihiko Noda sembrava fare suo il punto di vista di Ishihara, scatenando la reazione cinese: a titolo di esempio le parole di una nota del ministero degli Esteri: "a nessuno è concesso fare commercio del sacro territorio della Cina". Nel frattempo, il 28 giugno si dava notizia della quasi ultimazione dei lavori per la costruzione di una base aerea cinese nell'area montagnosa di Shuimen, nella provincia del Fujian a 380 km dall'arcipelago conteso. Dal 10 al 15 luglio le forze armate cinesi hanno tenuto una serie di

MONITORAGGIO STRATEGICO

esercitazione aero-navali nel Mar cinese meridionale. Esercitazioni di routine, fanno sapere da Pechino, ma che pur tuttavia acquistano una rilevanza diversa vista la tensione montante con Tokyo soprattutto se si considera che parte dell'esercitazione era dedicata alla simulazione di un assalto anfibio alle isole contese (come scrive Michael Cole su *The Diplomat* del 13 luglio). Probabilmente nelle stesse acque si terranno dal 20 al 31 agosto esercitazioni congiunte tra le marine della Corea del Sud e degli Stati Uniti. E' chiaro che si sta sviluppando con forza nella regione una vera e propria "politica delle esercitazioni navali", che ruota, quasi in un sistema di *hub and spokes*, intorno a Washington. Esercitazioni che più che una sfoggio di forza militare sono una dimostrazione di una unità di intenti politica tra i paesi che vi partecipano.

Ma non finisce qui: il *Global Times* ha dato voce ad una serie di dure posizioni da parte dei falchi cinesi, secondo i quali Pechino dovrebbe estendere l'area delle proprie rivendicazioni territoriali sino all'intero arcipelago delle Ryu Kyu, in quanto territorio che faceva parte del sistema sino-centrico del Celeste impero (era uno stato tributario).

Eppure l'immagine dell' *hub and spokes* non dà conto delle ultime evoluzioni. I "raggi" di questo sistema stanno iniziando ad interagire tra loro. Basti pensare al fatto che è in dirittura d'arrivo la firma di un accordo militare tra Tokyo e la sua ex colonia, la Corea del Sud. L'obiettivo è quello dello scambio di informazioni riservate su Pyongyang. Ciononostante, la stampa cinese protesta: tali accordi militari rischiano di minacciare la pace nella regione, come scrivono, quasi in coro, i quotidiani del Partito, accusando Washington di tramare nell'ombra.

Tesa anche la situazione nel Mar cinese meridionale. Per la prima volta in 45 anni un vertice Asean non si è concluso con un comunicato

congiunto sottoscritto da tutti i suoi membri. Il motivo sono ancora una volta le dispute territoriali. Il tentativo di una presa di posizione da parte dell'Asean sulla questione, cui tendevano Filippine e Vietnam (cosa che di fatto avrebbe rappresentato un inizio di "internazionalizzazione" della questione) è stato infatti stoppato dal paese ospitante, la Cambogia, che, come molti sostengono, avrebbe agito come longa manus di Pechino, che preme per colloqui bilaterali con gli stati rivieraschi coinvolti. Tanto che il ministero degli Esteri cinese è dovuto intervenire per sottolineare la propria estraneità. Un altro elemento riguarda la decisione della Commissione Militare Centrale di dare luce verde all'istallazione di un presidio militare nell'isola di Woody nell'arcipelago della Paracelso, controllato da Pechino e rivendicato dal Vietnam. Questa decisione, insieme con l'elevazione del villaggio di Sansha (sempre sull'isola di Woody) a prefettura, ha scatenato proteste a Manila e dimostrazioni di piazza in Vietnam contro la politica "imperialista" cinese.

Ora, se a questo quadro si aggiungono le manovre della politica americana (il ri-bilanciamento della forze armate USA in Asia, così come chiarito dal segretario alla Difesa Leon Panetta e l'intensa attività politica del segretario di Stato Clinton: dai progressi democratici di Myanmar ai primi approcci in Cambogia e Laos) è evidente che si sta saldando un sistema di cooperazioni rafforzate a matrice americana lungo i confini cinesi. Con Giappone e Corea da una parte e Filippine e Vietnam dall'altra che giocano di sponda, con un intervento esterno da parte di Washington.

Un sistema che visto da Pechino, come scrive Kissinger nel suo ultimo libro, rappresenta la materializzazione di un costante incubo strategico per la Cina: l'accerchiamento. Si è già detto che tali manovre da parte americana hanno un obiettivo: produrre sicurezza negli alleati della

MONITORAGGIO STRATEGICO

regione e nel contempo tentare di limitare l'asertività cinese. In altre parole, deterrenza.

Il punto, come sottolinea Kissinger, è che Washington e Pechino declinano in maniera diametralmente opposta il concetto di deterrenza. La Cina crede nella deterrenza attuata nella forma della preemption, poiché valuta che il suo avversario stia acquisendo un vantaggio inaccettabile e che l'ago della bilancia strategica si stia muovendo a suo sfavore. Gli strateghi cinesi cercano di incrinare la sicurezza statunitense e di riprendere il sopravvento psicologico, se non anche quello materiale. Ciò che preoccupa è: "l'incontro tra la visione cinese della preemption la dottrina occidentale della deterrenza" – continua Kissinger – che può sfociare in un circolo vizioso: iniziative considerate in Cina esclusivamente difensive possono essere ritenute di natura aggressiva dal mondo esterno; misure di deterrenza messe in atto dall'Occidente possono essere interpretate dai cinesi come tentativi d'accerchiamento".

In conclusione, se per un attimo non si tiene conto delle tante divisioni interne al Partito comunista cinese, e lo si considera quale un blocco unico, in quanto detentore del potere assoluto in Cina, appare chiaro come questo sia circondato su due fronti.

Un fronte interno costituito dai cittadini cinesi stessi che stanno lentamente erodendo spazio alla potestà indiscussa del partito che, peraltro, secondo l'Epoch Times (settimanale cinese indipendente) sta "perdendo pezzi". Pare che si stia facendo sempre più consistente il numero di coloro che, disgustati dalla corruzione dei funzionari e dai loro abusi di potere, stanno gettando alle ortiche la tessera del Partito (che ha compiuto il 1 luglio i suoi primi 91 anni e che, stando ai dati ufficiali conta 84 milioni di iscritti), tanto da dare vita ad un vero e proprio movimento: il "Tuidang" ("abbandona il par-

tito"). A tale proposito vale la pena ricordare che si stanno moltiplicando le voci di quanti segnalano che defezioni si potrebbero verificare anche all'interno delle forze armate. E non si tratta solo di quanti all'interno del PLA premono per una "nazionalizzazione" dello strumento militare, sganciandolo dal controllo del partito. Il timore maggiore è che la lotta tra le fazioni all'interno del PCC possa coinvolgere pezzi delle forze armate, trasformando così lo scontro politico in lotta tra warlords. Tale paura sembra trovar conferma nel sempre più consistente numero di articoli della stampa ufficiale che esortano le truppe ad essere fedeli al Partito (Si veda Peter Mattis su *The Diplomat* del 29 giugno *Is China Scared of a Coup?*).

C'è poi un fronte esterno fatto dai paesi rivieraschi coordinati da Washington. Anche in questo caso si tratta di un movimento (un asse delle democrazie che si contrappone ad un asse delle autocratie, Cina, Russia, Corea del Nord più Siria e Venezuela? C'è chi si spinge a sostenere che sia questa la nuova linea divisoria nelle relazioni internazionali. Si veda William C. Martel su *The Diplomat* del 29 giugno *An Authoritarian Axis Rising?*) che tenta di erodere gli spazi di manovra conquistati da Pechino negli ultimi anni (il altre parole il *roll-back*).

Questo significa che sia a livello interno che a livello regionale si va accumulando una sempre maggiore quantità di polveri e una qualsiasi miccia rischia di far esplodere le tensioni create. Come reagirà la leadership del partito alla marea montante che dall'esterno e dall'interno ne erode la legittimità, il potere ed il prestigio? Se Kissinger avesse ragione e a Pechino fossero ancora fedeli alla dottrina della deterrenza offensiva, significa che sarebbe prioritario "un colpo" per alleggerire la pressione e riconquistare una superiorità psicologica, il che vuol dire spaventare gli "assedianti". Cosa che del resto Pechino ha già fatto con l'India nel 1962, con il

MONITORAGGIO STRATEGICO

Vietnam nel 1974, con i propri cittadini nel 1989 a Tienanmen. Ma le conseguenze di una tale scelta potrebbero essere incalcolabili. L'alternativa? C'è e consiste nel cedere: concedere maggiori libertà interne e favorire una transizione democratica del paese e a livello regionale aprire trattative multilaterali per la risoluzione delle dispute territoriali. Una terza via non si intravede all'orizzonte.



India

Claudia Astarita

Eventi

► **L'India rilancia la diplomazia dello sport.** Forse nel tentativo di ottenere lo stesso successo (non solo) di immagine raggiunto dai cinesi negli anni '70 con la diplomazia del ping-pong, gli indiani hanno deciso di fare un altro passo avanti nel processo di (apparente) distensione con il Pakistan, iniziato negli ultimi mesi, invitando una rappresentanza della seconda grande potenza dell'Asia del Sud a una competizione di cricket che si svolgerà nel Subcontinente tra fine 2012 e inizio 2013. Dopo gli attentati di Mumbai del 2008 non sono più stati autorizzati incontri tra squadre indiane e pakistane.

► **India-Usa: Incidente della "Rappahannock".** La notizia dell'uccisione di un pescatore indiano da parte di soldati americani impegnati in operazioni antipirateria nel Golfo Persico, molto vicino a Dubai, ha fatto parlare la stampa nazionale e internazionale, che hanno accostato l'incidente al caso della "Enrica Lexie", in cui sono coinvolti i due fanti di marina italiani in custodia in Kerala. Non è ancora chiaro come si chiuderà la vicenda americana, visto che New Delhi ha chiesto espressamente agli Emirati Arabi di occuparsi del caso, evitando quindi, come è successo per i fucilieri italiani, di acconsentire al fatto che i presunti colpevoli possano essere processati e giudicati nel loro paese. Relativamente al caso italiano, si è ancora in attesa della decisione della Corte Suprema in materia di giurisdizione.

► **I tycoon indiani vogliono fare fortuna investendo nella difesa.** Miliardari come Mukesh Ambani, Azim Premji e Adi Godrej, dopo aver costruito le rispettive fortune occupandosi di risorse energetiche e materie prime, software e saponette, pensano sia diventato oggi più conveniente che mai investire nella produzione di ordigni e proiettili. Tutti sanno che il Subcontinente è il principale importatore di armi al mondo e che il budget che New Delhi destina alla difesa sta crescendo rapidamente, quindi molti sperano che potenziando la produzione nel comparto militare all'interno dei confini nazionali sarà possibile riuscire, contemporaneamente, a dare nuovo slancio alla crescita interna e a ridurre le spese dello Stato.

Per riuscire a raggiungere un buon livello di competitività già nel breve periodo, le aziende intenzionate a investire nel settore hanno deciso di creare nuove partnership o di acquisire gruppi stranieri con una buona esperienza in questo comparto. Anche se, per il momento, nessuno è disposto a riferire dettagli su strategie già definite o possibili partner già contattati.

► **L'India è un paese da comprare.** In pochi mesi l'India si è trasformata dalla nazione in grado

MONITORAGGIO STRATEGICO

di tener testa alla Cina in Asia al paese che “non è in grado di fare nulla di buono”. E sono sempre di più gli investitori che condividono questa seconda affermazione. Eppure, in un contesto in cui l'economia cresce ai tassi più bassi degli ultimi nove anni, le riforme non vengono approvate e il valore della rupia continua a calare, c'è chi sostiene di aver individuato nel mercato indiano segnali che potrebbero ancora far sperare che qualcosa possa cambiare. In realtà, chi vuole continuare a guardare all'India con ottimismo lo fa immaginando che questa nazione, che tutto sommato continua a crescere al 5/6% (anche se le previsioni più negative parlano di un probabile ribasso al 2,5%), non possa permettersi di crollare. Immaginando quindi che arriverà presto il momento in cui il governo riuscirà a fare qualcosa per invertire l'attuale trend sfavorevole.

Di parere contrario è invece il Presidente americano Barack Obama. Che ha criticato l'India per la sua scelta di escludere gli investimenti diretti esteri da “troppi settori”. Un'accusa a cui gli indiani hanno risposto invitando Barack Obama a riconsiderare le proprie affermazioni perché basate su “informazioni sbagliate diffuse da lobby internazionali interessate a diffondere un'immagine negativa dell'India nonostante i fondamentali della sua economia siano solidissimi”. Un quadro che le statistiche non confermano, anche se, in questo caso, le reazioni dei parlamentari del Subcontinente alle dichiarazioni di Obama sono molto più significative dei dati economici. Politici del Bjp e del Partito Comunista hanno infatti commentato con frasi come “se Obama vuole investire di più e l'India non vuole, non cambieremo certo idea perché ce lo chiede lui”, oppure “gli americani vogliono entrare nel nostro sistema di distribuzione solo per motivi di profitto”. Un confronto che è continuato anche sulle pagine dell'americano Time e dell'indiano Outlook. Dove Manmohan Singh e Obama sono stati definiti “underachiever”, ovvero “colui che ha reso al di sotto delle attese”.

► Il Karnataka ha eletto il terzo Primo Ministro in quattro anni. Il 12 luglio Jagdish Shettar ha giurato come nuovo Premier dello stato meridionale del Karnataka, quello che ha come capitale Bangalore. L'unico nel sud dell'India che ha oggi una maggioranza del Bjp. Shettar ha sostituito il Premier uscente Sadananda Gowda, allontanata su richiesta di BS Yeddyurappa, altro esponente del Bjp, rimosso dal governo circa un anno fa perché coinvolto in una serie di scandali di corruzione e sostituito da Godwa.

L'INDIA HA UN NUOVO PRESIDENTE. È L'EX MINISTRO
DELLE FINANZE, UN FEDELISSIMO DEL PARTITO DEL CONGRESSO

E' stato già detto in più occasioni che l'India sta attraversando un momento di profonda crisi politica ed economica. La maggior parte dei problemi di natura commerciale e finanziaria viene attribuita all'incapacità della classe dirigente (e non solo, visto il forte ostruzionismo delle opposizioni) di individuare e implementare una strategia di sviluppo che risponda alle necessità

attuali della nazione, più che a una congiuntura particolarmente sfavorevole consolidatasi a causa delle conseguenze della crisi finanziaria internazionale da cui nessun paese è ancora uscito.

Ecco quindi che, in una fase in cui l'economia arranca, la fiducia nei confronti del Primo Ministro Manmohan Singh continua a calare non

MONITORAGGIO STRATEGICO

solo tra i leader della comunità internazionale, ma anche all'interno della sua stessa maggioranza e nel Paese, il governo è paralizzato e il rischio di elezioni anticipate (rispetto a quelle già in programma per il 2014) aumenta. In tale contesto, le consultazioni per il rinnovo della Presidenza hanno inevitabilmente acquisito un'importanza nettamente maggiore rispetto a quella del passato.

Il Presidente dell'India ha tradizionalmente sempre ricoperto un ruolo di secondo piano. Eppure, la scelta del partito del Congresso di presentare, a giugno, la candidatura di un uomo forte, Pranab Mukherjee, Ministro delle Finanze fino a quando non ha dovuto dimettersi per candidarsi alla presidenza e già Ministro degli Esteri e della Difesa, ha spiazzato le opposizioni (costringendole a tentare di fare altrettanto, pur senza riuscirci), e ha chiarito in maniera definitiva le intenzioni del Congresso di legittimare una sorta di transizione da una "presidenza formale di fatto priva di poteri" a una "più interventista".

Non solo: la scelta di Mukherjee, ha messo in evidenza il timore del Congresso (partito al governo guidato da Sonia Gandhi) di essere sconfitto alle elezioni del 2014 dal Bharatiya Janata Party (Bjp) o dalla "grande coalizione" che i politici indipendenti sognano di costruire dopo le affermazioni elettorali ottenute a livello locale. Ancor più è temuta l'ipotesi di elezioni anticipate, perché in tal caso Sonia Gandhi potrebbe non avere il tempo di ricostruire una leadership forte attorno ai due figli Rahul e Priyanka. E alla luce della recente sconfitta di Rahul in Uttar Pradesh anche il successo di fiducia e di immagine nel medio periodo è diventato meno scontato, ma non impossibile. Ecco perché, in un contesto di questo tipo, assicurarsi una presidenza non soltanto favorevole ma anche più forte per Sonia Gandhi è fondamentale.

Ancora, c'è chi ha interpretato la scelta di piaz-

zare un uomo come Mukherjee alla presidenza come l'ultimo tentativo per permettere al Congresso e in particolare al Primo Ministro Manmohan Singh di recuperare almeno in parte la propria credibilità. Nell'auspicio che in un contesto in cui l'ostruzionismo smetterà di essere totale, si possano implementare, con il sostegno di un Presidente consapevole dell'urgenza di riforme economiche di ampio respiro, le normative definite dall'esecutivo, dimostrando (questo è ciò che spera la maggioranza) di essere in grado di risolvere almeno una parte dei problemi dell'India contemporanea.

È evidente che, qualora questo scenario si dimostrasse realistico prima dell'inizio della campagna elettorale per le elezioni generali del 2014, il partito di Sonia Gandhi avrebbe qualche possibilità di vedersi riconfermato alla guida del paese.

Infine, non va dimenticato che in una nazione come l'India, in cui i dettagli simbolici sono tanto importanti, il fatto che il Primo Ministro Manmohan Singh abbia oggi assunto su di sé le funzioni del Ministro delle Finanze ha portato tanti a sognare che il suo "nuovo incarico" possa aiutarlo a ottenere un successo simile a quello raggiunto nei primi anni '90, quando da Ministro delle Finanze approvò le riforme che cambiarono radicalmente il destino del Subcontinente.

La "novità" di questa elezione è stata quindi confermata a partire dall'annuncio di candidature insolitamente "forti". Pranab Mukherjee, 77 anni, per il Congresso. Purno Agitok Sangma, 64, per il Bjp. Molti politici regionali, invece, coordinati da Mamata Banerjee, Primo Ministro del Bengala Occidentale e leader del Trinamool Congress, ufficialmente un alleato della coalizione di governo, hanno sostenuto la rielezione di APJ Abdul Kalam, il Presidente che cinque anni fa è stato rimpiazzato dalla "prima donna Presidente" Pratibha Patil, che ha

MONITORAGGIO STRATEGICO

tuttavia rifiutato di prendere in considerazione l'ipotesi di ricandidarsi.

Per Mukherjee è stata Sonia Gandhi in persona a chiedere un sostegno bipartisan, e due importanti partiti regionali, il Samajwadi Party e il Bahujan Samajwadi Party, hanno subito accolto l'invito. Ma la scelta di alcuni partiti regionali di non seguirli è altrettanto significativa. Dal loro punto di vista, permettere al Congresso di "mettere le mani" sulla Presidenza implica una drastica riduzione dell'opportunità di presentarsi alle elezioni del 2014 con un candidato indipendente (relativamente al quale non è ancora stato trovato nessun accordo). Questo perché è forte il timore, in caso di incertezze sugli esiti dello scrutinio, che la presunta imparzialità del Presidente non sia "spesa" a loro favore ma favorisca il partito del Congresso. D'altro canto, chi ha appoggiato l'uomo oggi etichettato come il "consigliere di fiducia di Sonia Gandhi", lo ha probabilmente fatto nella consapevolezza di non essere in grado di competere nemmeno con un Congresso in crisi. Quindi, tanto vale rimanerne alleati.

C'è poi chi sottolinea che l'appoggio di Sonia Gandhi per Mukherjee sia una novità. Quest'ultimo, infatti, ha sempre lamentato che Manmohan Singh sia stato scelto "al suo posto" per ricoprire la carica di Primo Ministro dell'India solo perché la leader del Congresso non lo ha mai considerato un politico affidabile, e avrebbe cercato di "accontentarlo" offrendogli il Ministero delle Finanze.

Oggi, però, molte cose sono cambiate. C'è chi afferma che, anche grazie al fatto di essere rimasto in qualche modo dietro le quinte (la responsabilità di tutti i provvedimenti non approvati è sempre ricaduta su Singh), Mukherjee sia oggi riconosciuto dalla popolazione e dal Congresso come un politico esperto, carismatico, forte e affidabile. Ma c'è anche chi ricorda che, quando un paio di mesi fa ha presentato la

legge di bilancio, la stampa nazionale e quella internazionale lo hanno accusato di aver "trascurato tutti i problemi più urgenti dell'India". Definendolo il peggior Ministro delle Finanze degli ultimi trent'anni.

Eppure, per la maggioranza Mukherjee è l'uomo che, di nuovo in coppia con Manmohan Singh ma da una posizione "privilegiata", potrebbe aiutarlo a dare al Paese la scossa di cui ha bisogno. Un politico contro il quale nulla ha potuto il candidato del Bjp Purno Agitok Sangma, un politico che, è bene ricordarlo, fino a pochi giorni prima della nomina faceva parte dello schieramento della maggioranza (pur avendo fondato al suo interno la fronda del "Partito Nazionalista del Congresso") e che, proprio per questo motivo, non ha potuto contare sul sostegno totale dell'opposizione, spingendo addirittura alcuni partiti comunisti a votare per Mukherjee. Come se non bastasse, Sangma si è presentato agli elettori come "il rappresentante delle popolazioni dimenticate del Nord-est", la regione indiana da cui proviene, palesando l'intenzione di voler rappresentare se stesso e "un popolo di cento milioni di persone", quello del Nord-est, appunto.

Manmohan Singh e Pranab Mukherjee lavorano di nuovo in coppia. Ma il secondo, oggi Presidente e non più "semplice" Ministro dell'esecutivo, sarà in grado di far uscire il primo dall'*impasse* in cui si trova?

I problemi del Primo Ministro indiano sono tantissimi, e il neo-Presidente Mukherjee non può certo sperare di risolverli tutti in una manciata di mesi. Eppure, per molti analisti la situazione non è così negativa. C'è chi ha visto nei provvedimenti adottati nelle ultime settimane l'ennesimo segnale di quanto il Primo Ministro Singh sia determinato, nei limiti delle sue attuali possibilità, a fare qualcosa per far (ri)crescere l'India. Ma c'è anche chi li condanna come iniziative sconsiderate in un paese che

MONITORAGGIO STRATEGICO

avrebbe bisogno di affrontare con urgenza ben altri problemi. Come la lotta all'inflazione, il rilancio della crescita economica o il crollo degli investimenti diretti in entrata.

Manmohan Singh ha invece scelto (analisti più vicini al Congresso precisano che è riuscito a raggiungere un accordo con le opposizioni solo su questioni minori, perché i provvedimenti più importanti sono stati tutti bocciati) di destinare 75 milioni di dollari in un progetto per monitorare l'andamento dei monsoni nella speranza di riuscire a limitare l'impatto delle disastrose inondazioni o delle ondate di siccità da essi generalmente provocate. Altri 5,4 miliardi di dollari sono stati devoluti a un programma con il quale New Delhi vorrebbe finanziare i medicinali destinati a migliaia di milioni di cittadini (l'idea è quella di coprire le necessità della metà della popolazione entro cinque anni). Il piano approvato dal governo prevede che tutti i medici possano prescrivere farmaci generici che saranno consegnati gratuitamente ai loro pazienti. Un passo avanti molto importante in una nazione in cui lo scorso anno la spesa sanitaria non ha superato i 4,5 dollari a persona. I grandi colossi farmaceutici non hanno apprezzato il provvedimento, visto che agli stessi medici è stato vietato di prescrivere farmaci "di marca" per più

del 5% del loro budget annuale, pari a circa 50 milioni di dollari. Ed è forse proprio questa la ragione per cui New Delhi ha scelto di non pubblicizzare l'iniziativa. Confermando indirettamente le recenti accuse di Barack Obama relative all'eccessiva chiusura dell'India agli investimenti diretti esteri in "troppi settori". È comunque doveroso ricordare che appena un anno fa Manmohan Singh è stato costretto a ritirare un disegno di legge che avrebbe autorizzato gli investimenti diretti esteri nel settore della distribuzione per l'opposizione del solito Trinamool Congress, uno dei partiti della coalizione di governo.

E il neo-Presidente Mukherjee? Dopo averlo soprannominato "Mr. Fixit", ovvero colui che può sistemare qualsiasi cosa, gli indiani si aspettano non solo che contribuisca a riportare l'India lungo il sentiero dello sviluppo e trovi un modo per applicare il suo modello di "crescita inclusiva" alla nazione, permettendo ai poveri di trarne benefici tanto quanto i ricchi, ma anche che "guidi la popolazione durante le elezioni del 2014" e "in maniera del tutto imparziale, prenda la decisione finale qualora diventi difficile stabilire con chiarezza un vincitore". Un aiuto tutt'altro che trascurabile per un Congresso così tanto in difficoltà...



Alessandro Politi

America Latina

Eventi

► **Crisi dell'immondizia a Buenos Aires (18-23/7/2012).** Nell'ambito di un più vasto e serrato conflitto tra le parti sociali e la presidentessa Cristina Fernández Kirchner, si è verificato per la prima volta anche nella capitale uno sciopero nella raccolta dell'immondizia. A breve sono state adottate misure di repressione poliziesca, ma un dialogo è necessario perché simultaneamente sono in agitazione i trasporti urbani ed i collegamenti autobus a lungo raggio.

► **Il 20/7/2012 in Guatemala è stato effettuato un ricorso d'incostituzionalità da parte di organizzazioni militanti indigene.** Il CPO (Consejo de los Pueblos de lo Occidente) ha presentato alla Corte Costituzionale un ricorso contro la legge mineraria del 1997 in quanto molto frequentemente non viene chiesto il parere alle popolazioni indigene prima di avviare un progetto minerario. L'attuale governo di Otto Pérez Molina ha concesso nel giro di 7 mesi 387 autorizzazioni alle industrie estrattive ed altre 734 sono in attesa d'approvazione. Simultaneamente il governo sta cercando di far passare un disegno di legge in base al quale il 40% delle azioni delle compagnie minerarie presenti nel paese deve essere statale.

PARAGUAY: SI SCRIVE IMPEACHMENT, SI LEGGE IMPICCIO

Il 22 giugno 2012, con un atto senza precedenti nella storia del Paraguay, il presidente Fernando Armino Lugo Méndez, viene destituito sulla base di una procedura costituzionalmente prevista con un luogo a procedere della Camera ed un voto di condanna del Senato sulla base dell'inadeguatezza nello svolgimento delle sue funzioni istituzionali. I problemi politici e strategici, che sono rilevanti, riguardano:

- La tenuta sostanziale della prassi democra-

tica nel continente riguardo a repentini cambi di governo operati nel rispetto della lettera costituzionale, ma non necessariamente nel suo spirito.

- La spaccatura del consenso sulla difesa della democrazia tra l'OSA (Organizzazione degli Stati Americani) da un lato ed UNASUR e Mercosur dall'altro. La prima ha scelto una soluzione attendista, aspettando il risultato delle prossime elezioni. Le seconde hanno immedi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

atamente sospeso un governo considerato golpista nei fatti.

- Un esito possibile della resistenza del presidente deposto, potrebbe essere il suo reinsestimento, se il suo successore Federico Franco non sarà in grado di sopportare la pressione internazionale. L'altro invece è che si arrivi alle elezioni in modo regolare, ma con la vittoria di tutt'altro candidato e probabilmente gradito alle vecchie oligarchie.
- Il rischio concreto che, con un'esperienza già parte del passato e conosciuta in altri paesi, si approfondiscano le infiltrazioni mafiose specialmente da parte brasiliana, rinforzando il già problematico ruolo della Triple Frontera.

La dietrologia

Il 22 giugno scorso, con un atto senza precedenti nella storia del Paraguay, il presidente Fernando Armindo Lugo Méndez è stato destituito, sulla base di una procedura costituzionalmente prevista, con un luogo a procedere della Camera ed un voto di condanna del Senato per inadeguatezza nello svolgimento delle sue funzioni istituzionali.

L'opinione pubblica in Paraguay ed alcuni ambienti che ne studiano l'andamento politico non difettano d'interpretazioni molto dure sull'accaduto che sono riassunte nei seguenti argomenti:¹

- Gli Stati Uniti premevano da lungo tempo perché Asunción accettasse una presenza stabile di militari (specialmente forze speciali) nella base di Mariscal Estigarribia nella regione del Chaco (sede di una delle falde acquifere più importanti del continente) ed in posizione strategica per controllare Argentina, Bolivia, Brasile e, se necessario, Uruguay. La base dispone di una pista d'atterraggio adeguata per aerei da trasporto strategico C-5 Galaxy e C-17 Globemaster III e durante la sanguinaria dittatura di

Alfredo Stroessner Matiauda negli anni '80 poteva ospitare sino a 16.000 soldati. Un serio motivo d'attrito strategico che il ministro della Difesa paraguayano della presidenza Lugo cercava d'appianare migliorando altri aspetti di cooperazione, secondo i dispacci dell'ambasciata americana.

- Nella medesima zona del Chaco la famiglia Bush e la setta religiosa Moon procedettero ad imponenti acquisizioni terriere per migliaia di ettari: la prime notizie datano 2009 e le ultime 2012. Gli scopi delle operazioni fondiarie restano opachi.

- Gli Stati Uniti, nonostante la riduzione della loro presenza strategica e della loro presa politica nell'area, non hanno rinunciato a condurre una vigorosa politica d'ingerenza per disarticolare nuove costellazioni di potere che escludono Washington da una gestione attiva e che, attraverso differenti amministrazioni, cambia metodi, ma non obiettivi sostanziali.

- Durante l'amministrazione G. W. Bush nel 2002 vi fu un classico tentativo di colpo di stato nel Venezuela, fallito per la lealtà di parte delle forze armate e per la pronta mobilitazione delle masse in 48 ore. Nel 2008 c'è un tentativo di spaccare la Bolivia guidata dal nuovo presidente indio Juan Evo Morales Ayma con dinamiche separatiste tra le regioni ricche (e ispanizzanti) e quelle povere, con un modello seguito poi in Libia ed in Siria (2011-2012). Il tentativo di avviare una guerra a bassa intensità viene bloccato da una missione UNASUR (Unión de Naciones Suramericanas). Ancora nel 2008 c'è una serrata padronale in Argentina con conseguente campagna di stampa, che ricordava le destabilizzazioni cilene prima del putsch militare vero e proprio. Con il 2009 si assiste ad un vero e proprio colpo di stato in Honduras ai danni del presidente José Manuel "Mel" Zelaya Rosales. L'OSA (Organizzazione degli Stati Americani) condanna il golpe e so-

MONITORAGGIO STRATEGICO

spende il paese che verrà riammesso nell'organizzazione solo nel giugno 2011. Zelaya viene sostituito da un altro presidente regolarmente eletto e che non intende virare in senso populista come il predecessore.

- Con la presidenza di Barack Obama viene introdotta, secondo questo tipo d'analisi, la variante del colpo di stato morbido. L'Ecuador, vista la sua resistenza a mantenere la base statunitense di Manta per le operazioni antidroga, è testimone della rivolta di settori della polizia, appoggiati da alcuni militari e spalleggiati da un'azione di discordia seminata all'interno delle comunità indigene locali, grazie all'azione di alcune ONG. La decisa reazione del governo, dei cittadini e dell'UNASUR bloccano la dinamica. Anche il regime change in Paraguay appartiene ai colpi soft della nuova smart diplomacy, il cui obiettivo è di frenare una deriva del paese verso l'ALBA (Alianza Bolivariana para los Pueblos de Nuestra América, guidata da Caracas).

La sequenza politica

Si tratta di un insieme di argomenti, variamente sostenuti da prove più o meno convincenti, che colgono alcuni aspetti concreti della situazione paraguayana, ma che, per quanto suggestivi, non necessariamente colgono l'insieme del problema. È invece opportuno ricordare rapidamente la sequenza degli eventi per poi situarli in un contesto complessivo più adeguato ed assai più rappresentativo per un decisore.

La cronologia generalmente accettata degli eventi è così articolata:²

15/6 Durante lo sgombero di un'occupazione compiuta da carperos (i contadini senza terra) nella tenuta Campos Morombi nella zona di Curuguaty, in mano all'impresario e politico del partito Colorado (opposizione) Blas N. Riquelme cadono in uno scontro a fuoco sei poliziotti ed undici contadini. Il capo della polizia

ed il ministro dell'Interno vengono destituiti. Il nuovo ministro degli Interni è di area dei Colorados.

20/6 Lugo ordina la creazione di una commissione speciale con l'appoggio dell'OSA (Organización de Estados Americanos - OEA) per investigare l'accaduto, indipendentemente dall'inchiesta giudiziaria

21/6 La Camera dei Deputati avvia la procedura di giudizio politico contro il presidente, anche perché il principale sostegno politico del governo (Partido Liberal Radical Auténtico, centro destra) ritira l'appoggio e si avvicina all'UNACE (Union Nacional de Ciudadanos Eticos, una filiazione dei colorados, guidato dall'ex generale golpista e inveterato complottista Lino Oviedo). Il Senato segue a ruota, crea il tribunale ed inizia il giudizio contro Lugo. La Conferenza Episcopale invita a Lugo a dimettersi spontaneamente. L'UNASUR invia una missione diplomatica per tentare una mediazione.³

22/6 Lugo presenta alla Corte Suprema un'istanza d'incostituzionalità, sottolineando che è stato privato del diritto di preparare una difesa. I tempi del giudizio saranno di 24 ore e quelli di preparazione della difesa di 2 ore. Il Senato dichiara Lugo colpevole di cinque inadempienze: inadeguatezza nel disimpegnare le proprie funzioni, con particolare riferimento al massacro di Curuguaty; aver permesso irrispettamente la riunione di un partito politico di sinistra in una caserma nel 2009; aver tollerato l'invasione di 3.000 carperos a Ñacunday nelle terre di una tenuta di proprietà brasiliana coltivata a soya; aver dolosamente fallito nel catturare i membri dell'EPP (Ejército del Pueblo Paraguayo) con conseguente aumento dell'insicurezza nei dipartimenti di Concepción e San Pedro; aver firmato il protocollo Ushuaia II (che però non era stato ancora sottoposto a ratifica parlamentare);⁴

MONITORAGGIO STRATEGICO

Il giorno stesso il Senato dichiara colpevole Lugo, nonostante la missione UNASUR avverta sulle conseguenze di una rottura dell'ordine democratico. Il vicepresidente, Luis Federico Franco Gómez (PLRA), assume la presidenza in una sessione congiunta.

24/6 Lugo accetta il verdetto, ma non riconosce il nuovo governo Franco e sottolinea come la legge sia stata pesantemente manipolata e descrive la situazione come un "golpe de Estado parlamentario". La Corte Suprema respinge l'eccezione d'incostituzionalità presentata da Lugo, mentre il Tribunal Superior de Justicia Electoral esclude elezioni anticipate rispetto al 21 aprile 2012. Il Venezuela ritira il suo ambasciatore e ferma le forniture petrolifere (circa 30% del fabbisogno).

26/6 Il segretario generale dell'OSA, José Miguel Insulza, annuncia l'invio di una missione dopo una riunione senza consenso nel Consiglio Permanente a Washington.

27-28/6 Purga dei vertici militari e della sicurezza presidenziale. La ministra della Difesa María Liz García accusa l'ambasciatore del Venezuela di aver tentato di sobillare alcuni militari nella capitale durante il giudizio. Il 7/7 la Procuratrice Generale del Paraguay ritiene non valide le videoregistrazioni a sostegno dell'accusa.

29 /6-2/7 Mercosur e UNASUR sospendono il Paraguay ed il Mercosur accetta come membro il Venezuela. Il Paraguay minaccia di abbandonare UNASUR ed OSA, nonché azioni legali contro il Mercosur. Insulza, segretario generale dell'OSA, qualifica la situazione tranquilla ma delicata

5/7 Nuovo ricorso d'incostituzionalità di Lugo alla Corte Suprema per l'annullamento del giudizio politico. Sei giorni dopo il ricorso viene ammesso. Al 25 luglio non vi è un pronunciamento della corte.

11/7 Gli USA si oppongono ad una sospensione

del Paraguay dall'OSA e appoggiano l'idea di una missione nel paese. Nove giorni dopo il Consiglio Permanente dell'OSA avalla il progetto di Washington.

21/7 Il Permanente de Revisión (TPR) del Mercosur bocchia la richiesta del Paraguay di revocare la sospensione. Asunción protesta

22 /7 L'ex-presidente Lugo dichiara resistenza al golpe sino alla vittoria della democrazia.

Realpolitik

Non è prevedibile al momento il successo della resistenza del presidente deposto, ma la tabella sotto riportata delle forze parlamentari nel Congresso fa comprendere che la vittoria elettorale di Lugo non era sostenibile. Se vediamo che l'ANR (il Partido Colorado), sconfitto dopo 61 anni d'ininterrotta egemonia, favorita da una dittatura feroce e da un golpe di transizione connesso alle narcomafie, controllava da solo il 37,5% dei seggi nella Camera ed il 31,2% al Senato, si vede immediatamente che il presidente non aveva nessuna maggioranza, nemmeno di strettissima misura.

Gli elettori avevano votato per un cambiamento di vertice, ma mantenendo lo zoccolo duro delle loro lealtà e clientele politiche o, al massimo, spostandole verso partiti di centro-destra, pronti tranquillamente ad abbandonare qualunque agenda di cambiamento risultasse indigesta ad interessi fortemente consolidati. La maggioranza era praticamente oscillante dal neutrale tiepido al dichiaratamente ostile, come per il caso dell'UNACE.

Composizione del Congresso del Paraguay

Camara de Diputados

Asociacion Nacional Republicana Partido Colorado - ANR (30)

Partido Liberal Radical Autentico - PLRA (29)

MONITORAGGIO STRATEGICO

Partido Patria Querida - PPQ (4)
Partido Union Nacional de Ciudadanos Eticos
- PUNACE (15)
Partido Democrático Progresista - PDP (1)
Movimiento Popular Tekojoja - MPT (1)

Cantidad de Diputados: 80

Cámara de Senadores

ANR	15 senadores
PLRA	14 senadores
PPQ	4 senadores
UNACE	9 senadores
MPT (Teko Joja)	1 senador
PPS	1 senador
PDP	1 senador

(los ex presidentes Nicanor Duarte y Juan Carlos Wasmosy)

Total Senadores : 48

Del resto il programma del presidente era stato un'autentica dichiarazione di guerra alle oligarchie palesi ed occulte dominanti il paese. Nel bicentenario dell'indipendenza, Fernando Lugo parla non solo dei successi in campo sociale (istruzione, alimentazione scolare, inizio di riforma agraria, difesa dei ceti deboli), ma degli obiettivi di cambiamento (15/5/2012):

- Lotta alla cultura di governo autoritaria di stampo coloradista;
- Contrasto a mafia e contrabbando;
- Fine del sistema della corruzione e del pokarê (frode, inciucio);
- Riduzione della conflittualità agraria da centinaia d'incidenti a poche decine.

Dieci giorni dopo quella celebrazione programmatica, il livello sostanziale della tensione politica, in sobbollimento lento già almeno dal 2009, sale con un fenomeno simile a quello degli indignados spagnoli e che prende il nome

di After Office Revolucionario. Gruppi di cittadini si automobilizzano per premere sul parlamento in modo che non approvi, in vista delle prossime elezioni, uno stanziamento di circa \$33 milioni a favore di 9.000 contrattisti scrutatori (planilleros). È notorio che sia un meccanismo di clientelismo elettorale consolidato, ma, contrariamente alle aspettative, davanti al pubblico ludibrio cui sono stati esposti i deputati clientelisti, il Senato appoggia il veto presidenziale (29/5/2012).

Appena lo stesso movimento si convoca per abolire lo scandalo delle liste bloccate (listas sábana), dove i cacicchi di partito decidono chi viene eletto per posizione nella lista, la copertura mediatica quasi cessa ed è uno scacco politico. Del resto sulle ben più numerose ed imponenti mobilitazioni contadine il comportamento dei media è molto meno sulla notizia.

A fine maggio si verifica il punto di non ritorno per la presidenza Lugo, in quanto il suo vicepresidente comincia a dichiarare che, rispetto alle critiche rivolte ad un presidente sempre in viaggio, con due figli illegittimi emersi ed uno stile di gestione poco saldo, lui medesimo è pronto ad assumersi le sue responsabilità. Solo con i voti del suo partito ANR e di quelli dell'UNACE può raggiungere la maggioranza dei due terzi necessaria al "ribaltone".

In realtà l'ambasciata statunitense è largamente a conoscenza della manovra sin dal 28 marzo 2009 e proprio con lo strumento del giudizio politico.⁵

Ed un mese prima l'ambasciata comincia a valutare le misure del governo Lugo in materia di riforma agraria: non è una vera riforma, bensì un pacchetto di misure sociali a favore dei contadini più poveri, dando loro accesso a terre, crediti, tecniche e possibilità d'autosufficienza. Un palliativo graduale che già aveva suscitato grandi speranze, ma che non può avere efficacia reale se non si coinvolgono in una vera riforma

MONITORAGGIO STRATEGICO

gli attori privati.

Sulla questione agraria infatti cade il governo. L'incidente a Curuguaty (Campos Morombi) avviene in realtà in un territorio del quale il citato proprietario Colorado Blas N. Riquelme cerca di farsi riconoscere un'usucapione che però è impossibile perché si tratterebbe di terreno demaniale, inspiegabilmente non iscritto per decenni nel catasto di stato.⁶

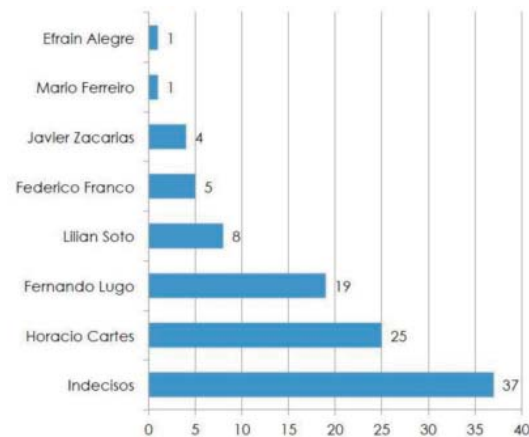
Alcune notizie di stampa avevano poi sottolineato, senza essere riprese, che la sparatoria aveva avuto caratteristiche insolite come l'impiego di armi non in dotazione o in circolazione nel paese ed un insolito numero di ferite inferte con grande precisione alle vittime. La successiva inchiesta preliminare presentata dal ministro dell'Interno Carmelo Caballero a Franco, è arrivata ad escludere la presenza di cecchini o armi speciali, ma non che le persone che hanno sparato non fossero state addestrate tatticamente o che non potessero far parte di un piano di destabilizzazione contro il passato governo.⁷

È invece stato escluso lo spauracchio della presenza EPP, una delle accuse portanti del giudizio politico nel Congresso ed uno dei motivi che avevano indotto precedentemente Lugo a proclamare lo stato d'emergenza nel dipartimento di San Pedro.⁸

L'ombra delle narcomafie

L'ultimo aspetto, ed il più problematico, riguarda i sondaggi dei prossimi candidati presidenziali realizzati da un ente locale (Asisa Research Group, Miami, Fla.)⁹

A meno di miracoli politici, Federico Franco è solo una figura di transizione, mentre chi può avere le carte in regola per riunire un Partito Colorado profondamente lacerato (e quindi sconfitto nelle ultime elezioni) è Horacio Cartes della corrente Honor Colorado, dinamico imprenditore cinquantaseienne, anche nel settore dei tabacchi lavorati.



Fonte: vedi nota 9

Il problema è che il Paraguay non solo è uno dei maggiori paesi di produzione di contrabbando di sigarette, sigaretti e sigari (con conseguente riciclaggio), sfruttando anche la posizione della cosiddetta Triple Frontera (quella zona grigia al confine tra Argentina, Brasile e Paraguay, detta anche TBA), ma che un dossier ufficiale del parlamento brasiliano accusa la TABESA (posseduta da Cartes) di essere tra i principali esportatori verso il territorio carioca.

Nella Tri-Border Area (TBA) fonti di polizia brasiliane e paraguaiane segnalano gli stretti legami tra Cartes ed i fratelli Jamil, boss dominanti del narcotraffico locale ed in affari immobiliari con Cartes.¹⁰

Direttrici del contrabbando di tabacchi lavorati



MONITORAGGIO STRATEGICO

fonte: <http://ciperchile.cl/2009/06/30/paraguay-el-gran-duty-free-del-contrabando-de-cigarrillos/> (21/7/2012)

Se a questo aggiungiamo differenti livelli di corruzione tra la polizia nazionale e le unità del-

l'esercito, che a volte proteggono direttamente i trasbordi dei carichi di droga, e le notizie confermate che le grandi bande brasiliane (Primeiro Comando da Capital e Comando Vermelho) si sono insediate nel paese, ci si trova di fronte ad un problema di transnazionale.

¹Cfr. <http://www.contrainjerencia.com/?p=48909>; <http://www.strategic-culture.org/news/2010/10/28/cia-in-paraguay-or-how-to-get-rid-of-a-president.html>; <http://www.contrainjerencia.com/?p=48930>; <http://www.elecode lospasos.net/article-paraguay-detras-del-retorno-de-la-mafia-de-stroessner-la-inteligencia-norteamericana-107345518.html> tra i più significativi (22/7/2012). UNASUR è l'organizzazione politica regionale di tutti a paesi dell'America Meridionale con vocazione ad integrare il subcontinente ai vari livelli, incluso quello di sicurezza e difesa. Per la questione del land grab della famiglia Bush vedi http://www.fourwinds10.net/siterun_data/government/fraud/gw_bush_gwh_bush/news.php?q=1291226489 (22/7/2012)

²Cfr. <http://noticias.terra.com.co/internacional/cronologia-de-la-crisis-en-paraguay,a58dbd0e140b8310VgnVCM20000099cceb0aRCRD.html>; Agenzia EFE.

³ La costituzione del 1992 prevede nella sezione VI, art. 225 la procedura del giudizio politico contro le massime cariche dello stato e della pubblica amministrazione per inadeguato svolgimento delle proprie funzioni, delitti commessi in carica o delitti comuni. Il giudizio, che deve avere una maggioranza di 2/3 serve a destituire i colpevoli dalla carica salve ulteriori azioni della magistratura. Non vi sono ulteriori specificazioni su tempi e procedure.

⁴ Il cd Protocollo Usuhaia II ("Protocollo Adicional al Tratado Constitutivo de UNASUR sobre compromiso con la democracia" [Protocolo de Montevideo, firmato il 20/12/2011]) rafforza i mezzi, procedure e stru-

MONITORAGGIO STRATEGICO

menti per la difesa collettiva dell'ordine democratico nella regione. Vedi <http://www.lanacion.com.py/articulo/55505-mercosur-ratifica-firma-del-protocolo-ushuaia-ii.html> (24/7/2012).

⁵ Cfr. C O N F I D E N T I A L ASUNCION 000621 23/10/2010; S E C R E T ASUNCION 000189 28/3/2009, UNCLAS ASUNCION 000082

<http://www.wikileaks.org/cable/2009/10/09ASUNCION621.html>,
<http://www.wikileaks.org/cable/2009/03/09ASUNCION189.html>,

<http://www.wikileaks.org/cable/2009/02/09ASUNCION82.html> (23/7/2012)

⁷ <http://www.paraguay.com/nacionales/matanza-de-curuguay-pudo-formar-parte-de-plan-desestabilizador-84138> (20/07/2012). Del resto lo stesso Franco (24/7/2012, conferenza stampa) cita per la prima volta apertamente che sulle possibilità di scontro c'erano informazioni d'intelligence l'8 giugno, trasmesse alla Difesa il 10, seguite da ordini il 12/6. Il morto/i erano dunque previsti

⁶ <http://ea.com.py/falta-de-titulos-confirma-que-blas-n-riquelme-estaba-invadiendo-tierras-de-marina-cue/>;
<http://tiempo.infonews.com/2012/06/23/mundo-79113-el-terrageniente-mas-famoso-de-paraguay-blas-riquelme.php> (24/7/2012). Riquelme fu uno dei grandi beneficiari delle regalie illegali di terreni compiute da Stroessner.

⁸ Vedi <http://www.insightcrime.org/insight-latest-news/item/1825-paraguay-has-nothing-to-show-for-state-of-emergency-again> (16/7/2012). Le stime più pessimistiche danno la forza del gruppo a 50 persone, quelle più prudenti a 15.

⁹ <https://dl.dropbox.com/u/53349816/NDP%201215%20LUGO%20PARAGUAY.pdf> (21/7/2012)

¹⁰ <http://www.abc.com.py/nacionales/un-asesinato-sin-castigo-394299.html>; <http://www.abc.com.py/edicion-impresa/opinion/el-lado-oscuro-de-horacio-cartes-207834.html>; <http://ciperchile.cl/2009/06/30/paraguay-el-gran-duty-free-del-contrabando-de-cigarrillos/>; (21/7/2012). La vedova di un celebre giornalista antimafia, quando ha sottolineato la responsabilità di un presidente nella morte del marito (Santiago Leguizamón sotto il presidente Andrés Rodríguez Pedotti) e temuto l'arrivo di un altro narcopresidente, ha avuto pronta risposta da Cartes il quale ha sottolineato che il defunto era suo amico personale: vedi <http://www.paraguay.com/nacionales/cartes-le-responde-a-la-viuda-de-leguizamon-era-amigo-mio-70335> e anche <http://eleccionesparaguay2013.com/esta-bajeza-me-golpeo-pero-no-me-va-a-amilanar>.



Iniziative Europee di Difesa

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **La Repubblica Ceca ha intenzione di vendere diversi carri armati T72, puntando su forze terrestri a maggiore mobilità.** Le forze armate della Repubblica Ceca sono intenzionate a dismettere oltre un centinaio di questi mezzi corazzati dell'era sovietica, che dagli anni della guerra fredda a oggi sono stati un elemento importante del dispositivo della difesa nazionale. Come noto, il T72 è un carro di fabbricazione sovietica entrato in servizio nei primi anni '70, che per anni ha equipaggiato le unità corazzate di molti paesi del Patto di Varsavia e non solo. Fra il 2001 e il 2006, inoltre, una trentina di T72 cechi sono stati ammodernati nella configurazione T72 M4 CZ. Quest'ultima versione ha un equipaggio di tre persone, monta un cannone da 125 millimetri, oltre a disporre di alcune migliorie per la sopravvivenza del mezzo. Il primo gennaio del 2012 la difesa ceca annoverava nelle sue fila 164 T72 e 528 altri veicoli blindati, quali, ad esempio, i BMP-1 o i BMP-2. Questo secondo segmento, però, non è stato toccato dalle dismissioni, che, invece, lasceranno la Repubblica Ceca con una quantità esigua di mezzi corazzati.

► **La Marina Militare tedesca rafforza i legami con la Marina Militare algerina, grazie a un recente accordo inerente la formazione del personale.** Da più parti viene ormai data per certa la vendita alla Marina Militare algerina di due fregate Meko A 200 fabbricate in Germania; alla luce di questo accordo sembra quindi concretizzarsi l'addestramento degli equipaggi di Algeri. Le unità in questione, prodotte dalla ThyssenKrupp Maritime Systems, sono le discendenti delle originarie unità Meko, sviluppate sin dai primi anni '80 dalla Blohm + Voss, ed esportate – secondo le dichiarazioni della Thyssen – in venti nazioni diverse. Queste unità, che misurano 121 metri di lunghezza, circa 17 di larghezza e un dislocamento di 3.500 tonnellate, richiedono un equipaggio di circa 120 uomini. La capacità offensiva (cannoni, siluri, missili) è ulteriormente incrementata dalla possibilità di imbarcare elicotteri.

► **Il progetto multinazionale European Satellite Communication Procurement Cell (ESCPC) promosso dall'European Defence Agency (EDA) ha raggiunto la capacità operativa iniziale (o Initial Operational Capability).** Considerati gli sforzi degli stati membri per giungere a questo risultato, da più parti questo evento è stato salutato come un caso di successo che premia il "pooling and sharing" in Europa. Lo scopo del ESCPC, nota un documento dell'EDA, è «<di unificare il procurement delle capacità SATCOM [comunicazioni satellitari] per ridurre i costi, facilitarne l'accesso e migliorare l'efficienza per avere una migliore interconnessione alle forze

MONITORAGGIO STRATEGICO

armate degli stati membri>>. Le comunicazioni satellitari sono oggi un elemento indispensabile tanto nel comparto civile che in quello militare. Comando, controllo, sorveglianza, intelligence e molte altre funzioni richiedono una capacità satellitare molto avanzata, essenziale per acquisire una conoscenza minuziosa, per quanto possibile, di tutti gli elementi utili alle scelte dei decisori. Gli stati che per il momento fanno parte del progetto, avviato nel 2009, sono la Francia, l'Italia, la Polonia, il Regno Unito e la Romania.

► **Dal primo luglio la Repubblica di Cipro – per la prima volta nella storia dell'Unione Europea – detiene la Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea, una delle più importanti istituzioni di tutta l'Unione. Nel programma cipriota, però, il tema della difesa europea non sembra essere stato preso in considerazione.** La presidenza del Consiglio dell'Unione Europea, ricoperta nel semestre gennaio-luglio 2012 dalla Danimarca, è ora nelle mani di Cipro, che la terrà fino al passaggio di consegne con l'Irlanda a gennaio 2013, sulla base della consueta turnazione semestrale. Questo momento è determinante per la piccola repubblica mediterranea, perché la figura della presidenza assomma funzioni importanti di pianificazione, coordinamento e mediazione delle varie sensibilità europee, cosa particolarmente delicata vista l'attuale contingenza politica ed economica. La presidenza di Cipro, come d'altronde ogni altra, si estende a tutte le varie "formazioni" del Consiglio dell'Unione Europea, con l'eccezione di quella "affari esteri", sempre presieduta dall'Alto Rappresentante Catherine Ashton. Il programma della presidenza cipriota, articolato su una sessantina di pagine, non presenta, però, alcun riferimento alla difesa europea. Nell'ambito della sezione 2 "Affari esteri", infatti, il documento si sofferma sulla Politica Europea di Vicinato, sul ruolo degli aiuti umanitari e sul commercio estero, senza affrontare in alcun modo il delicato tema della difesa comune. Compare invece qualche fugace riferimento al contrasto al terrorismo e alla "clausola di solidarietà" di cui all'articolo 222 del Trattato di Funzionamento dell'Unione Europea, anche se questi accenni sono confinati nella sezione 4 del programma, rubricata "Giustizia e Affari Interni". A livello di impegno politico, quindi, la difesa europea non sembra rappresentare una priorità per i vertici ciprioti.

► **Il 23 luglio in un comunicato congiunto Sagem (del gruppo Safran) e Thales hanno ufficialmente annunciato la creazione di una nuova joint venture, OPTROLEAD, siglata il 18 luglio.** La creazione di questa compagnia, che si basa su un precedente Memorandum of Understanding firmato a fine 2011, permetterà di sfruttare ulteriori sinergie nell'ambito ottico ed elettronico, con particolare attenzione al mercato della difesa. Velivoli come l'Atlantique 2, droni, sistemi optoelettronici per veicoli terrestri ed elicotteri sono citati come esempi di programmi che la nuova compagnia intenderà seguire, e che rafforzerà ancora di più la presenza dei due gruppi in questo importante segmento di mercato. Il nuovo presidente di OPTROLEAD è Emmanuel de Roquefeuil di Thales, mentre ad Albert Levionnois di Sagem è toccato l'incarico di direttore generale.

► **Il governo indiano ha posposto di alcuni mesi l'inizio della costruzione dei Rafale francesi, vincitori a fine gennaio di una complessa selezione che ha visto coinvolte le principali industrie aeronautiche del mondo.** Dopo molti commenti e insinuazioni, a fine luglio il governo di Nuova Delhi ha chiesto ulteriore tempo per la firma definitiva del contratto con la società francese Dassault, produttrice dei velivoli. Da parte di quest'ultima non ci sono commenti sul ritardo, mentre nel dibattito indiano continuano alcune polemiche sulle ragioni che hanno portato alla selezione del Rafale.

LE ULTIME NOVITÀ DELLA DIFESA INGLESE: ASSE TRANSATLANTICO,
PRIVATIZZAZIONE DEL PROCUREMENT E COOPERAZIONE CIVILE MILITARE

In Gran Bretagna, il mese di luglio è stato denso di eventi che – in vari modi – hanno offerto alcuni spunti di confronto per la difesa europea. Mentre continua il dibattito e la riforma delle forze armate di Sua Maestà, nel mese di luglio si sono verificate tre diverse situazioni che meritano attenzione, se non altro per alcuni effetti che potrebbero avere anche sulla difesa europea. Il primo, e forse più interessante, è il segnale di riavvicinamento fra Stati Uniti e Gran Bretagna, segno che la sbandierata “entente amicale” di qualche anno fa si sta progressivamente svuotando di significato. Il secondo è la riflessione che il Regno Unito sta affrontando in materia di procurement militare, e che potrebbe portare a una parziale presenza di soggetti privati in questo delicato settore. Il terzo, infine, viene dalla preparazione delle Olimpiadi: quando la polizia e le guardie giurate non riescono a far fronte alle necessità di garantire appieno la sicurezza, diventa essenziale il ruolo dei militari, cosa che in questi giorni sta avvenendo nelle strade di Londra. Questo ultimo dato dovrebbe quindi far riflettere chi sbrigativamente sostiene che la difesa sia un “di più” o comunque sottovaluta le possibili interazioni fra la sfera civile e quella militare.

Fra Stati Uniti ed Europa

Per lunghi anni, durante la Guerra fredda e fino a pochissimi anni fa, il Regno Unito ha sempre rappresentato la difesa più avanzata a livello europeo, capace di investimenti e *standard* qualitativi che molti altri governi potevano solamente sognare di avere. L'evolversi dell'integrazione europea, vista con particolare circospezione da Londra, ha sempre scaldato poco i cuori del popolo britannico e del suo *establi-*

shment, ben più intenzionato a mantenere una “relazione speciale” con l'altra sponda dell'Atlantico e a tenere le “mani libere” su alcune questioni nel vecchio continente. Tuttavia, l'incedere della crisi ha comportato, anche nel dispositivo militare di Sua Maestà, pesanti tagli a fondi e risorse, aprendo nel contempo una riflessione sul ruolo delle alleanze. In questo contesto, si inserisce quella “speciale” relazione con Parigi, concretatasi a fine 2010 in un accordo “franco britannico” che sembrava aprire nuovi margini – anche molto avanzati – per la cooperazione militare fra i due paesi.

Tornano gli americani?

Astraendosi dal piano meramente militare per salire su quello politico-strategico, nel corso del mese di luglio qualcosa sembra muoversi nelle scelte di Londra. La famosa *entente amicale* con la Francia, rilanciata da Cameron e Sarkozy durante la campagna elettorale di quest'ultimo, sembra essere in *stand-by*, o addirittura svuotarsi di contenuto, vista l'eventualità di “allargare” l'accordo ad altre nazioni. A metà luglio, invece, il ministro della Difesa britannico Hammond, nel corso di un convegno a Washington, ha ribadito l'importanza del legame politico con gli Stati Uniti, compresa una maggiore cooperazione in campo militare. L'alleanza con Washington, definita “essenziale” e “principale” è stata ribadita anche nella conclusione del discorso, unendola al riferimento a “un'era di neo-Atlantismo”. Il tono del discorso è stato nettamente filo-statunitense più che europeista, e i brevi riferimenti al vecchio continente si sono limitati alle cooperazioni con alcuni *partner* (Hammond ha citato Francia e Germania). Il principale *co-partner* europeo,

ovvero la Francia, è sempre stato citato insieme alla Germania, ma senza alcun tipo di enfasi sul rapporto speciale fra le due capitali. Le aspirazioni di Londra, quindi, sembrano oggi riorientarsi verso gli Stati Uniti, tradizionalmente più affidabili dei vicini francesi. I primi mesi del presidente Hollande, infatti, non hanno rilanciato in alcun modo l'intesa fra Parigi e Londra, che per il momento sembra sospesa in un limbo, nell'attesa di essere indirizzata verso nuovi lidi. Se nei prossimi mesi le scelte di Londra si riorienteranno su quelle di Washington è probabile che l'accordo del 2010 possa essere ridotto a una mera dichiarazione di intenti. Ciò potrebbe aprire nuovi margini di manovra per Parigi, o magari servire a rilanciare un dibattito fra pari sulla difesa europea, senza più Francia e Gran Bretagna in posizione di primazia.

Le ragioni industriali

La scelta di Londra, naturalmente, non è solo dettata da ragioni ideali o politiche. Le dinamiche industriali fra i due paesi sono state comunque oggetto della visita di Hammond negli Stati Uniti, nel corso della quale ha incontrato il suo omologo americano Panetta. Gli argomenti principali di discussione sono stati l'aereo F35 e i vecchi AV8 *Harrier* che la Marina di Sua Maestà sta dismettendo. Quanto al primo argomento, la Gran Bretagna sta per ricevere il quarto F35 B STOVL (*Short Take Off and Vertical Landing*); in futuro questo modello equipaggerà la componente imbarcata della *Royal Navy*. La differenza rispetto ai primi tre, è che questo F35 sarà destinato all'addestramento, invece che alle prove ed ai *test* svolti con i modelli precedenti. In secondo luogo, gli Stati Uniti sono interessati ad acquisire la flotta di *Harrier* di Londra, nell'attesa dell'arrivo degli F35; nel contempo il governo inglese invierà i suoi piloti oltreoceano per addestrarsi con i colleghi americani.

Verso la privatizzazione del *procurement* militare?

Un secondo argomento che sta facendo dibattere i tecnici della Gran Bretagna, e che costituisce una proposta innovativa - quantomeno sul piano teorico - è la privatizzazione del *procurement* militare. Questa vicenda trae le sue origini dai risparmi e dai tagli che la difesa di Sua Maestà sta fronteggiando, e che, come tali, si ripercuotono anche sulla *Defence Equipment & Support* (DE&S). Il dibattito, sollevato dal ministro Hammond, verte principalmente sul futuro assetto giuridico della DE&S, che dovrebbe garantire maggior efficienza e velocità nei settori di competenza dell'organo. Le due opzioni che si confrontano per la trasformazione della DE&S sono una di natura più pubblicistica e una in cui il controllo resterebbe prerogativa dello Stato, ma con gestione affidata a un privato. Questa opzione, detta *Government Owned Contractor Operated* ovvero GOCO, farebbe sì che la DE&S fosse controllata dal governo, ma sostanzialmente gestita da un privato. In Gran Bretagna esiste già un caso analogo, quello dell'*Atomic Weapons Establishment*, posseduta dal Ministero della Difesa, ma gestita da una società, la AWE Management Limited, divisa equamente fra tre partner privati: Serco, Lockheed Martin e Jacobs Engineering Group. Questa prospettiva, se applicata al *procurement* militare, potrebbe aprire nuovi scenari che hanno già acceso un intenso dibattito. Il progetto - ancora in fase embrionale - avrà un *iter* e una tempistica abbastanza complessa, sempre che il governo voglia proseguire su questa strada, cosa ancora dubbia. Se si volesse veramente optare per la soluzione GOCO occorrerebbe affrontare un passaggio legislativo in Parlamento, con un allungamento dei tempi di approvazione che non sarebbero inferiori ad un anno. Per questo dal Ministero della Difesa non trapela alcun dettaglio sulla tempistica o il

MONITORAGGIO STRATEGICO

cronoprogramma dell'operazione. Sebbene il dibattito sia appena iniziato, e la soluzione GOCO appena suggerita, l'autorevole istituto *Royal United Service Institute* (RUSI) ha già manifestato la sua contrarietà a questa opzione, rimarcandone soprattutto i potenziali costi e la complessità dell'operazione.

La cooperazione civile-militare: il caso delle Olimpiadi

L'ultima novità interessante che giunge dalla Gran Bretagna, infine, è connessa all'utilizzo delle unità militari per garantire la necessaria cornice di sicurezza a questa manifestazione sportiva. Le Olimpiadi di Londra rappresentano un altro passaggio rilevante per la storia del paese, che solo pochi mesi fa ha celebrato un importante anniversario della Regina. Un positivo svolgimento della competizione sportiva, quindi, avrebbe degli inevitabili vantaggi di tipo politico, confermando la capacità britannica di organizzare al meglio anche eventi internazionali di notevole complessità. In seguito alle Olimpiadi di Monaco del 1972, la sicurezza degli impianti sportivi non è più un mero tema

di ordine pubblico o di gestione di un grande evento, ma richiede invece un apparato di sicurezza esteso, flessibile e capace di gestire delegazioni sportive di tutto il globo. Il dibattito sulla sicurezza di Londra 2012 per molti mesi è stato affrontato anche sui media, ma una serie di difficoltà con alcune società private che dovevano gestire la sicurezza, manifestatesi nelle ultime settimane, hanno riportato al centro dell'attenzione i militari. Chi altri poteva garantire il necessario *know-how* per assicurare un sicuro svolgimento delle Olimpiadi? Così in questi giorni circa 3.500 uomini delle Forze Armate di Sua Maestà stanno affiancando le forze di polizia britanniche per tutto quanto riguarda la gestione delle competizioni. Come ovvio, eventuali analisi sui risultati di questo sforzo saranno possibili solo dopo la fine delle Olimpiadi. Ciò che fin da subito sembra chiaro, però, è che in questo frangente la cooperazione civile-militare si è rivelata un tassello fondamentale per l'organizzazione, con buona pace di quelle critiche che spesso accusano di "inutilità" le forze armate.



Lucio Martino

Relazioni Transatlantiche - NATO

Eventi

► Nel mese di luglio, tanto l'attenzione di chi studia la politica estera quanto quella di chi segue la lunga campagna elettorale statunitense si è concentrata sulla natura, e sulle prospettive, delle relazioni dell'amministrazione Obama con il governo Netanyahu. Nel giro di pochi giorni, prima la visita in Israele del segretario di Stato Clinton e poi quella dell'ormai probabile candidato repubblicano alla Casa Bianca Romney, hanno alimentato tutta una serie di speculazioni su quelli che potranno essere gli sviluppi di breve periodo nella politica mediorientale della presente amministrazione e sul ruolo che la comunità ebraica statunitense potrebbe svolgere in occasione delle ormai vicine elezioni generali.

PROSPETTIVE DEL RAPPORTO TRA STATI UNITI E ISRAELE

Qualche tempo fa, i media hanno riportato la notizia secondo la quale l'amministrazione Obama avrebbe iniziato a temere di perdere l'appoggio della comunità ebraica statunitense nel caso in cui fosse riuscita a raggiungere un accordo con le autorità iraniane che non fosse al tempo stesso giudicato come soddisfacente anche dal governo israeliano. Alla base di questo, come di altri simili interventi dei media, è l'idea che la comunità ebraica statunitense decida il proprio voto seguendo le indicazioni che provengono da Israele al punto da non votare per un presidente che non ha il favore di Gerusalemme. Tuttavia l'evidenza storica non sembra garantire a quest'interpretazione delle

dinamiche politiche statunitensi il conforto di un serio riscontro, perché nessun presidente scelto tra le fila del partito democratico ha mai davvero perso il voto dell'elettorato di religione ebraica. La stretta identificazione della comunità ebraica con il partito democratico è meglio di qualsiasi altra cosa spiegata dal fatto che ne finanzia le campagne elettorali per oltre il cinquanta per cento, nonostante costituisca solo il due per cento dell'intera popolazione statunitense. Inoltre, i sondaggi d'opinione riportano che in genere solo il 7% dell'elettorato di religione ebraica sembra intenzionato a decidere il proprio voto sulla base dei rapporti del proprio paese con Israele, mentre oltre il 60% dell'in-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tera popolazione sembri oggi approvare la politica estera della Casa Bianca. Del resto, non sono né pochi né poco influenti gli appartenenti della comunità ebraica statunitense a sostenere che l'influenza israeliana sulla politica estera degli Stati Uniti ha ormai un effetto negativo prima sugli interessi statunitensi e poi, in ultima analisi, anche sugli interessi dello stato israeliano, cosa questa che sembra trovare conferma nelle ultime dinamiche bilaterali.

L'incidenza delle prossime elezioni presidenziali

Le relazioni tra Stati Uniti e Israele sono da sempre oggetto di un numero quasi infinito di analisi e di speculazioni nelle quali le più piccole oscillazioni sono valutate in modo anche molto contrastante. Da ultimo, l'indirizzo dato alla politica estera dal presidente Obama ha reso possibile, e alimentato, nuovi e forti dubbi sul reale stato dei rapporti con il primo ministro Netanyahu e ha di fatto diviso l'intero insieme degli osservatori. Da una parte ci sono quanti lamentano il presunto fallimento dell'approccio scelto dall'amministrazione Obama nei confronti d'Israele. Dall'altra, ci sono quanti con convinzione ne difendono il lavoro. Piuttosto che sulla compatibilità personale del presidente Obama con le componenti più a destra del sistema politico israeliano e della comunità ebraica statunitense, l'attenzione dovrebbe concentrarsi su quanto gli interessi dei due paesi siano ancora coincidenti. A prescindere da come stanno effettivamente le cose, questa persistenza nella convinzione che il presidente Obama non sia un sincero amico d'Israele perché non è emotivamente o istintivamente così filo-israeliano come i suoi due immediati predecessori, è anche il risultato di un continuo impegno del partito repubblicano a conquistare un maggiore appoggio della comunità ebraica. Anche se non si tratta di una manovra partico-

larmente nuova, la determinazione con la quale è ora perseguita sembra priva di precedenti, mentre è altrettanto forte e diffusa la convinzione che questa volta una notevole percentuale dell'elettorato ebraico potrebbe davvero abbandonare il partito democratico per votare repubblicano. In questo quadro, le critiche cui è sottoposto a questo proposito il presidente Obama sembrano più il prodotto delle presenti dinamiche elettorali che di un'analisi attenta e obiettiva. La maniera con cui l'amministrazione Obama ha gestito i propri rapporti con Israele è tutt'altro che priva di difetti. Il presidente ha probabilmente commesso l'errore di non aver visitato Israele e di non essersi mai rivolto direttamente al popolo israeliano. Inoltre, l'evidente mancanza di sintonia personale tra i due leader non semplifica certo le cose. Obama e Netanyahu hanno ben poco in comune, provenendo da ambienti politici molto diversi e distanti. Il primo è un vero liberal, il secondo un conservatore convinto. Per quanto rilevanti, le differenze personali non possono da sole spiegare le difficoltà degli ultimi tempi. Queste ultime sembrano più il sintomo di una progressiva divergenza d'interessi che di qualsiasi altra cosa.

Stessi obiettivi, diverse strategie

Stati Uniti e Israele continuano a condividere molti interessi strategici. Entrambi intendono limitarne l'influenza regionale iraniana. Entrambi sono intenzionati a contrastare la proliferazione regionale di missili balistici e la produzione di nuove armi di distruzione di massa. Entrambi vogliono fermare i movimenti terroristici d'ispirazione islamica. Almeno in linea di principio, entrambi desiderano la risoluzione pacifica del conflitto israelo-palestinese e sono favorevoli alla soluzione dei due stati per i due popoli oltre che a una generale normalizzazione dei rapporti tra Israele e il mondo

MONITORAGGIO STRATEGICO

arabo.

I problemi iniziano nel momento in cui si tratta di tradurre questi (per molti versi vaghi) principi in vere e proprie scelte politiche oppure di organizzarli gerarchicamente. A quel punto, Stati Uniti e Israele sembrano perseguire strategie e priorità ben diverse. In altre parole il problema non è tanto che i due paesi desiderano cose diverse, ma che credono che gli stessi obiettivi debbano essere perseguiti facendo ricorso a strumenti diversi. Questo stato di cose è reso ancora più complicato dal fatto che questo diverso modo di reagire agli stessi problemi comincia a essere percepito da entrambe le parti come direttamente dannoso per i propri particolari interessi. Con una qualche approssimazione si può sostenere che il governo di Netanyahu sembra giudicare la presente strategia mediorientale degli Stati Uniti come particolarmente timida e miope perché trasmette agli avversari un messaggio di debolezza, perché manca d'impegno nei confronti degli alleati e perché crea un vuoto di potere che potrebbe essere colmato da potenze quali la Russia o la Cina. Tutti sviluppi, questi, percepiti in Israele come direttamente contrari al proprio interesse nazionale. D'altra parte, agli occhi dell'amministrazione Obama, Israele sembra incapace di affrontare la realtà di un'intera serie di fattori interni che nel lungo periodo potrebbero comprometterne la democrazia e sembra sprezzante nel rifiuto di qualsiasi tentativo statunitense d'influenzarne le scelte tanto da dare l'impressione di non avere alcuna strategia. Posto che gli Stati Uniti sono il principale, se non l'unico, alleato d'Israele, quest'insieme di cose è avvertito dall'amministrazione americana come apertamente lesivo del proprio interesse, perché troppo caro è il prezzo economico e politico che gli Stati Uniti sono costretti a pagare per l'intransigenza israeliana. Più in particolare, le recenti evoluzioni registrate nell'interazione tra i due paesi

testimoniano il progressivo consolidarsi di una serie di diverse prospettive in merito alle strategie da implementare nei confronti di tre grandi questioni: il conflitto israelo-palestinese, il programma nucleare iraniano e la primavera araba. Nonostante Stati Uniti e Israele convergano ancora su quello che si vorrebbe fosse l'esito finale della questione israelo-palestinese e su molti degli strumenti da adottare per conseguirlo, come l'opportunità di nuovi e diretti negoziati bilaterali e l'inaccettabilità di Hamas quale partner negoziale, le divergenze non mancano. La più evidente riguarda gli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Tutte le amministrazioni statunitensi si sono opposte alla realizzazione di tali insediamenti. Tutti i governi israeliani hanno reagito alle pressioni statunitensi allo stesso modo a volte rallentando, altre accelerando, ma mai davvero bloccando la costruzione degli insediamenti. Non c'è nulla di nuovo nella ripetuta condanna da parte dell'amministrazione Obama degli insediamenti voluti dal governo Netanyahu, tranne forse il ricorso a toni più forti e meno ambigui. La vera differenza è nella priorità attribuita dall'amministrazione Obama a un problema che ritiene potenzialmente in grado di condizionare negativamente ogni possibile evoluzione del processo di pace israelo-palestinese. Per quanto in passato i Palestinesi si sono rivelati generalmente disposti a negoziare con Israele nonostante la costruzione di nuovi insediamenti, nella convinzione che continuando così potrebbero ritrovarsi a perdere buona parte del territorio ancora disponibile per la realizzazione di un proprio Stato, da ultimo non lo sembrano esserlo quasi più. Per questa ragione, e per una percepibile mancanza di fiducia dei Palestinesi nei confronti del governo Netanyahu, l'amministrazione Obama ha iniziato a spingere per il blocco della costruzione di nuovi insediamenti con la speranza che un tale sviluppo possa

MONITORAGGIO STRATEGICO

creare le condizioni per il lancio di una nuova serie di negoziati. Diverso il parere delle autorità israeliane, secondo le quali la realizzazione di nuovi insediamenti non influisce in modo davvero importante sull'avvio, e sull'esito, di qualsiasi eventuale negoziato. L'insistenza con la quale i Palestinesi chiedono il blocco degli insediamenti non sarebbe a loro avviso molto di più di una cortina fumogena artificiosamente disposta per evitare qualsiasi serio negoziato.

Se da una parte è vero che le divergenze sulle implicazioni della realizzazione di nuovi insediamenti non sono trascurabili, le differenze sul valore da attribuire al conflitto palestinese nell'ambito delle più ampie problematiche medio-orientali sono ancora maggiori. Secondo numerosi protagonisti della politica estera e di sicurezza statunitense, la questione palestinese contribuisce in modo decisivo alla radicalizzazione delle masse arabe, complica notevolmente il tentativo dei governi arabi moderati di implementare politiche filo-occidentali e facilita le ambizioni iraniane. La convinzione che esista un collegamento diretto tra la questione israelo-palestinese e le altre problematiche regionali è ormai un qualcosa di tutt'altro che ristretto ai soli componenti dell'amministrazione Obama. Ovviamente nessuno sostiene che una completa soluzione della questione israelo-palestinese, qualora fosse possibile, potrebbe di per sé risolvere i problemi della regione. Tuttavia, sono in molti negli Stati Uniti a credere che anche solo dei modesti passi in avanti avrebbero comunque una ricaduta positiva sulla strategia mediorientale del proprio paese, se non altro perché avrebbero l'effetto di ridurre il tasso di antiamericanismo regionale. L'amministrazione Obama sembra così dare particolare rilievo a una visione ormai quasi trasversale all'intero sistema politico statunitense. Per gli Stati Uniti, la costruzione di uno Stato palestinese non è solo un imperativo morale, ma è anche una

chiara necessità strategica. D'altra parte, anche chi in Israele è disposto a muoversi con coraggio e decisione verso l'istituzione di un'effettiva entità statale palestinese, non sembra condividere l'idea che una risoluzione del conflitto avrebbe un importante impatto positivo sull'intera regione. La stragrande maggioranza degli Israeliani ritiene che il conflitto con i Palestinesi sia più una conseguenza che una causa delle grandi problematiche regionali, cosa questa che è sempre più interpretata negli Stati Uniti come una vera e propria de-responsabilizzazione nei confronti delle tante problematiche regionali. Posto questo stato di cose, tutto lascia intendere che le pressioni su Israele affinché si giunga comunque a una risoluzione del conflitto dovrebbero aumentare per intensità e frequenza indipendentemente dell'identità dell'inquilino della Casa Bianca.

Per quanto poi riguarda il programma nucleare iraniano, tanto gli Stati Uniti, quanto Israele, vorrebbero costatarne presto la fine, ma anche in questo caso sembrano attribuire alla questione una ben diversa priorità. A differenza di quanto avviene con Israele, per gli Stati Uniti le ambizioni nucleari iraniane sono una sicura preoccupazione, ma non sono una minaccia diretta. Di conseguenza, il bisogno di fermare il programma nucleare iraniano non è percepita come particolarmente urgente o importante. Con il passare degli anni, l'Iran è divenuto il principale nemico degli Israeliani, tanto da sorpassare, se non altro nella percezione pubblica, qualsiasi altra problematica di sicurezza nazionale, compreso il vecchio conflitto con i vicini arabi. Oggi, la maggioranza degli Israeliani è favorevole a un attacco militare nel caso in cui le misure diplomatiche finora perseguite dovessero rivelarsi fallimentari, mentre una parte non molto inferiore sembra convinta dell'opportunità di un immediato attacco militare. Da parte loro, gli Stati Uniti credono invece sia possibile

MONITORAGGIO STRATEGICO

continuare agevolmente a vivere in un mondo nel quale l'Iran possiede una qualche capacità atomica e intravedono in una riproposizione su scala ridotta del containment la strategia migliore per affrontare, e possibilmente risolvere, l'intera questione. Quello che davvero divide gli Stati Uniti da Israele non sono dunque le valutazioni prodotte dai rispettivi servizi d'intelligence su quanto l'Iran sia vicino o lontano alla bomba atomica, ma una ben diversa opinione su quanto un attacco militare sia utile e necessario. In altre parole, è la stima di quello che potrebbe essere il bilancio dei costi e dei benefici di un eventuale attacco a dividere Washington da Gerusalemme.

Di recente, a questi due problemi se ne è aggiunto un terzo. Le rivolte e le contro-rivolte che dalla primavera del 2011 hanno sconvolto molti paesi arabi e che, tra le altre cose, hanno avuto anche l'effetto di contrapporre i due vecchi alleati. Dopo aver appoggiato sempre gli stessi autocrati filo-occidentali, Stati Uniti e Israele non sembrano appoggiare più le stesse forze. Non senza una qualche semplificazione, attraverso l'intera crisi Israele è sembrato disposto a sostenere le autocrazie arabe in nome di una scaltra realpolitik molto distante dal wilsonianesimo che ha spinto gli Stati Uniti a schierarsi, in modo per il vero selettivo ed esitante, in favore del desiderio di rinnovamento politico espresso dalle masse arabe. La distanza che separa i due paesi in materia è particolarmente evidente nel caso egiziano, dove l'amministrazione Obama si è apertamente schierata a favore dell'uscita di scena del presidente Mubarak e dell'avvio di un vero e proprio processo di transizione democratica, mentre il governo Netanyahu ha prima apertamente sostenuto Mubarak e poi la giunta militare che ne ha preso il posto. Anche nel caso della Siria le scelte retoriche dei due paesi sembrano ispirate a visioni ben diverse: il rispetto dei più tradizionali valori

democratici nel caso dell'amministrazione Obama, la protezione di una qualche stabilità regionale nel caso del governo Netanyahu.

Per gli Israeliani, le rivolte arabe non sono un evento remoto come per gli Americani, ma un qualcosa che potrebbe un giorno trascinare all'interno dei propri confini, come nel caso in cui un nuovo governo egiziano decidesse di denunciare il trattato di pace bilaterale. Inoltre, sono molti gli Israeliani propensi a credere che essendo le masse arabe per la stragrande maggioranza filo palestinesi e anti israeliane, il proprio paese non ha nulla da guadagnare da un effettivo processo di democratizzazione regionale. Non meno forte è poi la preoccupazione che quell'ambiguità tipica del rapporto con i vicini arabi, improntata a una pubblica belligeranza e una privata collaborazione, potrebbe a breve divenire un ricordo, rendendo per Israele ancora più complessa l'intera situazione regionale. Diversa è l'opinione di maggioranza negli Stati Uniti, dove si è propensi a credere che democrazia e libertà non tarderanno a dare i propri frutti, se non altro disinnescando il forte anti-americanismo tipico dell'ultimo decennio. Il sostegno alla democrazia e la conquista dei cuori e delle menti è un qualcosa di così radicato nella cultura politica statunitense che è davvero impossibile da attribuire alle peculiarità della presente amministrazione. Inoltre, a differenza di Israele, gli Stati Uniti sembrano fiduciosi di poter gestire anche l'arrivo al potere dei movimenti islamici perché convinti che non tutti i movimenti islamici siano la stessa cosa. Non solo Americani e Israeliani guardano alle rivolte arabe in modo diverso, ma percepiscono le rispettive risposte politiche come reciprocamente problematiche. In Israele, l'approccio riservato dall'amministrazione Obama ai ribelli sembra al tempo stesso ingenuo e spregiudicato. Di converso, negli Stati Uniti l'assetto scelto dal governo Netanyahu ha suscitato disturbo e fru-

MONITORAGGIO STRATEGICO

strazione.

Un problema strutturale

Anche le rivolte arabe sembrano quindi aver avuto l'effetto di aumentare la divergenza strategica prodotta dalle recenti evoluzioni della questione palestinese e del programma nucleare iraniano. I due paesi non sono più allineati in difesa di uno status quo per molti versi residuo di dinamiche internazionali dovute a una Guerra Fredda ormai consegnata alla storia. Questa progressiva divergenza strategica ha quindi origine

da cause di natura strutturale che travalicano la semplice incompatibilità delle rispettive leadership politiche. Le relazioni tra Stati Uniti e Israele hanno sempre attraversato dei momenti di crisi e dei periodi di tensione. Le dinamiche degli ultimi anni non sono, quindi, particolarmente nuove. Di nuovo c'è forse solo l'intensità e la frequenza di un fenomeno dovuto al progressivo divergere dei rispettivi interessi nazionali. Prendersela con il presidente Obama, per quanto politicamente vantaggioso, non aiuta ad afferrare la portata del problema.



Lorena Di Placido

Organizzazioni Internazionali e cooperazione centro asiatica

Eventi

- ▶ **Nominato il nuovo rappresentante speciale della UE per l'AC** Il 26 giugno, il Consiglio dell'Unione Europea ha nominato il diplomatico tedesco Patricia Flor quale nuovo rappresentante speciale della UE per l'Asia Centrale e supervisore per l'attuazione della strategia europea verso la regione. Patricia Flor ha svolto gran parte della propria carriera nei paesi dell'ex Unione Sovietica, soprattutto in quelli dell'Asia Centrale, e da marzo 2011 è stata rappresentante speciale della Germania per l'Europa dell'Est, il Caucaso e l'Asia Centrale. Dal 2005 al 2012 l'incarico era stato ricoperto dal diplomatico francese Pierre Morel.
- ▶ **Aprire ad Almaty un ufficio ONU per l'Afghanistan** Nel corso di un incontro ad Astana con il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon (28 giugno), il presidente kazako Nursultan Nazarbaev ha concesso la propria disponibilità per l'apertura ad Almaty di un ufficio delle Nazioni Unite, per coordinare le iniziative di assistenza all'Afghanistan dopo il 2014.
- ▶ **Accordo russo-kazako nell'ambito della difesa** Autorità militari russe e kazake hanno siglato un accordo preliminare per la ridefinizione delle modalità difensive del confine comune (lungo 4660 km), in virtù del quale Mosca renderà disponibili per il Kazakhstan sistemi antimissile terra-aria S-400 Triumf. L'accordo di dettaglio dovrebbe essere siglato a fine 2012-inizi 2013. Al momento, la Russia opera in Asia Centrale con un sistema integrato di difesa aerea in Kazakistan, Tagikistan, Kirgizstan. L'Uzbekistan rifiuta un approccio di cooperazione militare in senso multilaterale; il Turkmenistan promuove una politica di neutralità.
- ▶ **Tensioni sul Mar Caspio** Il mese di luglio si è aperto con una ripresa della disputa bilaterale che vede contrapposti Turkmenistan e Azerbaigian per i giacimenti off shore di Serdar/Kyapaz, Omar/Azeri, Osman/Chirag (secondo le denominazioni, rispettivamente, in lingua turkmena e azera), scatenata dall'avvio da parte turkmena di una missione scientifica nelle acque ancora oggetto di contesa. Il ministro turkmeno del Gas e del Petrolio, Kakageldy Abdyllyev, ha dichiarato che il suo governo ricorrerà alla Corte Internazionale di Giustizia delle Nazioni Unite. Non ci sono finora conferme dell'avvenuta notifica di una nota di protesta del Turkmenistan presso le autorità azere. I giacimenti interessati sono tra quelli che dovrebbero rifornire il gasdotto Nabucco.
- ▶ **L'India prosegue nella sua politica bilaterale verso il Tagikistan** Il 2-3 luglio, il ministro degli Esteri indiano SM Krishna si è recato a Dushanbe per discutere con la controparte, Hamrokhon Zarifi, di nuovi investimenti nei settori del commercio e dell'energia, nonché di questioni legate

MONITORAGGIO STRATEGICO

alla lotta al terrorismo e alla stabilità regionale. La visita rientra nel progetto noto come “Connect Central Asia Policy”, una sorta di strategia per il rinnovato impegno indiano nei confronti delle repubbliche post sovietiche della regione, a vent’anni dalla ripresa dei rapporti.

► **La Corea del Sud si rafforza in Asia Centrale** In occasione delle celebrazioni per il ventennale delle relazioni bilaterali con le repubbliche post sovietiche dell’Asia Centrale, il 4 luglio, il ministero degli Esteri sud coreano ha invitato a Seoul delegazioni provenienti dalle cinque repubbliche della regione, allo scopo di consolidare nuove modalità di investimento negli ambiti più diversi: energie rinnovabili, apparecchiature medicali, infrastrutture e finanza. Un altro scopo delle autorità coreane è quello di promuovere la cultura del loro paese in Asia Centrale, dove tuttora vivono circa un milione di coreani, discendenti dalle vittime delle deportazioni staliniane. Al momento, sussistono accordi commerciali di alto profilo con Kazakhstan, Turkmenistan e Uzbekistan, soprattutto nel comparto energetico; nel corso dell’incontro, ne sono stati conclusi di nuovi con Kirghizstan e Tagikistan.

► **Una riforma per le frontiere kazake** Il 6 luglio la camera bassa del parlamento kazako ha annunciato che è in corso di elaborazione una riforma del controllo delle frontiere nazionali, resa di urgente attualità in seguito alle drammatiche condizioni di disciplina emerse dall’uccisione di 14 guardie di frontiera (30 maggio) da parte di un giovane militare, che aveva subito pesanti atti di nonnismo, mentre era in servizio presso un valico al confine orientale con la Cina. Quello che inizialmente era sembrato essere un attacco terroristico si è poi rivelato un disperato gesto che ha indotto a mettere in discussione la gestione delle frontiere nel suo complesso.

► **Aldaspan – 2012** Tra il 7 e il 12 luglio si sono svolte le esercitazioni antiterrorismo Aldaspan (Spada) – 2012, alle quali hanno partecipato 3mila uomini di Russia e Kazakhstan. Il teatro è stato il poligono di Koktal, nella regione sud-orientale di Almaty.

► **Nuovi accordi tra Iran e Kirghizstan** L’11 luglio, nel corso di una visita bilaterale a Teheran, il ministro delle finanze kirghizo, Akhyzbek Japarov, ha siglato con il presidente Mahmud Ahmadijad una serie di accordi per espandere le relazioni commerciali in diversi ambiti industriali. Forte di una tradizione che lo accomuna a molti paesi dell’area e condizionato dalla difficoltà di consolidare rapporti commerciali con altri vicini, l’Iran punta a confermarsi quale partner affidabile dei paesi centroasiatici.

► **Nuovo accordo per la base russa in Tagikistan** Il 17 luglio, Russia e Tagikistan hanno raggiunto un accordo per un’estensione di 49 anni dell’affitto delle basi che Mosca ha in uso nel paese, dopo la scadenza naturale, nel 2014, del contratto attualmente in vigore. Il Tagikistan ha accettato la concessione delle basi a titolo gratuito, con la sola compensazione nella cessione di armi. Benché i termini dell’accordo siano lontani dalle aspettative locali (i negoziati avevano avuto un corso difficoltoso a causa dalla richiesta delle autorità tagike di un affitto annuale di 250milioni di dollari, a fronte del corrente utilizzo a titolo gratuito), il Tagikistan ha comunque acconsentito alle proposte di Mosca. Con la drammatica situazione al confine meridionale, i difficili rapporti bilaterali a nord e a ovest con l’Uzbekistan e il milione e mezzo di migranti tagiki che lavorano in Russia (garantendo entrate annuali pari alla metà del PIL), non potendo giocare carte valide al tavolo delle trattative, il Tagikistan si è trovato nella condizione di dover ancora accettare la presenza delle 7 mila unità della 201esima divisione corazzata russa. Sempre a metà luglio, il ministro degli Esteri tagiko ha smentito le voci di una trattativa con gli Stati Uniti per l’apertura di

MONITORAGGIO STRATEGICO

una base alternativa a quella di Manas (Kirghizstan), la cui locazione termina nel 2014.

► **Il Kirghizstan riduce l'export di elettricità e sviluppa progetti con il Kazakhstan** Il 18 luglio, il ministro dell'Energia kirghizo ha annunciato che il suo paese diminuirà la quantità di elettricità esportata verso Kazakhstan e Uzbekistan, a causa di una riduzione delle riserve d'acqua presso il bacino di Toktogul. La mancata vendita potrebbe ridurre le entrate dello stato e inficiare la possibilità del Kirghizstan di acquistare il carburante necessario per il riscaldamento delle abitazioni civili nel prossimo inverno. Intanto, il 2 luglio, il primo ministro kirghizo Omurbek Babanov si è recato in visita ad Astana per discutere dell'acquisto di gas e della possibile realizzazione di un gasdotto verso il Kirghizstan, nonché della partecipazione del Kazakhstan nella costruzione di centrali idroelettriche su suolo kirghizo e delle opportunità di investire (tramite il fondo sovrano Samruk Kazina) nel settore minerario (il Kirghizstan è ricco di oro, lungo la dorsale del Tien Shan, nonché di argento, carbone e terre rare). Il presidente kazako Nursultan Nazarbaev si è anche reso disponibile a sovvenzionare la costruzione di scuole secondarie superiori a Osh, una delle città del Kirghizstan meridionale teatro due anni fa di violenti scontri interetnici con la minoranza uzbeka.

► **Azerbaigian-Tagikistan: accordo per costruire una raffineria nei pressi del confine afghano** Nel corso di una visita in Azerbaigian, il presidente tagiko Imomali Rakhmon ha siglato con Ilham Aliiev un accordo per una raffineria di petrolio che la TALCO (Tajik Aluminium Company) e la Aeraluminium costruiranno su suolo tagiko, nei pressi del confine con l'Afghanistan. Nei mesi precedenti, la compagnia azera SOCAR aveva concluso un accordo analogo con il Kirghizstan, per una struttura da realizzare nella provincia di Chui, nella parte settentrionale del paese.

► **Ancora difficoltà nel transito transfrontaliero tra Uzbekistan e Tagikistan** Dal primo agosto, per attraversare i posti di frontiera con l'Uzbekistan, le compagnie tagike di trasporti e logistica dovranno richiedere in anticipo all'Agenzia per il trasporto un apposito visto, che finora veniva rilasciato al momento stesso del transito. Dopo la sospensione del traffico aereo tra i due paesi, l'interruzione dell'erogazione di gas, il blocco del traffico ferroviario, le autorità uzbeke hanno deciso di attuare questa nuova forma di rappresaglia nei confronti del Tagikistan, con il quale hanno in corso da anni un contenzioso relativo all'utilizzo condiviso delle risorse idriche.

L'UZBEKISTAN ESCE DALLA CSTO: UNA SCELTA DI INDIPENDENZA

Il 28 giugno, l'Uzbekistan ha annunciato l'intenzione di sospendere la propria partecipazione alla CSTO (Collective Security Treaty Organization), suscitando una serie di ipotesi e considerazioni sulle possibili ripercussioni che tale decisione avrà per la sicurezza della regione all'indomani del 2014.

Un atteggiamento altalenante

La CSTO venne fondata a Tashkent il 7 ottobre

del 2002 da Armenia, Bielorussia, Kazakhstan, Kirghizstan, Russia e Tagikistan, trovando la propria origine nel Trattato di Sicurezza Collettiva, siglato sempre a Tashkent il 15 maggio del 1992. Scopo della costituzione di tale organismo regionale era quello di non disperdere il grado di collaborazione maturato in ambito sovietico, permettendo alle repubbliche di recente indipendenza di partecipare da stati indipendenti e sovrani a una proficua e reciprocamente

MONITORAGGIO STRATEGICO

vantaggiosa alleanza militare con l'ex madrepatria. Se dal rapporto con Mosca alcuni stati post sovietici hanno saputo cogliere alcuni vantaggi (in chiave di opportunità o di opportunismo), altri hanno preferito una cooperazione estremamente settoriale (come il Turkmenistan di Nyazov, "eternamente neutrale" e disponibile solo a rapporti nel comparto energetico) o intermittente, legata al soddisfacimento di temporanee esigenze strumentali. Così, pur essendo tra i padri fondatori dell'Organizzazione, nel 1999 l'Uzbekistan ne uscì, lamentandone l'inefficacia, per poi rientrarvi nuovamente nel 2006, quando, al centro delle critiche internazionali dovute alla dura e controversa repressione della rivolta di Andijan (13 maggio 2005) necessitava di tornare in un alveo di protezione. Le prospettive di cooperazione vennero ben presto infrante, nel 2007, dalla pretesa degli altri partner di assecondare Mosca nella costituzione in ambito CSTO di forze di intervento rapido. L'Uzbekistan manifestò ben presto la propria netta contrarietà al progetto: essendo sempre disponibili a intervenire nel caso di crisi regionali che necessitassero dell'uso della forza e implicando un automatismo nella disponibilità di uomini e mezzi e nell'attraversamento dei confini, a prescindere dall'espressione del consenso degli stati membri, le forze di intervento rapido erano in netto contrasto con il principio di sovranità caro alla dirigenza di Tashkent. La partecipazione del presidente Karimov ai vertici della CSTO e della CSI, che hanno avuto luogo a Mosca il 15 e 16 maggio 2012, e le parole di distensione e fattivo interesse pronunciate insieme al presidente russo Putin avevano lasciato spazio a congetture di consolidamento nei rapporti tra l'Uzbekistan e le due Organizzazioni, che sono state ben presto smentite dai fatti. D'altra parte, tale atteggiamento altalenante è stato riservato dall'Uzbekistan anche alla SCO, della quale non ha accettato la parziale voca-

zione militare, rifiutando il più delle volte di aderire alle esercitazioni annuali (con le sole, parziali eccezioni di Issyk-Kul 2007, Volgograd Anti-terror 2008, Vostok Anti-terror 2012).

Qualche riflessione conclusiva

Il quesito è se, in uno scenario post 2014, si possano sviluppare conseguenze dovute al ritiro dell'Uzbekistan dalla CSTO. Da un punto di vista pragmatico, sembrerebbe che lo scenario ne risulti pressoché inalterato, con la Russia, già presente militarmente in Asia Centrale, che continuerà il proprio impegno in chiave bilaterale o sotto l'egida della CSTO, e le singole repubbliche dell'area pronte a una cooperazione con Mosca proporzionale a capacità e volontà individuali, pur senza disdegnare accordi con i paesi occidentali in ritiro dall'Afghanistan. In questo quadro si colloca l'annuncio della sospensione della propria partecipazione nella CSTO da parte dell'Uzbekistan, che rappresenta un nuovo momento di affermazione di sé da parte della repubblica centroasiatica post sovietica che più delle altre ha avuto un atteggiamento altalenante rispetto all'appartenenza a organismi multilaterali. Fin dalla dichiarazione di indipendenza (31 agosto 1991), il paese si è trovato dinanzi alla difficile sfida di dover creare una identità nazionale propria a fronte di quella sovietica, che, necessariamente, aveva esaurito la missione storica per la quale era stata imposta. Mentre il Kazakhstan cercava di capitalizzare sul tradizionale rapporto privilegiato con Mosca, il Kirghizstan intraprendeva un percorso che lasciava precludere un (poi disatteso) percorso democratico, il Turkmenistan sceglieva la chiusura in se stesso e il Tagikistan scivolava verso la guerra civile, l'Uzbekistan di Islam Karimov avviava la costruzione di una dimensione statale forte, centrata su tradizione e autoreferenzialità, non disdegnando la partecipazione a meccanismi di cooperazione sovra-

MONITORAGGIO STRATEGICO

nazionale e, tuttavia, tutelando al massimo grado l'indipendenza appena conquistata da possibili interferenze dall'esterno. Tra queste, quella di Mosca risultava (e risulta essere tuttora) quella maggiormente temuta ed evitata. Consapevole dei vantaggi derivanti dal mantenere vivo il rapporto con l'ex madrepatria, la leadership uzbeka ha avviato partecipazioni a organismi multilaterali anche a guida russa, pronta a tirarsi indietro nel momento in cui percepiva minacce verso la propria indipendenza. E l'andirivieni dell'Uzbekistan dalla membership della CSTO delinea proprio l'altalenante umore che ha accompagnato la relazione con Mosca. Trovando precedenti nei venti anni storia del paese e dalle relazioni che intrattiene bilateralmente o in consessi internazionali, la recente decisione non sembrerebbe inficiare alcun equilibrio o condizione già costituita. E non coglie di sorpresa l'atto ufficiale del presidente, ratificato dalla camera bassa del parlamento il primo di agosto, con il quale l'Uzbekistan si esclude da ogni alleanza militare o politica ritenuta lesiva degli interessi nazionali, sostenendo che "nessuna integrazione può essere imposta all'Uzbekistan dall'esterno". Nel documento si specifica che "il governo uzbeko non collaborerà ad attività militari condotte al di là dei propri confini e rifiuterà di ospitare basi militari o soldati stranieri sul proprio territorio". Allo stesso tempo, "l'Uzbekistan si riserva il diritto di promuovere alleanze o entrare in comunità o organizzazioni interstatuali e di ritirarsi da esse, nel solo interesse dello stato, della nazione, della sua prosperità e sicurezza". Si tratta, in estrema sintesi, di una codifica dello stile fi-

nora adottato dalle autorità di Tashkent, di un documento apposito che conferisce carattere di ufficialità a una politica estera nazionale che già ha trovato negli anni una fattiva applicazione. Dal canto suo, la CSTO è ancora alla ricerca di un proprio modus operandi regionale e poggia molto sulla guida russa, nel tentativo di prepararsi al meglio per un possibile impiego operativo. Lo scenario che si presenterà con l'allontanamento delle truppe al momento attive in Afghanistan chiamerà senz'altro i diversi attori regionali a un'assunzione di responsabilità concreta. La capacità della CSTO di saper agire e reagire dipenderà dallo sviluppo del proprio potenziale, e non dalla fuoriuscita di un membro scomodo e umorale, nonché da come la Russia saprà muoversi nel contesto regionale per fissare postazioni utili per interventi futuri. La situazione corrente al confine tra Tagikistan e Afghanistan richiede esperienza e dispiegamento di uomini e mezzi che vanno al di là delle capacità dei singoli attori regionali. Uzbekistan compreso. Nonostante il segretario generale della CSTO ritenga che la posizione assunta dall'Uzbekistan avrà ripercussioni negative sul paese stesso, se la maturazione della CSTO avverrà nei fatti, le condizioni di sicurezza della regione miglioreranno e anche l'Uzbekistan ne trarrà vantaggio. E una maturazione potrebbe venire favorita proprio dalla fuoriuscita di un membro che finora ha molto ostacolato il progredire della cooperazione militare sullo spazio centroasiatico. Intanto, la Russia intensifica le relazioni in ambito difesa con il Kazakistan e si assicura un avamposto in Tagikistan per altri 49 anni.



Valerio Bosco

Organizzazioni Internazionali

Eventi

► **Il 5 luglio il Consiglio di Sicurezza ha rinnovato, sino al 15 luglio 2013, il mandato della United Nations Mission in South Sudan (UNMISS).** Con l'adozione della risoluzione 2057 (2012), il Consiglio ha confermato il mandato della missione in materia di protezione della popolazione civile mediante "early warning and response" e incoraggiato la creazione di un meccanismo formale di controllo sui flussi di armi e materiale bellico tra le frontiere del Sudan e del Sud Sudan. Il Consiglio ha inoltre chiesto di partecipare nel coordinamento regionale con le altre missioni di pace dell'area, al fine di contrastare le minacce alla sicurezza portate dalla Lord's Resistance Army (LRA). La risoluzione ha infine sottolineato l'importanza del mandato di UNMISS nell'assistenza alla riforma del settore di sicurezza e dell'amministrazione giudiziaria, nonché nel sostegno ai programmi delle agenzie ONU miranti a favorire la ricostruzione economica post-conflittuale.

► **Il 6 luglio il CdS ha approvato la risoluzione 2056 sulla situazione in Mali.** Ribadendo ufficialmente la condanna del colpo di Stato promosso in Mali da alcuni membri delle Forze Armate nazionali nello scorso mese di marzo, il Consiglio ha espresso una forte denuncia delle violazioni dei diritti umani compiute nel nord del Paese. La risoluzione, adottata all'unanimità, ha incoraggiato la definizione di una road map per la restaurazione dell'ordine costituzionale e dell'autorità statale nell'intero territorio nazionale e ha altresì espresso il pieno sostegno agli sforzi condotti in tal senso dalla Economic Community of West African States (ECOWAS) e dall'African Union (AU). Di fronte alla complessa situazione emersa nella capitale Bamako, allo scoppio dell'insurrezione armata nel nord del Paese e, infine, alla luce del rapido consolidamento della presenza delle forze di AQIM - Al-Qaida in the Islamic Maghreb – il CdS ha espresso la sua disponibilità a esaminare nel dettaglio, previa presentazione di una proposta, la richiesta congiunta ECOWAS-AU per l'adozione di una risoluzione ONU che autorizzi il dispiegamento di una forza di stabilizzazione regionale chiamata a sostenere il processo politico e la riforma del settore della sicurezza. La risoluzione ha inoltre richiesto l'avvio di un dialogo nazionale inclusivo aperto a tutte le forze politiche e della società civile, nonché ai rappresentanti delle zone settentrionali del Paese al fine di promuovere l'organizzazione di elezioni libere e trasparenti entro 12 mesi.

► **Il 17 luglio il Senegalese Adama Dieng è stato nominato Special Adviser del Segretario Ge-**

MONITORAGGIO STRATEGICO

nerale per la prevenzione del genocidio. Dieng, presidente uscente del Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda, sostituirà il sudanese Francis Deng

► **Il 19 luglio Martin Kobler, Special Representative of Secretary-General (SRSG) per l'Iraq e capo della United Nations Assistance Mission for Iraq, ha aggiornato il CdS sulla situazione nel Paese.** Kobler ha osservato come, pur in presenza di notevoli e incoraggianti progressi, l'Iraq continui ad aver bisogno di "determined domestic leadership" al fine di superare le "challenges" esistenti in materia di governance, rispetto dei diritti umani e sviluppo economico. Lo SRSG ha notato con rammarico come il Paese versi ancora in una "situazione di stallo tra blocchi politici" che continua ad impedire la risoluzione della questione legata ai confini interni, quella costituzionale, nonché l'avvio dei preparativi per lo svolgimento delle elezioni provinciali del prossimo anno.

► **Il 22 luglio i ministri degli Esteri della Lega Araba hanno annunciato il loro sostegno al progetto dell'Autorità Nazionale Palestinese per ottenere lo status di membro delle Nazioni Unite.** Il negoziatore palestinese Saeb Erakat ha precisato che i ministri degli Esteri della Lega hanno autorizzato la delegazione palestinese all'ONU – al momento nello status di osservatore permanente al palazzo di vetro – di avviare negoziati in materia con "i diversi gruppi regionali e caucus onusiani, in particolare: Unione Europea, Unione Africana, gruppo dei Non-Allineati e blocco sudamericano".

IL CDS E LA CRISI SIRIANA: "ANOTHER DARK DAY IN TURTLE BAY".

Il mese di luglio è stato senza dubbio segnato dall'ultimo veto opposto da Russia e Cina – il terzo dopo quelli dell'ottobre 2011 e del febbraio 2012 - all'adozione di una nuova risoluzione sulla situazione in Siria. Nonostante i ripetuti appelli lanciati dal Segretario Generale, l'invito all'adozione di una dura presa di posizione formulato a più riprese da Kofi Annan, inviato congiunto di ONU e Lega Araba, il Consiglio di Sicurezza è stato ancora una volta incapace di rispondere all'ormai inarrestabile degenerazione del conflitto in Siria. Il presente articolo si propone di esaminare le dimensioni del nuovo doppio veto sulla dialettica all'interno del CdS e di analizzare altresì le implicazioni dello scontro del 16 luglio sulle forme e sulla modalità dell'azione e della presenza ONU in Siria.

L'avvitamento della crisi siriana, il rischio di mission failure e l'Action Group di Ginevra

Le settimane che hanno preceduto il nuovo scontro in seno al Consiglio in Sicurezza sono indubbiamente coincise con un drammatico avvitamento della crisi siriana. Al di là delle cifre non confermate che parlano di un numero di morti tra 10.000 e 14.000, il deliberato ostruzionismo orchestrato dalle autorità siriane all'opera di monitoraggio svolta dalla *United Nations Supervision Mission in Syria* (UN-SMIS), incaricata di verificare la cessazione delle violenze sulla base della risoluzione 2043 (21 aprile 2012), ha sollevato i primi dubbi sulle capacità della missione di svolgere un ruolo efficace nella promozione della tregua militare e nella realizzazione del piano di pace Annan, basato sui noti sei punti (*apertura di un Syrian led*

MONITORAGGIO STRATEGICO

political process in cooperazione con il mediatore congiunto; interruzione delle violenze e promozione di un cessate-il-fuoco monitorato dall'ONU; promozione del libero accesso all'assistenza umanitaria per la popolazione delle aree colpite dal conflitto; rilascio dei detenuti politici; garanzia della libertà di movimento per i giornalisti e abolizione delle pratiche discriminatorie nel rilascio dei visti; rispetto della libertà di associazione e del diritto di manifestare pacificamente).

UNSMIS, dispiegata per un periodo iniziale di tre mesi e composta da 300 uomini (prevalentemente da militari disarmati e da una ridotta componente civile) è stata costretta a confrontarsi, nel corso del mese di giugno, non solo con il deliberato ostruzionismo delle autorità siriane – le quali hanno a lungo impedito l'accesso della missione a Mazraat al Qubeir (Homs) teatro dell'uccisione di 78 civili da parte delle forze governative – ma anche con diversi episodi di altrettanto deliberato “targeting” – posti di blocchi, attacchi con armi da fuoco contro il personale ONU – che hanno poi spinto il capo della forza onusiana a sospenderne le attività. Di fronte al chiaro rischio di “mission's failure”, il mediatore congiunto Annan ha avviato una nuova fase di intensa (*shuttle diplomacy*) al fine di accrescere la pressione sulle parti per una sospensione delle violenze, unica opzione per la ripresa dell'opera di monitoraggio da parte di UNSMIS. È nata così l'idea di una riunione ministeriale - l'*Action Group* - che, sotto gli auspici di ONU e Lega Araba (LA), potesse identificare le condizioni precise per l'implementazione del piano Annan attraverso una consultazione diplomatica che includesse, oltre alle due organizzazioni, i cinque membri permanenti del Consiglio, la Turchia, l'Unione Europea e, infine, Iraq, Kuwait e Qatar, rappresentanti della troika della LA. Il comunicato, al di là del linguaggio diplomatico, espri-

meva il rilancio della tregua e dell'impegno delle parti a sospendere le violenze e a cooperare con UNSMIS. Nondimeno, il documento nascondeva, tra le righe, il fallimento di quanti avevano auspicato che a Ginevra si potesse finalmente delineare una *road map* per la transizione che prevedesse la formazione di un governo inclusivo, composto anche da elementi governativi che non fossero tuttavia percepiti come “*in grado di minacciare la pace e la stabilità*”. Tale formula, circolata alla vigilia dell'*Action Group*, puntava chiaramente all'abbandono del Presidente Assad e all'adozione del modello yemenita di transizione, fondata cioè sul ritiro dalla scena politica dell' “uomo chiave”. Il comunicato dell'*Action Group* si limitava infatti a indicare la formazione di un governo di transizione composto da membri dell'attuale governo e dell'opposizione “*on the basis of mutual consent*”¹

Il rapporto del SG sull'applicazione della risoluzione 2043

È nel contesto di avvitamento del conflitto – che a fine giugno vedeva Bashar nominare una sorta di Gabinetto di Guerra e la contraerea siriana abbattere un Phantom turco – della persistente impotenza della missione ONU e di continue divergenze tra i membri permanenti del Consiglio, che il Segretario Generale lavorava alla presentazione del rapporto su UNSMIS, il cui mandato era destinato a scadere il 20 luglio. Pubblicato il 6 luglio, pochi giorni dopo la chiusura del meeting dell'*Action Group*, il rapporto, pur prendendo atto della spirale di violenza che ormai aveva contagiato sia le forze di governo che quelle dell'opposizione, formulava una condanna precisa delle azioni condotte dal regime di Damasco, fondate “*su una sanguinaria campagna di stato per la repressione del dissenso*”. In particolare, il rapporto riconosceva però come la ripresa delle violenze dopo la debole tregua dello scorso

MONITORAGGIO STRATEGICO

aprile creasse un contesto ben diverso rispetto a quello “relativamente pacifico” che aveva ispirato la decisione del Consiglio di creare UNSMIS. Sulla base di tale assunto, il rapporto di Ban Ki Moon aveva il merito di delineare chiaramente tre ipotesi, indicando per ciascuna di esse, i “pro” e i “contro” a livello politico e operativo. La prima ipotesi, quella del ritiro, è stata indicata come soluzione tesa a garantire la sicurezza e l’incolumità del personale onusiano e capace altresì di responsabilizzare le parti alla ricerca di una soluzione al conflitto attraverso mezzi non militari. Nondimeno, Ban Ki Moon riconosceva come tale opzione potesse inviare un chiaro segnale di sfiducia rispetto alla cessazione delle violenze ed eliminava di fatto l’unica forma possibile di monitoraggio indipendente e di sostegno esterno all’implementazione del piano Annan. La seconda ipotesi era di fatto fondata sul rafforzamento di UNSMIS mediante l’espansione del numero di osservatori militari e l’estensione dei loro compiti di verifica nell’applicazione delle misure previste dal piano Annan: l’assenza di un “*permissiveness environment*” a tal fine, testimoniato dagli attacchi alla forza ONU, nonché i rischi legati all’esposizione della missione venivano però giudicati come elementi in grado di neutralizzare l’efficacia dell’opera dei caschi blu. Nell’ambito di tale ipotesi, Ban Ki Moon escludeva del resto anche l’opportunità del dispiegamento di una componente armata della missione, impegnata nella protezione del personale civile - ma non armata - ed eventualmente nel garantire la protezione dei civili in un contesto di continue violenze. L’assenza di pre-requisiti necessari, quali il consenso dell’*Host Country* e la volontà politica di Stati membri interessati a fornire truppe a un’operazione particolarmente complessa, rendevano tale ipotesi chiaramente irrealizzabile.

Allo stesso modo, Ban Ki Moon scartava l’op-

zione di una missione congelata nell’attuale dimensione e configurazione – costretta cioè a lavorare per obiettivi “*that it cannot implement*” – e suggeriva piuttosto la possibilità di “*riorientare struttura e focus della presenza ONU, accentuandone cioè la dimensione di sostegno al dialogo tra le parti ed attenzione al rispetto dell’accesso all’assistenza umanitaria, delle libertà civili e politiche*”. L’idea del SG era cioè quella di conservare la presenza di una componente militare a fini di osservazione, ma rafforzare sensibilmente le capacità della missione nella promozione di buoni uffici, di accordi locali tra le parti per la definizione di tregue e cessate-il-fuoco, nel sostegno allo sviluppo di “*confidence building measures in aree e realtà che possano apparire mature in tal senso*”. Tale ipotesi passava chiaramente per una rilocalizzazione della missione a Damasco, il ridimensionamento temporaneo della presenza nel “*field*” e l’intensificazione dell’opera di dialogo e collegamento con il governo e l’opposizione anzitutto nella capitale ed eventualmente, in una seconda fase, nelle province segnate da un miglioramento della situazione di sicurezza²

Lo scontro in Consiglio

Nelle ore successive alla presentazione del rapporto del SG due antiteci progetti di risoluzione sono circolati tra la membership del palazzo di vetro. Il primo progetto, di matrice russa, chiedeva un semplice rinnovo della missione di tre mesi, senza fare del resto alcun riferimento specifico a “*reporting requirements*” da assegnare ai caschi blu. Il secondo testo, di matrice britannica, era assai più articolato ed accoglieva la proposta di riconfigurazione di UNSMIS avanzata dal SG, al quale veniva altresì richiesto la preparazione di un piano più dettagliato in materia. Nondimeno, tale progetto di risoluzione, oltre a condannare il comportamento siriano, indentificato come responsabile principale del de-

MONITORAGGIO STRATEGICO

ragliamento del piano Annan, domandava il ritiro immediato delle forze del regime dai centri abitati, nonché la fine dell'uso di armi pesanti contro la popolazione civile entro una scadenza di dieci giorni, al termine dei quali il CdS avrebbe dato il via libera all'assunzione di "targeted sanctions" contro le autorità di Damasco. L'inquadramento del rinnovo di UNSMIS in una risoluzione ispirata al capitolo VII della Carta – "Action with Respect to Threats to The Peace, Breaches of The Peace, and Acts Of Aggression" - apriva di fatto un nuovo dissidio irrimediabile con Russia e Cina. Messa ai voti il 19 luglio - forse anche sull'onda emotiva seguita agli attentati che avevano decapitato, il giorno precedente, i vertici dell'apparato militare e di sicurezza del regime - il progetto di risoluzione inglese è stato pertanto respinto dal Consiglio che, per la terza volta, a causa dei veti di Mosca e Pechino, si è rivelato incapace di assumere un pronunciamento duro e credibile sulla situazione siriana. Dopo il voto, l'ambasciatore britannico Mark Lyall Grant si è scagliato apertamente contro le delegazioni di Cina e Russia accusate di "aver fallito nelle rispettive responsabilità di membri permanenti del CdS, fondate sul sostegno all'iniziativa diplomatica di Annan e sull'obbligo morale di facilitare la risoluzione della crisi". Lyall Grant ha infine osservato come la risoluzione presentata dovesse necessariamente ispirarsi al capitolo VII della Carta, ma che non includesse alcun riferimento all'articolo 42 – mezzi coercitivi implicanti l'uso della forza³ – e non potesse essere pertanto strumentalmente interpretata come apertura all'ipotesi di un intervento militare. Sulla stessa linea della dichiarazione britannica è stato il discorso pronunciato da Gerard Araud, ambasciatore francese all'ONU, il quale ha sottolineato come le invocazioni in favore di una soluzione politica non potessero continuare "ad infinitum" e che pertanto il termine di dieci giorni per la so-

spensione della repressione da parte delle forze siriane – pena l'adozione di sanzioni – fosse necessaria per richiamare seriamente il regime al rispetto degli obblighi assunti sulla base del piano Annan. Mentre la Cina si è limitata a condannare "l'approccio rigido e arrogante" adottato dagli sponsors della risoluzione – accusati di volere promuovere indebita interferenza negli affari di Damasco e di ostacolare altresì le possibilità di una soluzione della crisi "by Syrian themselves" - la Russia è ricorsa agli argomenti che hanno ispirato la sua continua recriminazione rispetto all'implementazione operata dalla NATO della risoluzione 1973 sulla Libia. L'ambasciatore Vitaly Churkin, limitandosi ad auspicare un "technical roll over" della missione – ovvero una semplice estensione del mandato – ha infatti denunciato il ricorso a una "Chapter seven resolution" come a un tentativo di spianare la strada all'intervento militare mediante un preliminare ricorso alle sanzioni. Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti sono stati così accusati di volere "usare il Consiglio per accrescere illegittimamente le loro rispettive pressioni su uno Stato sovrano". Proprio la delegazione americana all'ONU ha peraltro reagito alle accuse russe sottolineando la natura "pericolosa, irresponsabile e deplorabile" del nuovo veto russo-cinese, riassumendo l'esito dei fallimentari negoziati in Consiglio nella formula "another dark day in Turtle Bay". Nelle parole dell'ambasciatrice Rice, l'invocazione del capitolo VII veniva indicata come necessaria al fine di dare valenza vincolante all'impegno di implementazione del piano Annan e all'avvio di una transizione politica secondo le linee dettate dall'Action Group di Ginevra. Secondo la Rice, i mesi di violenze crescenti contro la popolazione civile, documentati da Kofi Annan e dalla stessa UNSMIS, obbligavano il Consiglio a mostrare la necessaria durezza per dare credibilità al processo di

MONITORAGGIO STRATEGICO

soluzione della crisi. Di particolare interesse è stata infine la posizione espressa dalla delegazione marocchina, la quale ha sottolineato come la risoluzione respinta fosse in linea con le recenti decisioni della Lega Araba e non assecondasse affatto alcuna ipotesi di ricorso alla forza militare, puntando piuttosto a dare un quadro giuridico e politico più solido alla missione di Kofi Annan e all'obiettivo di porre fine alla crisi mediante l'avvio di una transizione politica inclusiva.

Gli effetti del nuovo veto

Appena poche ore dopo il nuovo veto russo-cinese, il Segretario Generale dell'ONU ha affidato al suo portavoce una dichiarazione piuttosto forte rispetto al linguaggio più diplomatico da lui tradizionalmente adottato. Ban Ki-Moon si è detto non solo profondamente dispiaciuto per l'incapacità del Consiglio di trovare l'accordo su un testo di risoluzione, ma ha qualificato il voto del 19 luglio come "*deeply disappointing*", sottolineando altresì come ben altra determinazione e più forti pressioni politiche fossero necessarie per conseguire gli obiettivi identificati dal piano di pace⁴

Le divergenze nuovamente scoppiate in Consiglio non hanno avuto l'effetto di bloccare il processo decisionale sul rinnovo di UNSMIS, ma ne hanno certamente plasmato il risultato. Un breve *technical roll-over* è stato infatti approvato nella serata del 20 luglio, poche ore prima dell'esaurimento del mandato di 90 giorni stabilito dalla risoluzione 2043. Mediante l'approvazione della risoluzione 2059, la durata della missione è stata prolungata di soli 30 giorni addizionali e, secondo quanto recita il linguaggio approvato dal nuovo documento, "*rinnovi addizionali saranno possibili solo in caso di cessazione delle violenze e in presenza di un clima che possa consentire a UNSMIS di onorare con efficacia il proprio mandato*". Al di là del rin-

novo di 30 giorni, il veto russo-cinese, unito alle persistenti difficoltà operative della missione, sembra aver alimentato un certo scoramento all'interno del Segretariato ONU. In una dichiarazione rilasciata il 25 luglio, il capo del *Department of Peacekeeping Operations* dell'ONU, il francese Hervé Ladsouse, ha sottolineato come la metà dei 300 osservatori sia stata già rimpatriata e la parte rimanente della missione stia operando "*in scala ridotta, in un numero inferiore di siti, nel tentativo di fare ciò che può*"⁵. Il futuro di UNSMIS sembra ora legato a due ipotesi, entrambe già delineate dal SG del suo rapporto del 6 luglio. La prima, quella di un ritiro di UNSMIS farebbe della forza di osservatori una delle più brevi missioni mai approvate dal CdS nel corso della sua storia. Alla liquidazione della missione potrebbe seguire un periodo di "decantazione" o l'avvio di nuove complicate trattative per il varo di una nuova missione capace di adattarsi a condizioni più operative più semplici, che però potrebbero emergere solo nell'ipotesi di una sospensione degli scontri. La seconda opzione verterebbe invece sulla riconfigurazione e sul consolidamento della missione sul modello di operazioni concentrate nella facilitazione del dialogo politico, come in Iraq e Afghanistan – UNAMI, United Nations Assistance Mission in Iraq, e UNAMA, United Nations Assistance Mission in Afghanistan - entrambe caratterizzate da un'assai contenuta presenza della componente militare e da un'importante partecipazione di quella civile e politica, impegnate nei buoni uffici e nella mediazione. Mentre la prima ipotesi sembra al momento la più remota – Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti sembrano infatti convinte che, al di là del *set back* del 19 luglio, una pur minima forma di presenza ONU sia meglio della sua totale assenza – la seconda passerebbe attraverso un sensibile miglioramento del contesto politico e della situazione di sicurezza,

MONITORAGGIO STRATEGICO

e sarebbe altresì condizionata dall'incognita del ruolo di Assad, la cui emarginazione da qualsiasi possibile ruolo nella transizione è la "*conditio sine qua non*" avanzata da gran parte dei gruppi di opposizione siriani per l'avvio di un efficace dialogo di riconciliazione nazionale.

Infine, sul piano delle dialettiche interne della membership onusiana, non è da escludere che il nuovo veto russo-cinese rilanci il dibattito sul cosiddetto principio della "*responsibility not to veto*" (RN2V), questione alla base delle proposte di riforma del metodo di lavoro del Consiglio di Sicurezza sostenuto dall'attivo gruppo degli *small five* - S5 - Liechtenstein, Singapore, Svizzera, Giordania, Costa Rica⁶. In particolare, il principio della RN2V predica, in linea con la nozione della *Responsibility to protect* approvata dal World Summit 2005, la formalizzazione di un codice di condotta da parte dei membri permanenti del Consiglio per il non ricorso al diritto di veto - o alla sua regolamentazione - in situazioni caratterizzate da crimini atroci, quali il genocidio, i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità. Trattandosi tuttavia di una "*important question*" - nella forma di un emendamento alla Carta dell'ONU su temi legati alla "*equitable representation on and increase in the membership of the Security Council and related matters*" - una risoluzione

dell'AG che cerchi di approvare un principio del genere richiederebbe una maggioranza di 2/3, ancora difficile da realizzare. Nel corso del mese di maggio tale iniziativa era emersa con nuova enfasi sino alla presentazione di un testo di risoluzione presso l'Assemblea Generale, poi ritirato in extremis per il timore del gruppo S-5 di non avere la maggioranza richiesta. Nondimeno, la continua determinazione del S-5, l'attivismo di influenti gruppi di organizzazioni non governative (*Citizens for Global Solutions, International Coalition for the Responsibility to Protect*), la crescente frustrazione inter-regionale che, al di là della solida opposizione di Cina e Russia, sembra emergere rispetto all'incapacità del Consiglio di facilitare la soluzione del conflitto in Siria, potrebbero creare un clima propizio per l'avvio di una nuova iniziativa politico-diplomatica contro "l'uso e l'abuso" del diritto di veto o in favore di una sua "razionalizzazione". In particolare, sviluppi interessanti potrebbero emergere riguardo alla proposta di istituzionalizzare la pratica della formulazione di spiegazioni scritte da parte dei membri permanenti nell'eventualità del ricorso al diritto di veto in situazioni segnate da massicce violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario.

¹ Final Communiqué of the Action Group for Syria, 30 June 2012, Geneva.

² United Nations, *Report of the Secretary-General on the implementation of Security Council Resolution 2043 (2012)*, S/2012/523, 6 July 2012.

³ "*Should the Security Council consider that measures provided for in Article 41 would be inadequate or have proved to be inadequate, it may take such action by air, sea, or land forces as may be necessary to maintain or restore international peace and security. Such action may include demonstrations, blockade, and other operations by air, sea, or land forces of Members of the United Nations*", United Nations Charter.

MONITORAGGIO STRATEGICO

⁴ United Nations, *Secretary-General, Secretary-General Deeply Regrets Security Council Unable to Agree on Resolution to Address rapidly Deteriorating Situation in Syria*, SG/SM/14420, 19 July 2012.

⁵ *Syria still of utmost concern, UN Says after sending half of observer force home*, UN News Service, 25 July 2012.

⁶ Tali Paesi sono convinti che le questioni di trasparenza e responsabilità legate all'operate del CdS siano più facile da risolvere rispetto alla pluridecennale controversia diplomatica sulla modifica e allargamento della membership del massimo organo onusiano.



Settore Energetico

Angelantonio Rosato

Eventi

► **Paura del cambiamento climatico versus accesso all'energia** I timori circa il climate change sono esagerati: il cambiamento dei parametri meteorologici e l'aumento del livello del mare dovrebbero essere considerati un problema di ingegneria. Lo ha affermato in un recente discorso pubblico Rex Tillerson, amministratore delegato della ExxonMobil, una delle più grandi compagnie di petrolifere al mondo. A suo parere, lottare contro la povertà globale dovrebbe avere la priorità internazionale rispetto alla riduzione delle emissioni di carbonio, perché darebbe l'accesso all'energia a miliardi di poveri del mondo. "Si salverebbero milioni e milioni di vite rendendo i combustibili fossili disponibili in aree del mondo che non ce l'hanno", ha dichiarato Tillerson, citato da EurActiv in un articolo pubblicato on line martedì 3 luglio 2012.

► **Gazprom ha superato il colosso americano ExxonMobil per attivi netti tangibili.** Lo afferma, tra l'altro, il nuovo rapporto R&S - Mediobanca sulle 376 multinazionali più grandi del mondo, rapporto citato dal Corriere della Sera del 13 luglio: "In classifica il superbigo numero uno resta la Giapponese Toyota con 287 miliardi € di asset tangibili, seguita dalla Royal Dutch Shell con 263,3 miliardi € e dalla russa Gazprom (che supera ExxonMobil) con 258,5. La top italiana è l'ENI che con attivi per 132 miliardi è salita al dodicesimo posto superando General Electric". Da notare che tra le prime dodici multinazionali al mondo, ben 9 sono compagnie energetiche, le restanti tre automobilistiche, dunque legate a doppio filo al petrolio, sia per la produzione che per la circolazione delle vetture che escono dalle loro fabbriche. I dati si riferiscono agli attivi netti tangibili relativi al 2011.

► **La partita della cessione della SNAM da parte di ENI alla Cassa depositi e prestiti entra nel vivo.** Dopo il "via libera dell'assemblea dei soci per il passaggio di Snam alla Cassa Depositi e Prestiti, Eni ha collocato la prima tranche di azioni della società dei tubi destinata al mercato. Una quota del 5% è andata a una serie di fondi di investimento, sotto la regia di Goldman Sachs, tramite un accelerated book building." La società guidata da Giuseppe Recchi e Paolo Scaroni ha incassato 612,5 milioni. Lo riferisce il sito web di Repubblica in un articolo della sezione "Economia e Finanza" datato 18 luglio 2012, dove è pure scritto: "L'operazione era attesa anche se ha sorpreso per la velocità. Del resto, ENI vuole ricavare al più presto fondi per gli investimenti nell'attività di esplorazione e sviluppo dei suoi giacimenti in giro per il mondo. Dalla cessione di Snam, imposta dal governo Monti nel tentativo di liberalizzare ulteriormente

MONITORAGGIO STRATEGICO

il mercato del gas per favorire la discesa dei prezzi, ENI vorrebbe ricavare circa 18 miliardi: tre miliardi e mezzo dalla cessione del 30% di Snam a Cassa Depositi e Prestiti; 11 miliardi circa se ne andranno con il deconsolidamento del debito e almeno altri 3 miliardi sono attesi dalla cessione del 25% di Snam che ENI ancora detiene in cassa”.

IL PETROLIO È MOBILE, QUAL PIUMA AL VENTO...

Il prezzo del petrolio, malgrado piccoli rialzi temporanei, sembra aver preso un netto trend al ribasso. Quali sono le cause di questa tendenza a un calo strutturale delle quotazioni? Si tratta di un fenomeno contingente, o di qualcosa di più profondo che potrebbe portare a un mutamento significativo degli equilibri geo-economici e geo-politici mondiali? Quali le conseguenze di medio e lungo periodo? Siamo alla fine dell'era del petrolio, come periodicamente si sente ripetere, oppure no?

Malgrado un lieve rialzo registrato a metà luglio, appare che il prezzo del petrolio sia destinato a scendere nel medio/lungo termine in maniera significativa, tanto che il Financial Times non molto tempo fa è arrivato a dubitare della sua natura di bene rifugio in tempi di crisi. Dopo aver superato i 100 dollari per 240 giorni di seguito, il Brent dal massimo annuale di 126,22 \$/b a metà marzo scorso è precipitato sotto i 90 dollari negli ultimi giorni di giugno, tornando su quote che non si vedevano dalla fine del 2010. Anche se in luglio si sono registrate lievi oscillazioni: per esempio, il 20 luglio 2012 il Brent è quotato a 107,37 dollari. Tuttavia questi rimbalzi sembrano temporanei e poco significativi.¹

Sorte analoga per il WTI, il benchmark statunitense, il quale ha avuto quotazioni ancora più basse a causa del boom produttivo di petrolio non convenzionale (shale/tight oil) negli Stati

Uniti: dal massimo prezzo dell'anno raggiunto il 24 febbraio scorso - 109,77 \$/b (dollari/barile) - il WTI è sceso di oltre 30 dollari, collocandosi a 78,72 \$/b il 21 giugno, per poi riposizionarsi a 89,22 \$/b il 17 luglio scorso. Il Brent è andato al di sotto della soglia psicologica dei 100 dollari agli inizi di giugno, mentre il WTI circa un mese prima, rimanendovi almeno fino a metà luglio.

Al di là di queste temporanee fluttuazioni e di possibili futuri rimbalzi, “dettati in primis dagli assestamenti delle oscillazioni valutarie, ma anche da fattori umorali legati alle tensioni geopolitiche e all'evoluzione della crisi del debito in Eurozona”,² entrambi i greggi di riferimento sembrano comunque destinati a continuare la loro discesa nel medio/lungo periodo. Insomma, il calo del prezzo del petrolio appare essere un trend strutturale, non congiunturale, a detta degli analisti. Tanto che qualcuno teme si possa tornare alle esagerazioni del 2008, quando da quasi 150 \$/b si sprofondò a 35 \$/b in soli sei mesi. Gli indicatori tecnici del trend al ribasso sono alquanto chiari: “nell'ultima settimana (dello scorso giugno, NDR), il mercato del Brent è passato rapidamente da una struttura in backwardation (prezzo del greggio pronto superiore rispetto a quello postdatato) al contango (prezzo del greggio spot inferiore a quello dei futures). Questo significa che nei mercati dove il Brent è il greggio di riferimento, la domanda si sta affievolendo e l'offerta è tanta. In altre pa-

MONITORAGGIO STRATEGICO

role, chi deve acquistare greggio non è più disposto a pagare di più per avere subito la disponibilità, ma preferisce aspettare, nella prospettiva di pagare un po' meno".³

Quali sono le ragioni di questa tendenza ad un calo strutturale, ovvero di lungo periodo, del prezzo del greggio? Ci sono almeno tre concause, da analizzare separatamente.

1. Il calo della domanda di petrolio dovuto al rallentamento della crescita economica mondiale che ora pare colpire non solo l'occidente ma anche l'Asia, Cina inclusa. Partiamo dall'occidente: "Pur essendo nel bel mezzo della driving season, la domanda di petrolio negli Stati Uniti è in affanno, come dimostrano gli ultimi dati del Dipartimento dell'energia: le scorte di greggio hanno raggiunto il record massimo degli ultimi 30 anni di 387,3 milioni di barili. Si tratta di un livello che supera di quasi 40 milioni di barili la media degli ultimi cinque anni delle scorte di greggio. L'aumento vertiginoso delle scorte non è un problema solo degli Stati Uniti. Infatti, visto che la domanda non tira e l'offerta comunque è tanta, il loro livello sta salendo ovunque. In aprile, secondo gli ultimi dati Aie, le scorte industriali OCSE sono aumentate di 17,3 milioni di barili, raggiungendo i 2.643 milioni, per una copertura che si posiziona circa due giorni al di sopra della media degli ultimi cinque anni. E i dati preliminari di maggio indicano che è in arrivo un altro aumento di circa 20 milioni di barili."⁴

Ma se in occidente la domanda di petrolio stagna, adesso anche dall'Asia arrivano segnali di stanchezza, persino dai paesi dove la domanda finora era stata sempre sostenuta: Cina e India. "Gli ultimi dati sui consumi petroliferi cinesi di maggio mostrano una crescita marginale (+100.000 a 9,4 mln b/g), mentre ad aprile la richiesta non è cresciuta affatto, anzi, nel caso della petrolchimica ha perfino ceduto, con un

calo di 166.000 b/g su base annuale. Anche l'India sta rallentando: in aprile la domanda è aumentata di un timido 0,2% (+5.000 b/g) a 3,3 mln b/g, il tasso di crescita più basso dal gennaio 2010."⁵ Tuttavia la recessione mondiale non spiega perché in questi anni, persino in questo mese di luglio, le quotazioni siano temporaneamente risalite, malgrado il perdurare della crisi economica e la conseguente contrazione dei consumi. Il fenomeno appare dunque più complesso, le altre due concause ci aiutano a comprenderlo meglio.

2. La rivoluzione energetica dello shale gas e quella parallela dello shale/tight oil nel continente americano sta provocando l'immissione massiccia sul mercato di idrocarburi non convenzionali, spesso a prezzi di mercato competitivi. Oggi lo shale gas rappresenta circa il 25% dell'offerta di gas naturale negli U.S.A., e secondo le previsioni potrebbe raggiungere il 50% per il 2030. Migliaia di nuovi pozzi di gas sono stati scavati in Pennsylvania, Texas e Oklahoma.

L'American Energy Revolution non riguarda solo lo shale gas, ma pure il petrolio non convenzionale. È in corso un vero e proprio boom nella produzione di shale oil in North Dakota. La Bakken/Three Forks (una tight oil formation) che si estende tra il North Dakota e il Montana, come potenziale produttivo potrebbe diventare l'equivalente di un grande Paese del Golfo Persico all'interno degli Stati Uniti. E siamo solo all'inizio. In realtà stiamo assistendo a una *de-convenzionalizzazione* dell'offerta petrolifera internazionale. Nel corso delle prossime decadi, vedremo crescere in misura esponenziale la quantità di quelli che vengono definiti oggi unconventional oils, ovvero shale/tight oils dagli USA, petrolio dalle tar sands (sabbie bituminose) del Canada, extra-heavy oils dal Venezuela, e pre-salt oils dal Bra-

MONITORAGGIO STRATEGICO

sile.⁶

Ma ancora non basta, sta avvenendo contemporaneamente anche un Oil boom convenzionale: la produzione dai tradizionali giacimenti sta crescendo in tutto il mondo a ritmi inaspettati. Sommando gli effetti dei due boom di produzione petrolifera convenzionale e non, appare che “quattro Paesi mostrano il più alto potenziale in termini di effective production capacity growth (crescita della capacità di produzione effettiva, NDR): essi sono, nell’ordine, Iraq, U.S.A., Canada, e Brasile. Questa è una notizia perché tre su quattro di tali Paesi si trovano nell’emisfero occidentale, e solo uno – l’Iraq – appartiene al tradizionale centro di gravità del mondo petrolifero, il Golfo Persico. Il più sorprendente fattore del quadro globale, tuttavia, è l’esplosione della produzione petrolifera degli U.S.A.”⁷

Il petrolio non sta per finire, anzi l’emisfero occidentale (Stati Uniti in testa) sta diventando il nuovo eldorado petrolifero (e gasifero) del XXI secolo. Questo “oil revival” è la conseguenza dei massicci investimenti in oil and gas exploration & production effettuati a partire dal 2003 e che hanno raggiunto il loro climax a partire dal 2010, con un ciclo di tre anni del valore di oltre 1,5 trilioni di dollari. In particolare, gli U.S.A. potrebbero arrivare a produrre, entro il 2020, 11.6 mbd di crude oil e NGLs (Natural Gas Liquids), rendendo il paese il secondo più grande produttore petrolifero mondiale dopo l’Arabia Saudita.⁸

3. Condizione necessaria perché si avverino sia la rivoluzione energetica dello shale gas che il boom produttivo del petrolio convenzionale è la techno-scienza, la Technological Revolution, ossia l’avvento delle più efficaci e raffinate tecnologie di ricerca geologica, sviluppo e produzione applicate ai giacimenti, sia convenzionali che non. In particolare, l’utilizzo combinato di

due tecnologie – horizontal drilling e hydrofracking - all’inizio pensate soprattutto per lo sfruttamento dei pozzi non convenzionali, si sta ora diffondendo anche allo sviluppo dei giacimenti convenzionali, con l’effetto di aumentare la redditività di pozzi già maturi, magari considerati in via di esaurimento. Così si prolunga di fatto la loro vita e più in generale si accrescono le riserve disponibili di petrolio, senza bisogno di scavare nuovi pozzi. Va sottolineato che il mero calcolo algebrico della differenza tra consumo di greggio e riserve attualmente disponibili non ci aiuta a fare previsioni sulla *vita* del petrolio. La questione è più complessa perché entra in gioco il fattore R&D (Ricerca e Sviluppo) ovvero le innovazioni tecnologiche applicate all’estrazione. Non sono solo le scoperte di nuovi pozzi ad aumentare la quantità di idrocarburi disponibili; un ruolo fondamentale è giocato dalle nuove tecniche estrattive e dall’incessante progresso tecnologico che agiscono come un moltiplicatore di disponibilità nei confronti dei giacimenti già conosciuti, aumentando continuamente la loro redditività; da notare che il “tasso di recupero” dai giacimenti tradizionali non supera attualmente il 35% del petrolio ivi presente; ossia è teoricamente possibile “recuperare” dai pozzi già esistenti poco meno del doppio di quanto si estrae oggi, il che vorrebbe dire quasi raddoppiare le riserve disponibili. Comunque vada, l’innovazione tecnologica accrescerà in maniera significativa le riserve disponibili, anche se nessun nuovo pozzo verrà scoperto negli anni a venire, il che tuttavia è alquanto improbabile considerando le dimensioni della terra e la presenza di aree molto promettenti e ancora quasi del tutto inesplorate, come l’Artico. Insomma, l’era del petrolio è lunga dal finire, malgrado i luoghi comuni circolanti e duri a morire.

Tornando al quesito di partenza, la tendenza a un calo strutturale, ovvero di lungo periodo, del

MONITORAGGIO STRATEGICO

prezzo del greggio si spiega in parte con il calo della domanda, ma soprattutto con la previsione diffusa tra gli operatori che nel futuro ci sarà sui mercati mondiali un'immissione massiccia e duratura di idrocarburi convenzionali e non convenzionali, sia petrolio che gas. Tutto questo apre grandi scenari pressoché inesplorati: che conseguenze avrà ciò sul futuro sviluppo delle cosiddette energie rinnovabili? Quali le conseguenze geopolitiche? Potrebbe, per esempio, portare alla crisi il gas-Stato Russia, la cui economia e stabilità politico-sociale sono sostanzialmente basate sull'esportazione di materie prime, in particolare idrocarburi?

Lo studio della storia recente ci offre due lesson learned, utili per cercare di prevedere il futuro. La prima: l'URSS collassò nel 1991 anche (diremmo soprattutto) a causa della costante riduzione della domanda e conseguentemente del prezzo del petrolio durante la prima metà degli anni '80, riduzione seguita dal crollo netto di entrambi a partire dal 1986. Nello stesso anno si ebbe il cosiddetto "contro-shock petrolifero" con prezzi medi annui che scesero a 28 \$/b, dai 55 \$/b del 1985 e dai 96 \$/b del 1980. Durante il 1986, si riscontrarono minimi inferiori ai 10 \$/b in termini correnti.

La seconda lesson learned è questa: dalla metà degli anni '80, il mercato è diventato il dominus della realtà petrolifera mondiale. A partire da quella data il mercato ha preso il sopravvento su qualsivoglia cartello (OPEC), posizione dominante (Arabia Saudita) o trust di grandi compagnie multinazionali ("le sette sorelle").

Sulla base di questi dati e di tali lezioni impartite dalla storia, quali potrebbero essere gli scenari per il futuro? È molto difficile fare previsioni, ma una cosa è certa: le quotazioni del petrolio sono e saranno sempre più volatili, cioè soggette a rapide, brusche, inattese variazioni - come nel 2008 quando nel giro di pochi mesi siamo passati dai 141 \$/b di luglio ai 35

\$/b di dicembre - mostrando in ciò interessanti somiglianze alle dinamiche attuali del mercato finanziario. Tanto che si potrebbe parlare di *finanziarizzazione* del mercato petrolifero: anche qui una buona parte degli scambi è solo virtuale. Le cause di questa accentuata volatilità sono di varia natura: reale, psicologica, geopolitica e finanziario-speculativa. Il tradizionale gioco di domanda e offerta dunque non basta più a spiegare le oscillazioni attuali dei prezzi, ma saranno ancora più difficili da prevedere le variazioni nel futuro prossimo, le quali potranno anche essere estreme in entrambe le direzioni, almeno fino al 2015.

Infatti, dopo il 2015 la maggior parte dei progetti di esplorazione e sviluppo petrolifero avviati negli anni precedenti saranno a buon punto e potrebbero così contribuire a un calo sostanziale delle quotazioni petrolifere, forse addirittura un crollo dei prezzi, grazie all'immissione massiccia di idrocarburi convenzionali e non-convenzionali sul mercato in una situazione di stagnazione della domanda, ceteris paribus. Per dare un'idea dell'entità di questa attesa super-produzione basti pensare che si prevede che entro il 2020 la capacità netta di produzione addizionale di petrolio (net additional production capacity) potrebbe arrivare ai 17,6 milioni di barili al giorno, portando così la capacità produttiva petrolifera mondiale a 110,6 milioni di barili al giorno, ovvero il più grande incremento di produzione mai registrato a partire dagli anni '80.⁹

Tornando all'attualità, va pure detto che oggi il petrolio è super-quotato. Invero, la mera dinamica di domanda e offerta non può giustificare il prezzo odierno del Brent, superiore a 100 dollari (107,37 \$/b, i future sul Brent sui mercati asiatici il 20 luglio 2012). Il Brent è oggi di circa 20-25 dollari sopra il costo marginale della produzione petrolifera. Ciò può essere spiegato solo da fattori esogeni, cioè geopolitici

MONITORAGGIO STRATEGICO

e psicologici: per esempio la paura di una “major crisis” correlata con l’Iran; ma soprattutto la caparbia, irrazionale, diffusissima convinzione (sbagliata) che il petrolio stia per finire. Tale luogo comune, come la fenice, appare periodicamente sulla scena mediatica, spesso in maniera eclatante, almeno a partire dagli anni ‘70 (Club di Roma, Rapporto Meadows, o Rapporto sui limiti dello sviluppo, pubblicato nel 1972), per poi estinguersi in un fuoco di paglia. Infatti, finora le cassandre della fine del petrolio sono state puntualmente smentite dai fatti, e tutto fa presagire che lo saranno ancora a lungo.

In breve, l’era del petrolio non finirà a causa dell’esaurimento del medesimo, così come l’era della pietra non è finita per mancanza di pietre. Smetteremo di utilizzare il petrolio e gli altri idrocarburi per viaggiare, riscaldarci, cucinare, produrre elettricità, plastica e quant’altro, semplicemente quando troveremo qualcosa di meglio e più a buon mercato. Ossia quando troveremo fonti energetiche più economiche, abbondanti e facilmente reperibili rispetto agli idrocarburi, i quali per ora restano quanto di meglio a nostra disposizione per gli scopi di cui sopra, appunto grazie alla loro economicità, abbondanza, facile reperibilità e conservazione. Infatti, queste e altre qualità specifiche che rendono gli idrocarburi ancora così convenienti, adatti ai nostri bisogni e alle nostre tasche, non sono certo alla portata delle energie rinnovabili tanto di moda. Magari un giorno lo saranno, forse vedranno una nuova età dell’oro i nostri nipoti o bis-nipoti. Ma sicuramente oggi questo è solo una bella utopia ecologista: non siamo prossimi alla fine dell’era degli idrocarburi, sostituiti dalle rinnovabili in tutto e per di più gratis. Più probabilmente si assisterà a un lungo periodo di transizione in cui petrolio, gas naturale ecc. faranno squadra con le rinnovabili: gli idrocarburi convenzionali e non (i quali insieme

continueranno a lungo a fare la parte del leone nel mix energetico nazionale) saranno affiancati, aiutati dalle cosiddette energie rinnovabili, che sarebbe invece preferibile definire “compensative”. Queste conserveranno il loro attuale ruolo ausiliario ancora per molto tempo, pur rassicchiando gradualmente percentuali agli idrocarburi nel mix energetico, soprattutto il solare che appare il più promettente. Il nucleare rimarrà, anche se la sua fase espansiva sembra ormai finita in occidente, per ragioni psicologiche e oggettive. Dunque un periodo di transizione, una nuova era energetica *ibrida*, ma ancora a lungo dominata dagli idrocarburi. Un’era di transizione che potrebbe rivelarsi molto duratura, come lo fu il Medioevo. A meno che una scoperta scientifica sensazionale nel campo energetico, oggi imprevedibile, rimescoli le carte e mandi improvvisamente in soffitta i vecchi idrocarburi. Ma per ora questa resta solo science fiction. La vera rivoluzione, che stiamo già vivendo, è quella dello shale gas e dello shale/tight oil in America; è quella dell’attesa superproduzione di petrolio nel breve/medio termine; insomma una rivoluzione ancora a base di idrocarburi, mentre le rinnovabili restano confinate in un ruolo alquanto marginale, malgrado gli onerosi sussidi ed incentivi statali.

Durante la suddetta era di transizione, le energie rinnovabili, in particolare il solare che ha prospettive più realistiche di sviluppo, potranno aiutare gli idrocarburi tradizionali a essere più efficienti, economici e meno inquinanti, grazie soprattutto alla tecno-scienza, ossia alla ricerca scientifica applicata alla tecnologia. Esempio paradigmatico: la nuova tecnologia *pulita* del “Solar Thermal Cracking of Natural Gas” che utilizza l’energia solare per migliorare la produzione del gas naturale in maniera ecologica, cioè a zero emissioni; tecnologia ideata da scienziati/ingegneri che lavorano presso la

MONITORAGGIO STRATEGICO

Texas A&M University ubicata a Doha, nel Qatar, uno dei massimi produttori mondiali di gas. Il che ci dà un'altra lezione, forse la più im-
portante: è dentro il nostro cervello che si trova la fonte più preziosa di energia, e per fortuna è davvero inesauribile.

¹ Cfr. Azzurra Paccès, *Le ragioni del calo del barile*, Staffetta Quotidiana, 27 giugno 2012.

² Cfr. Azzurra Paccès, *Le ragioni del calo del barile*, Staffetta Quotidiana, 27 giugno 2012.

³ Cfr. Azzurra Paccès, *Le ragioni del calo del barile*, Staffetta Quotidiana, 27 giugno 2012.

⁴ Cfr. Azzurra Paccès, *Le ragioni del calo del barile*, Staffetta Quotidiana, 27 giugno 2012.

⁵ Cfr. Azzurra Paccès, *Le ragioni del calo del barile*, Staffetta Quotidiana, 27 giugno 2012.

⁶ Cfr. Leonardo Maugeri, *Oil: The Next Revolution. The unprecedented upsurge of oil production capacity and what it means for the world*, Belfer Center for Science and International Affairs, John F. Kennedy School of Government, Harvard University, June 2012.

⁷ Cfr. Leonardo Maugeri, *Oil: The Next Revolution. The unprecedented upsurge of oil production capacity and what it means for the world*, Belfer Center for Science and International Affairs, John F. Kennedy School of Government, Harvard University, June 2012.

⁸ Cfr. Leonardo Maugeri, *Oil: The Next Revolution. The unprecedented upsurge of oil production capacity and what it means for the world*, Belfer Center for Science and International Affairs, John F. Kennedy School of Government, Harvard University, June 2012. (2012 data are estimates).

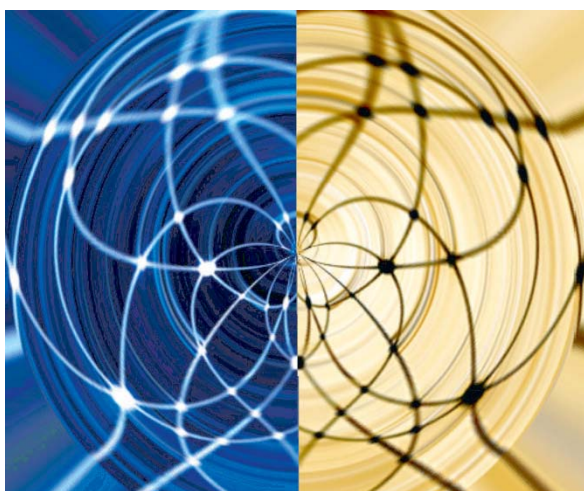
⁹ Cfr. Leonardo Maugeri, *Oil: The Next Revolution. The unprecedented upsurge of oil production capacity and what it means for the world*, Belfer Center for Science and International Affairs, John F. Kennedy School of Government, Harvard University, June 2012.

RECENSIONE

**Titolo: Impact of Social Media on National Security.
(Impatto dei Social Media sulla Sicurezza Nazionale)**

Autore: Cap. CC Alfonso Montagnese

Il rapporto di ricerca, in lingua inglese, e' un contributo aggiornato (e concepito da una mente giovane) utile a migliorare la comprensione degli aspetti umani, sociali e culturali delle attivita' "cyber", con particolare riguardo ai Social Media, dal punto di vista della Sicurezza Nazionale



I *Social Media* sono strumenti di relazione e di comunicazione di massa, caratterizzati da una diffusione globale e da un livello di utilizzo in forte e costante crescita, in considerazione della loro facilità e flessibilità d'uso, nonché della loro economicità.

Dall'impiego di tali media possono derivare implicazioni negative per la sicurezza nazionale e conseguenze svantaggiose per gli interessi strategici dello Stato, ma - al tempo stesso - emergere significative opportunità per il sistema-paese, allo scopo di conseguire obiettivi di rilevanza strategica e per prevedere le dinamiche evolutive delle minacce e contrastarne gli effetti.

Il documento e' la traduzione in lingua inglese di un contributo di ricerca e di studio, scritto in lingua italiana, da un militare, in seno ad uno dei Focus Group "cyber" del progetto di ricerca Ce.Mi.S.S. OSN 2011.

T.Col. Volfango Monaci

Edizione: 2012

Editore: Centro Militare di Studi Strategici

Prezzo: Disponibile gratuitamente, all'indirizzo web:

http://www.difesa.it/SMD/CASD/Istituti_militari/CeMISS/Pubblicazioni/News206/2012-04/Pagine/ImpactofSocialMediaon%20NationalSecur.aspx



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*